

PARTE III

SOCIETA', POTERE E VITA INTELLETTUALE

Si è calcolato che nel 1791, su 4.950.533 abitanti del Mezzogiorno, approssimativamente fossero 31.000 i feudatari, i viventi nobilmente e i militari; 26.000 i tribunalisti (giudici, avvocati, procuratori, notai e subalterni della giustizia); 12.400 i medici e i chirurghi; 64.000 gli ecclesiastici; 26.659 le monache: «tutto il resto contadini, rivenditori, marinai, pastori, artigiani e persone di servizio; ossia gente minuta e basso popolo. Il ceto privilegiato quindi, considerato con le rispettive famiglie, non raggiungeva nemmeno il quinto dell'intera popolazione; però la sua forza era in ragione inversa del numero»¹. Al vertice della piramide politico-sociale si trovava, naturalmente, il sovrano.

1.- *Il sovrano*

Alla morte di Carlo II, avvenuta nel 1700, il Regno di Napoli restò unito al trono di Madrid, al quale nello stesso anno ascese Filippo V. Nel 1707 passò sotto la sovranità dell'imperatore Giuseppe I, e dal 1711 al 1734 sotto quella del successore Carlo VI. In questo periodo, il governo era esercitato da un viceré residente a Napoli, che peraltro trovava forti condizionamenti nell'opera del Collaterale².

Dal 1734 alla fine del secolo il Regno ebbe due sovrani: Carlo di Borbone, che nel 1759 divenne re di Spagna; e il figlio Ferdinando IV, che gli succedette non ancora novenne, e che, fino al raggiungimento della maggiore età (1768), fu sostituito nella gestione degli affari da un Consiglio di Reggenza³. La prima parte

¹ TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione* cit., 143. Nel Settecento, secondo F. DIAZ (*Dal movimento dei Lumi al movimento dei popoli*, Bologna 1986, 150), in Italia - come in Francia ed in Inghilterra - i nobili erano circa l'1 per cento della popolazione (contro il 7-8 della Spagna; il 4,6 dell'Ungheria; il 3 della Russia e lo 0,5 della Svezia).

² AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., *passim*.

³ Partendo per la Spagna, Carlo di Borbone si era riservata la scelta dei candidati alle più alte cariche dello Stato napoletano, come i presidenti degli organi collegiali, i segretari di Stato e gli ambasciatori. Anche la gestione finanziaria della Reggenza doveva basarsi

del Regno di Ferdinando IV si concluse con la sua fuga in Sicilia (23 dicembre 1798) - incalzato dalle truppe francesi - cui fece seguito la proclamazione dell'effimera Repubblica Partenopea (23 gennaio-22 giugno 1799), e successivamente la prima Restaurazione borbonica.

Il Regno di Carlo di Borbone. Tra quelli che Carlo dovette affrontare dopo il suo avvento al trono di Napoli, tre punti si distinguevano per la loro importanza ed urgenza: stabilire una linea politica nei confronti della curia romana, e più in generale dell'autorità ecclesiastica; arbitrare lo scontro tra il ministero in carica e la nobiltà di Piazza, ansiosa di sbarazzarsi del pericoloso rivale e di riappropriarsi degli antichi privilegi; riorganizzare il sistema finanziario ed amministrativo del Regno⁴.

Il primo punto rivelò l'im maturità politica del governo e le divisioni esistenti all'interno di esso.; il secondo mostrò quanto fossero velleitarie le rivendicazioni della nobiltà cittadina contro la burocrazia e il ceto civile; il terzo fece presagire quanto duro sarebbe risultato rompere il fronte compatto degli interessi consolidati⁵.

L'avvento della nuova dinastia aveva rinverdito ambizioni e speranze. «Le rivendicazioni più aspre e violente vennero dagli

sul *Piano* che egli aveva appositamente fatto elaborare. MAIORINI, *Introduzione* cit., pp. XXXI, XLI. Sui membri del Consiglio di Reggenza e sul suo funzionamento, cfr *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 189-192.

⁴Non è qui il caso di riaprire la disputa sulle conseguenze della dominazione spagnola sulle province italiane. Ricorderemo soltanto che ci si è chiesti «quanta parte delle entrate raccolte a Napoli (o a Milano) venisse redistribuita in loco e quanta invece prendesse la via di Madrid o delle Fiandre, depauperando la stessa massa monetaria in circolazione nel Regno. Tra il 1620 e il 1650, ad esempio, è stato calcolato che dalla Sicilia furono drenati, mediante invii su Genova e Milano, circa 10 milioni di scudi. Per fare un esempio opposto, nel corso del Seicento, in Piemonte affluirono, grazie alle alleanze diplomatico-militari dei Savoia, non indifferenti quantitativi di monete forti, utilizzate in loco per le spese militari durante varie campagne di guerra: zecchini di Venezia, sterline inglesi, doppie di Spagna, uigi di Francia ecc.». E. STUMPO, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in AA.VV., *Annali* cit., VI, 559. Cfr A. CALABRIA, *The Cost of the Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish Rule*, Cambridge-New York 1991; M. BASILE, *Zecche e zecchieri delle monete di Napoli del Vicereame e del primo periodo borbonico*, in AA.VV., *Uomo e società, arte, mestieri, professioni* (Atti del 2° Convegno di studi storici sul territorio della Provincia di Latina, 11-12 dicembre 1992), Latina 1992, 115-125. Nel 1781, il residente veneziano Soderini scriveva: «Si calcola esser rimasti in Regno dal 1734 a questa parte per 46 milioni di ducati, che sarebbero usciti se avesse continuato un governo straniero, de' quali sebbene l'aumento del lusso ne abbia disposta parte considerevole per l'Europa, ben si vede però esserne porzione rimasta». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 212.

⁵AJELLO, *La vita politica* cit., 493.

ecclesiastici e dai nobili, e furono dirette contro il ministero togato⁶, ch'era stato decisamente favorito dagli Austriaci. Ma da ogni direzione riemersero gli antichi rancori. Da parte dei provinciali contro il patriziato e contro i tribunali della capitale. Da parte dei cavalieri e "meri titolati" contro la nobiltà di seggio⁷. Da parte di tutti i benpensanti contro gli ecclesiastici fedeli alle direttive romane. Le speranze settoriali acquistarono forza dalla generale ed ingenua aspettativa di rinnovamento, dall'attesa di palingenesi che il re e la corte *in loco* avrebbero prodotto, estirpando i mali secolari del Regno⁸.

Perciò, nella fase iniziale della nuova gestione il governo, «superato il primo anno di disorientamento e di assestamento, cercò di attuare alcuni criteri di amministrazione che avrebbero potuto portare ad un progresso della vita economica e civile del Regno. Le strutture politico-sociali consolidate si opposero ad ogni tentativo di rinnovamento». Infatti, allo scopo di «realizzare il loro programma, i collaboratori di Carlo di Borbone si avvalsero dell'opera e dell'appoggio di pochi giuristi ed intellettuali, d'indirizzo chiaramente giurisdizionalistico, tutti o quasi tutti amici di Giannone e discepoli di Gaetano Argento⁹. Il loro inserimento nella Corte e nel governo comportò un lavoro sottile di penetrazione che va esaminato pazientemente nei dettagli. La politica a cui dette luogo ebbe termine nel 1742, quando il governo, incapace di resistere contemporaneamente alle opposizioni esterne ed interne, si rese conto di non poter fare a meno del consenso delle forze tradizionali

⁶ Sul significato del termine, cfr SCHIPA (*Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, I, Milano-Roma-Napoli 1923, 51-53), il quale scrive che «il ministero aveva, non l'amministrazione della giustizia solamente, ma la direzione generale e quasi esclusiva di tutto il governo». Circa il reclutamento dei magistrati, aggiunge: «Conferito il dottorato in legge da un *privilegio*, che il Collegio de' dottori largiva a pagamento, dietro una prova di pura formalità; accordato l'esercizio di giudice da una Giunta competente, la porta del "ministero" era aperta. E il ministero aveva, non l'amministrazione della giustizia solamente, ma la direzione generale e quasi esclusiva di tutto il governo civile». Sui frequenti contrasti del ministero con il baronaggio, la nobiltà provinciale e il patriziato dei seggi napoletani, cfr LEPRE, *Storia* cit., I, 142. Sul Collegio dei Dottori, cfr I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli 1993.

⁷ Cfr L. DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili di Napoli*, Napoli 1973, 173-203.

⁸ AJELLO, *La vita politica* cit., 490-491.

⁹ Sul ruolo esercitato da Gaetano Argento - nella sua triplice veste di reggente del Collaterale, di delegato della Real Giurisdizione e di presidente del Sacro Regio Consiglio - cfr G. NASTRI, *L'ingerenza del delegato Gaetano Argento nelle questioni ecclesiastiche*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 112 (1994) 103-121.

- ministero, nobiltà cittadina, baronaggio - e fu costretto ad attenuare la sua spinta anticurialistica»¹⁰. Fu allora che «i giurisdizionalisti cercarono di nuovo l'appoggio del ministero togato e dei "forensi", con la speranza di ricostruire l'unità che aveva determinato la loro forza nell'ultimo periodo del vicereame. Ma il sostegno burocratico non venne efficacemente ricostruito, e comunque esso non valse a salvare il governo, che cadde, negli anni fra il 1742 e il 1746, sempre più sotto il controllo non tanto del baronaggio e della nobiltà cittadina, quanto degli ecclesiastici. Il "tempo eroico" della fondazione del Regno si risolse pertanto in una pesante sconfitta degli intellettuali che avevano diretto, prima del 1734, l'apparato burocratico ed erano riusciti a riconquistare ed a migliorare le loro posizioni dopo la crisi del 1734-1735. Essi avevano osato troppo. Il paese era ancora immaturo a sostenere quella politica, che non resse all'urto di vicende esterne eccezionali e gravissime: guerre, epidemie. Ma nel momento stesso in cui la vita civile napoletana toccava il fondo della sua crisi (fine del 1746), l'assetto tradizionale delle forze cittadine - la discorda concordia seggi-ministero - si ricostituì contro il governo degli ecclesiastici e contro la stessa Corte, che da essi s'era fatta convincere e vincere. Quella rivolta aprì un periodo nuovo. Rivelò allora per la prima volta la sua presenza una forza che avrebbe progressivamente assorbito in sé le energie migliori della società, contro gli ecclesiastici troppo fedeli alle direttive di Roma, contro il baronaggio e contro il ministero: la nascente cultura illuministica. Da un lato essa rappresentava la trasfigurazione del giurisdizionalismo ed il compimento di un lungo processo di maturazione della classe politica ed intellettuale napoletana; dall'altro le forze tradizionali, private dei loro elementi migliori, rimasero ad indicare soltanto il relitto dell'antica gestione, ed a costituire un ostacolo puro e semplice ad ogni tentativo di rinnovamento della vita civile del Regno»¹¹.

¹⁰ Per la distinzione tra «anticurialismo» e «giurisdizionalismo», cfr L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970, pp. VI, 132-134, 188-189. Per tale autore, «"anticurialisti" possono dirsi a rigore solo quei "laici nobili" che, tra l'ultimo Seicento e il primo Settecento, si batterono "per un progresso della vita civile e politica del paese", essendo però "attenti prima a sé, come parte sociale e politica, poi attenti al sovrano" e mostrandosi "contrari ai soli caratteri ecclesiastici accentrati nella Curia romana e di là operanti nel Mezzogiorno"; in altre parole la differenza tra "anticurialismo" e "giurisdizionalismo" consiste nella difesa della sovranità che, mancando nel primo, caratterizza invece il secondo». DI DONATO, *Stato cit.*, 274.

¹¹ AJELLO, *La vita politica cit.*, 490. Cfr M. ROSA, *Il giurisdizionalismo borbonico a*

Nonostante i limiti della sua politica, Carlo di Borbone nel 1759 lasciò il Regno in condizioni migliori di quelle in cui l'aveva trovato 25 anni prima. Ne fa fede l'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo, che vi tornò nel 1760 e poté valutare le mutazioni verificatesi dopo la sua visita precedente (1738). Trovò «cambiata nel suo aspetto» soprattutto la capitale, arricchita «di edifizî, di comodi pubblici, non meno che di delicatezze di vivere, di lusso e di sontuosità»¹².

Tra gli edifici pubblici di rappresentanza voluti da Carlo di Borbone, per dare a Napoli un assetto razionale e funzionale, va ricordato il Teatro San Carlo, che divenne ben presto una delle sedi più prestigiose della tradizione musicale napoletana. Costruito nel 1737 - cioè 41 anni prima del Teatro alla Scala di Milano e 51 prima della Fenice di Venezia - suscitò l'ammirazione dei contemporanei, tra cui de Brosses¹³. In tal modo, il re dava alla capitale una sede degna di quella fioritura musicale che aveva già avuto un grande sviluppo con la dominazione asburgica e che la nuova dinastia si sentì in dovere di secondare. I quattro conservatori napoletani (di S. Maria di Loreto, di S. Maria della Pietà dei Turchini, dei Poveri di Gesù Cristo e di S. Onofrio a Capuana¹⁴) costituivano dei

Napoli nella seconda metà del Settecento, in «Società e Storia», 51 (1991) 53-75. E' stato notato che «la svolta restauratrice provocata dalla crisi del 1744» (peste di Messina e ingresso del Regno nella guerra di successione austriaca) aveva indebolito il governo di Montealegre, costringendolo a cedere alle richieste nobiliari e feudali. F. CAMMISA, *Un atto di accusa contro la giurisdizione feudale redatto a Napoli nel 1764*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 105 (1987) 495.

¹² Ecco ciò che scriveva Mocenigo nella sua *Relazione*: «La città di Napoli nella quale io lasciai ventidue anni sono i primi leggerissimi indizi di quel miglioramento che vuol cagionare la residenza d'una regia corte parvemi così cambiata nel suo aspetto e nella sua coltura, che appena potei riconoscervi le primiere sue forme. Io la trovai notabilmente cresciuta di popolazione che si calcola aumentata almeno di trentamila persone, di edifizî, di comodi pubblici non meno che di delicatezze di vivere, di lusso e di sontuosità. Egli è ben vero peraltro che tutto il progresso di quest'apparente felicità si è fatta a dispendio delle provincie, le quali vanno spopolandosi e mancando per conseguenza d'industria e di comodi a misura dell'incremento della capitale». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 185-186. Cfr R. MOSCATI, *I Borboni d'Italia*, Roma 1973, 48.

¹³ DE BROSSES, *Viaggio* cit., 255. Cfr B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari 1947, 206-226, 264-270.

¹⁴ Dalla metà del Settecento, o - volendo indicare una data precisa - dal 1743, anno della chiusura di quello dei Poveri di Gesù Cristo, cominciò il declino dei conservatori napoletani. Nel 1806, Giuseppe Bonaparte soppresse i tre conservatori, riunendone gli alunni nei locali della Pietà dei Turchini. Il nuovo conservatorio si chiamò «Collegio Reale di Musica»

veri e propri «scrigni» musicali: diretti da maestri come Alessandro Scarlatti e Nicola Porpora, fornirono artisti (Caffarelli, Farinelli, Porporino, Salimbeni, la Molteni, ecc.), che dominarono la scena europea¹⁵.

Nel campo architettonico Carlo di Borbone prediligeva lo stile classico, che improntò l'ampliamento del palazzo reale di Napoli, e la costruzione di quello di Capodimonte. Mentre la reggia di Caserta, la più maestosa d'Italia, segnò il passaggio dal barocco al classico¹⁶. Il maggior pittore di questo periodo fu Francesco Solimena, protagonista dell'evoluzione della pittura napoletana, dal naturalismo caravaggesco alla razionalizzazione del barocco¹⁷.

Grande risonanza ebbero anche gli scavi di Ercolano, promossi dal Re¹⁸. Per illustrarne i reperti, man mano che venivano scoperti, venne creata nel 1755 un'apposita istituzione (l'Accademia Ercolanese)¹⁹. Ma forse il tentativo più meritorio di Carlo di Borbone fu quello di trasformare, nella coscienza dei sudditi, il «Regno» in una «Patria»²⁰.

riservato ai soli musicisti), e dal 1808 «Collegio di S. Sebastiano». Trasferito nell'ex monastero dei Celestini nel 1826, prese il nome di S. Pietro a Maiella. S. ROSSI, *La musica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno* cit., IX, 736-739.

¹⁵ R. BOUVIER - A. LAFFARGUE, *La vie napolitaine au XVIIIe siècle*, Paris 1956, 92; H.F.G. SWANSTON, *Celebrating Eternity Now*, Chawton 1995, 62-76. Naturalmente, i compensi di questi artisti erano proporzionati alla loro celebrità. Basti pensare che Gaetano Caffarelli (1703-1783) si arricchì talmente da poter comprare il ducato di San Donato, assumerne il titolo e costruirsi un palazzo. *Enciclopedia Italiana*, VIII (1930), 256. Il 22 giugno 1745, la Real Camera di S. Chiara concesse a Francesco Caffarelli di costruire un «piccolo teatro» a San Giorgio a Cremano, per potervi - in tempo di villeggiatura - «far opere in musica e comedie d'istrioni». Egli avrebbe dovuto presentare la nota degli attori e delle attrici alle autorità, perché potessero controllarne preventivamente l'identità. Inoltre, agli spettacoli avrebbe dovuto assistere un «subalterno» dell'udienza generale, per vigilare ed impedire eventuali inconvenienti. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 37. Sul teatro in provincia, cfr CROCE, *I teatri di Napoli* cit., 255-263.

¹⁶ BOUVIER-LAFFARGUE, *La vie napolitaine* cit., 108, 114, 169.

¹⁷ *Ibid.*, 108, 175.

¹⁸ A proposito dei meriti di Carlo di Borbone, elencati nella sua *Relazione* al Senato, l'ambasciatore veneziano Mocenigo scriveva: «Non è da tralasciarsi un altro monumento di gloria, che ha lasciato in Napoli, nella copiosa ed esquisita raccolta d'antichità escavate dalla sepolta celebre città d'Ercolano». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 188.

¹⁹ SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 132-135. GALANTI, (*Nuova descrizione* cit., I, 348) scrisse: «Ci sembra superfluo parlare dell'accademia di Ercolano, che fu eretta nel 1753: essa fu una meteora, che appena istituita tosto disparve. Però le dobbiamo la descrizione de' monumenti preziosi di Stabia, di Pompei e di Ercolano».

²⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 91.

La Reggenza. Questo periodo non ha, generalmente, attirato molto l'interesse degli storici, tendenti ad identificarlo con l'attività di Tanucci²¹. Per alcuni, esso costituì l'«avvio della fase di trapasso verso la stagione d'oro dell'Illuminismo», il passaggio tra la fase progettuale e quella realizzatrice delle grandi riforme negli ultimi decenni del Settecento²². Mentre per altri, la Reggenza costituì «un ulteriore elemento di debolezza» per il Regno, un periodo di transizione, durante il quale non conveniva «fare energiche scelte politiche, innovazioni e cambiamenti profondi»²³. Il dibattito sulle condizioni del Regno, che verso la metà del secolo aveva coinvolto l'ambiente colto, «da un piano freddamente teorico e scientifico si arricchisce a mano a mano di motivi legati alla considerazione della società, del suo benessere materiale, della sua elevazione morale e civile, maturando il punto di incontro di due filoni fondamentali della speculazione meridionale della prima metà del secolo, quello umanistico-cristiano del Doria e del Muratori, e quello matematico e scientifico dell'Intieri e del Galanti. L'itinerario filosofico e spirituale del Genovesi, il quale tanta parte ebbe in questa evoluzione attraverso il suo insegnamento, è da questo punto di vista emblematico»²⁴. Durante la Reggenza, si verifica una «presa di coscienza dello spessore, per così dire, e della dimensione reale e concreta del Regno, in cui cominciano finalmente a trovare terreno di incontro la speculazione teorica degli intellettuali, l'attività politica dei governanti e le esigenze del paese reale, nella maturazione delle prime istanze riformistiche e nel germoglio di nuove»²⁵.

I consiglieri della Reggenza erano tenuti a deliberare all'unanimità. In caso di disparità di giudizio, dovevano consultare Carlo, e ciò basta a smentire la voce della presunta «dittatura» esercitata da Tanucci.

²¹ Sui rapporti del ministro con i Redentoristi, e in particolare con s. Alfonso, cfr G. DE ROSA, *Sant'Alfonso de Liguori e Bernardo Tanucci*, in G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico*, Roma 1987, 205-226.

²² MAIORINI, *Introduzione cit.*, pp. VII, X. Cfr VENTURI, *Settecento riformatore cit.*, II, 163-213.

²³ M.G. MAIORINI, *L'amministrazione periferica del regno di Napoli durante la Reggenza borbonica: la Terra di Lavoro*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 105 (1987) 455-477; LO SARDO, *Napoli cit.*, 39.

²⁴ MAIORINI, *Introduzione cit.*, pp. XXI, XXVII. Il periodo che intercorre tra Giannone e Genovesi è considerato il più fecondo per la lotta anticuriale e per le riforme economico-politiche nel Regno. P. VILLANI, *Illuminismo e riforme nel Settecento napoletano*, in «Critica Storica», 1/1964, 81-95.

²⁵ MAIORINI, *Introduzione cit.*, p. XXIV.

In questo periodo, venne proseguita la politica ecclesiastica di stampo giurisdizionalista, che culminò con la soppressione della Compagnia di Gesù nel Regno (1767). Più modesti furono i successi conseguiti nella lotta contro il potere feudale e contro i seggi di Napoli²⁶. E' da considerarsi un grande merito della Reggenza l'aver neutralizzato l'arma più pericolosa in mano ai baroni e alle Piazze della Capitale, cioè quella dei donativi, che esponeva la monarchia a pericolosi ricatti²⁷. Il compito più difficile che la Reggenza dovette affrontare fu quello della carestia del 1764, che assunse le dimensioni di una catastrofe. Fu allora che emersero, «in tutta evidenza, l'inadeguatezza dell'organizzazione dello Stato e le debolezze dell'economia meridionale. La crescita economica del primo sessantennio del secolo non aveva portato a decisivi mutamenti nello sviluppo del paese. La stessa avanzata della proprietà borghese, senza alterare il sistema di produzione vigente, finì con l'aggravare le condizioni dei contadini. Nella crisi del 1763-1764 crollò il mito di un Mezzogiorno fertile e ricco di risorse. D'altra parte esso resisteva a fatica di fronte alla persistente arretratezza di un regime agrario in cui la maggior parte dei territori venivano destinati alla coltura estensiva dei cereali o al pascolo o alla produzione quasi del tutto spontanea di viti e ulivi»²⁸.

La riflessione su questa crisi indusse gli intellettuali a una lotta sempre più aperta contro meccanismi amministrativi che impedivano l'auspicato sviluppo della produzione. Seguivano in ciò Genovesi, che in quel periodo stava maturando la sua trasformazione da «metafisico a mercadante»²⁹. Il 1764 segnò la fine di un'epoca, sia riguardo all'economia del Mezzogiorno, sia riguardo alla mentalità. Da allora si estesero notevolmente le superfici coltivate

²⁶ «L'attacco contro la giurisdizione dei baroni, in quanto strumento di oppressione locale da un lato, di contrapposizione politica al potere centrale dall'altro, era emerso fin dai primi anni del '700 [...]. Non si trattava di colpire il baronaggio nel suo complesso, ma di correggerne gli abusi». A.M. RAO, *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984, 41.

²⁷ CHIOSI, *Il Regno* cit., 46-47. Cfr *Donativo d'un milione a S.M. nel suo avvenimento al Trono, Città di Napoli, marzo '35*, in ASNa, Casa Reale Antica, fil. 752.

²⁸ CHIOSI, *Il Regno* cit., 49-50. Cfr I. FAZIO, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, «Studi Storici», 31 (1990) 665-666, 684. Le conseguenze della carestia del 1763-1764 erano state aggravate ad opera degli incettatori, che, per esempio, avevano esportato grano a Benevento, «come luogo esente dalla real giurisdizione», per poi reintrodurlo nel Regno e venderlo «a prezzi eccessivi». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 288, inc. 36 (27 luglio 1765). In qualche luogo, come a Sicignano, si verificano allora casi di antropofagia. EBNER, *Chiesa* cit., I, 257.

²⁹ CHIOSI, *Il Regno* cit., 54.

a grano. «Contemporaneamente furono migliorati i metodi di coltivazione e fu aumentata la produzione del mais, sia nelle zone delle grandi masserie che in quelle dove prevaleva la piccola coltivazione contadina»³⁰.

Il Regno di Ferdinando IV. La fine della Reggenza e il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Asburgo (5 aprile 1768) segnarono l'inizio di una nuova fase nella storia del Regno. Come avremo occasione di vedere in seguito, la regina - intelligente e volitiva, ma libertina e fornita di un «temperamento incredibilmente passionale e travolgente»³¹ - intendeva governare ed acquistava sempre maggiore ascendente sul marito, che era invece attratto soprattutto dalla caccia e dai contatti con il popolo³². Fu così che il Regno passò gradualmente dalla sfera d'influenza spagnola a quella austriaca. Tale cambiamento venne sanzionato dalla defenestrazione di Tanucci (1776)³³.

Al vecchio uomo politico toscano subentrò nella carica di Primo segretario Giuseppe Beccadelli, marchese di Sambuca - già ministro plenipotenziario napoletano a Vienna - ben visto alla corte imperiale, anche se personaggio di una palese modestia intellettuale e culturale. Egli, a sua volta, venne sostituito da Domenico Caracciolo (1786)³⁴. A quest'ultimo, la regina avrebbe preferito John Acton³⁵, che dal 1779 era direttore della Marina Reale³⁶, cari-

³⁰ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 166.

³¹ AJELLO, *I filosofi* cit., 411, 414.

³² Ferdinando IV amava vestirsi da plebeo e fare il pulcinella. *Ibid.*, 423. Cfr nota 309.

³³ Il vecchio ministro continuò fino al termine della vita a corrispondere per via epistolare con Carlo III. La sua presenza nel Consiglio di Stato costituiva l'ultimo, superstite legame tra la politica spagnola e quella napoletana. L. BARRECA (a cura), *Il tramonto di Bernardo Tanucci nella corrispondenza con Carlo III di Spagna, 1776-1783*, Palermo 1976, p. XII.

³⁴ Cfr A. SCIBILIA, *Caracciolo, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, 337-347.

³⁵ G. NUZZO, *Acton, John Francis Edward*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, 206-210; ID., *L'ascesa di Giovanni Acton al governo dello Stato*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», S. III, 19 (1980) 437-537; ID., *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli 1990, 15-155.

³⁶ Preoccupato dello stato di precarietà in cui versavano le «forze marittime» dal 1772 - anno della morte di Michele Reggio - nel 1779 Ferdinando IV nominò Giovanni Acton direttore della Segreteria di Marina. Questi si mise subito all'opera, ripristinando l'arsenale napoletano e costruendo quello di Castellammare; e ristrutturando i porti di Bari, Brindisi e Castellammare di Stabia, Mola, ecc. SRAGO, *Il porto di Salerno* cit., 141-142. Nel 1765, nel porto di Napoli esistevano l'arsenale, la darsena (la parte più interna del porto, in cui si

ca alla quale aveva successivamente aggiunto la segreteria di Guerra (1780), e quella di Azienda e Commercio (1782). Acton subentrò a Caracciolo nel 1789. Sotto la sua direzione furono attuate importanti riforme militari e venne incrementata significativamente la flotta³⁷. Anche se nello sviluppo di quest'ultima si badò più al prestigio della corona che agli effettivi bisogni del Paese³⁸.

Durante quella che venne detta l'«età di Ferdinando IV», si verificò un cambiamento generazionale tra gli intellettuali. Mentre i primi riformatori meridionali, recependo l'insegnamento di Pietro Giannone e di Gaetano Argento, avevano concentrato i loro sforzi prevalentemente sul problema della lotta al curialismo, sostenendo la politica ecclesiastica del re Carlo e di Tanucci, la nuova generazione, formatasi alla scuola di Genovesi, aveva ampliato «l'orizzonte del proprio esame e sottoposto ad un vaglio attentissimo ogni aspetto della vita sociale». La distinzione tra le due generazioni non era soltanto culturale. Uno spartiacque divideva i giurisdizionalisti della prima metà del secolo, dagli illuministi della seconda metà: «Nei primi, infatti, l'anticurialismo è ancora impregnato di elementi tradizionali e non riesce, impacciato come è nelle maglie giuridiche e forensi, ad andare oltre la questione (certo essenziale per una esatta definizione della sovranità del potere laico) della legittimità giuridica dei possessi ecclesiastici in uno stato sovrano quale quello napoletano, quando questi possessi fossero di ostacolo al "pubblico benessere"». Nei secondi, l'azione di sostegno della sovranità dello Stato «nei confronti della chiesa diventa - può dirsi - secondaria rispetto ai problemi che la struttura feudale dello stato stesso crea nella realtà economico-sociale del paese»³⁹. In

effettuavano operazioni di carenaggio ed altre piccole riparazioni) e l'ospedale. KNIGHT, *Le orde armate* cit., 343-345. Dopo la minacciosa visita della squadra inglese nel 1742, a difesa del porto di Napoli erano state poste due batterie, di otto cannoni ciascuna. *Ibid.*, 338. Cfr A. FORMICOLA-C. ROMANO, *La Base Navale di Napoli dalle origini ai giorni nostri. La nascita e lo sviluppo di una importante struttura militare attraverso quattro secoli*, Roma 1995.

³⁷ A detta di Soderini, la flotta da guerra napoletana «era ridotta l'anno 1778 ad una regata già vecchia, a venti scia becchi ed alcune galeotte; si contavano oltre trent'anni senza che si fosse fatta una preda di qualche importanza su barbareschi, gl'uniche nemici». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 222. Sull'incremento prodotto dall'opera di Acton, e sul reperimento dei mezzi finanziari necessari, cfr *ibid.*, 222-224, 228.

³⁸ L. RADOGNA, *Storia della marina militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano 1978, 40-41

³⁹ MOSCATI, *I Borboni* cit., 65. Cfr R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno*, in AJELLO-DEL BAGNO-PALLADINO, *Stato e feudalità* cit., 146.

realità, nella lotta contro i privilegi feudali lo Stato non riuscì a cogliere quel successo che invece gli procurò la politica ecclesiastica⁴⁰. In quest'ultimo campo, il dibattito si era mantenuto assai vivo. La contesa giurisdizionalistica fu addirittura violenta nel 1788, anno particolarmente burrascoso nei rapporti tra la corte di Roma e quella di Napoli. L'inasprimento dei rapporti si concretò nella sospensione delle trattative per il rinnovo del concordato, nell'abolizione della chinea⁴¹, nell'espulsione del nunzio in occasione della famosa causa matrimoniale del duca di Maddaloni, ecc.⁴².

Il riformismo borbonico - da tempo dava segni di affanno - entrò definitivamente in crisi dietro la spinta degli avvenimenti di Francia. L'esecuzione capitale di Luigi XVI (21 gennaio 1793) spinse la corte di Napoli verso l'Inghilterra, e a stringere con essa un'alleanza. In tal modo, il Regno entrava nella coalizione antifrancesa, mettendo fine a un periodo di pace durato circa mezzo secolo.

⁴⁰ MOSCATI, *I Borboni* cit., 77.

⁴¹ La presentazione della chinea era ripresa il 28 giugno 1722. Ogni anno, la vigilia della festa di s. Pietro, il connestabile principe Colonna, ambasciatore straordinario del re di Napoli, si recava a consegnare al papa «il censo dovuto per i diritti della Chiesa sul regno di Napoli e Sicilia. Tale tributo consisteva in una somma di denaro e nel dono simbolico di una cavalla, o mula, dal mantello bianco - la chinea appunto - recante sul dorso una coppa d'argento contenete le monete». Prendendo il pretesto di un incidente a proposito della precedenza - accaduto il 28 giugno 1776, vigilia della festa di s. Pietro, in occasione della cerimonia che si svolgeva a Roma per la presentazione della chinea - il 9 luglio Tanucci dichiarò che il re di Napoli la riteneva «un atto di mera sua devozione», e che non sarebbe stata fatta «più per l'avvenire in quella forma». In realtà, il provvedimento non venne attuato, perché di lì a poco Tanucci fu destituito. L'omaggio della chinea cessò nel 1788, allorché il ministro Caracciolo ordinò al regio incaricato d'affari a Roma di offrire il solo censo (7.175 ducati), che da allora venne depositato ogni anno presso il Monte di Pietà. M. GORI SASSOLI, *Della Chinea e di altre "Macchine di Gioia". Appunti architettonici per fuochi d'artificio a Roma nel Settecento*, Milano 1994, 12. AJELLO, *I filosofi* cit., 427-428.

⁴² I. RINIERI, *Della rovina di una monarchia*, Milano-Roma-Napoli 1901, 232-316; SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 256. Anche in periferia non mancavano motivi di conflitto tra le due potestà, a volte vertenti su materie che oggi appaiono risibili. Il 19 maggio 1740, per esempio, il Consiglio di Stato esaminò un memoriale della città di Bitonto, contro la pretesa di quel capitolo cattedrale «che da' predicatori, nell'atto di predicare, gli si debba dare il trattamento e titolo di Reverendissimo». Cosa che era stata proibita dal governo il 24 febbraio 1720. Il Consiglio di Stato confermò questa decisione. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 565. Il 13 luglio 1747, il vescovo di Massa Lubrense informava Brancone che, da tempo immemorabile, quando - in occasione di certe celebrazioni - il vescovo si poneva la mitra in testa, il regio governatore e il sindaco solevano «porsi il cappello». Ma ora anche gli «eletti» pretendevano tale privilegio. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. A Martano, nel 1754, gli Alcantarini - a differenza dei più concilianti Domenicani - rifiutavano di concedere l'«uso del genuflessorio, strato e coscini» al barone e alla baronessa Cadaleta, ritenendolo un «punto di sommo pregiudizio». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 11. Cfr Parte I, nota 476.

Nel 1794 venne scoperta una congiura filofrancese, promossa da una «Società patriottica», nella quale erano confluiti membri di logge massoniche e di club giacobini⁴³. Era così finito il lungo idillio di Maria Carolina con la Massoneria napoletana⁴⁴.

2.- La feudalità

Quella del Mezzogiorno - come abbiamo, in precedenza, ripetutamente accennato - è stata definita una «società feudale»⁴⁵. Tale la considerarono riformatori del Settecento come Genovesi, Filangieri e Galanti. Nel 1786, di circa 2.000 luoghi abitati - città, villaggi e casali - solo 384 erano demaniali (con 1.004.868 abitanti)⁴⁶. Mentre 1.616 - con 3.376.504 abitanti, corrispondenti a circa il 61 per cento della popolazione del Regno - erano feudali⁴⁷. Ben 2.000.000 abitanti dipendevano da appena 90 feudatari (il 15 per cento dei 600 baroni maggiori, capeggiati da una decina di grandi famiglie)⁴⁸.

⁴³ Dei 48 congiurati condannati, 14 erano ecclesiastici, secolari e regolari. RINIERI, *Della rovina* cit., 490, 496; AMBRASI, *Riformatori* cit., 215; A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992, 61-75.

⁴⁴ F. BRAMATO, *Napoli massonica nel Settecento. Dalle origini al 1789*, Ravenna 1980; J.A. FERRER BENIMELI, *Carlos III y la Masonería de Nápoles*, in AA.VV., *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna* (Atti del Convegno Internazionale del Centro di Studi Italo-Spagnoli, Napoli 4-7 IV 1981), II, Napoli 1985, 103-189; V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo*, Roma-Bari 1989, 208-237; LO SARDO, *Napoli* cit., 51-57.

⁴⁵ LEPRE, *Storia* cit., 47.

⁴⁶ Tra quelle demaniali, erano comprese anche 38 università allodiali (con 80.420 abitanti), costituite dai feudi medicei e farnesiani. FRANCHINI (*Della storia* cit., 405). Sui feudi posseduti nel Regno di Napoli dal duca di Modena - provenienti dalla successione di Massa e Carrara - cfr ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295, f. 149.

⁴⁷ Dei feudi, 127 (con 191.130 abitanti) erano ecclesiastici. L'abbazia di Montecassino ne possedeva 22, e l'Ordine di Malta 7. FRANCHINI, *Della storia* cit., 405.

⁴⁸ RAO, *Il regno* cit., 120. E' stato calcolato che, al tempo del Vicereame austriaco, di 1.994 università del Regno ben 1.940 fossero sottoposte a giurisdizione feudale. *Ibid.*, 49; GALASSO, *L'altra Europa* cit., 38. «Alla fine del secolo la giurisdizione feudale si estendeva su oltre il 70% della popolazione, esclusa la Capitale, ed era concentrata nelle mani dei più ricchi e potenti baroni. Il reddito feudale costituiva il 17-19% di quello globale ricavato nel Regno dalla proprietà fondiaria, dall'allevamento e dal commercio, con una differenziazione tra le province che colpiva soprattutto la Basilicata e il Molise». CHIOSI, *Il Regno* cit., 69. In Sicilia, all'inizio del regno di Carlo di Borbone, su 337 città e terre, 44 erano di dominio regio tra queste ultime le principali città: Palermo, Messina, Catania, Girgenti, ecc.). Due terzi della popolazione erano sottoposte al regime feudale. F. BRANCATO, *Il Regno di Carlo III* cit., 153. Cfr AJELLO-DEL BAGNO-PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia* cit., *passim*.

Benché la società della fine dell'antico regime fosse assai diversa da quella del Cinquecento⁴⁹, «alcune strutture profonde erano rimaste intatte, e in primissimo luogo il feudo, inteso come realtà politica economica e sociale, come forma di dominio e insieme luogo di appropriazione del surplus contadino, come espressione di un rapporto extra-economico che determinava il modo di redistribuzione della ricchezza, come segno distintivo dello status sociale»⁵⁰. Tanto che la feudalità viene considerata «il cemento del blocco storico che esistette nel Mezzogiorno dal 1500 al 1806. Ancora negli ultimi decenni del XVIII secolo, alla vigilia della sua eversione, quando già molte trasformazioni erano avvenute nel tessuto economico e sociale, la sua forza costituiva il più solido caposaldo politico e sociale dell'Antico Regime»⁵¹.

Anche se alla popolazione era riconosciuta la personalità giuridica (cioè, l'«universitas»), e il conseguente diritto alla rappresentanza elettiva (sindaco, decurioni ed eletti)⁵², il feudo rimase la sede dell'esercizio del potere reale, sia politico che economico. Ciò spiega perché i baroni riuscirono così a lungo a vanificare gli sforzi messi in atto dal governo centrale per limitare i loro privilegi. Conservando l'esercizio del potere locale, riuscirono a mantenere anche quello economico-sociale sul Regno intero⁵³.

Per più di settecento anni, dall'XI al XIX secolo, «le terre del Mezzogiorno d'Italia continentali e insulari vissero congiunte, salvo brevi periodi, nel vincolo della stessa unità statale. Il regno, così costituito, occupava un terzo dell'attuale superficie dello Stato unitario italiano. Si tratta dunque di un grande organismo; eppure la sua vita fu sempre inferiore a quella del resto d'Italia. Alla vigilia

⁴⁹ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1983; ID., *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli 1989.

⁵⁰ LEPRE, *Storia cit.*, 48.

⁵¹ *Ibid.*, 50.

⁵² Alcune università, pur conservando una certa autonomia (avevano i loro eletti, ma non il sindaco), erano confluite in un'università maggiore. Per esempio, nel 1779 delle «tre Università delle Piaggine Soprane, Piaggine Sottane e Fogna», è detto che «unite all'Università di Laurino compongono l'intera Università dello Stato di Laurino che fa solo un Corpo e una cittadinanza». Tutte le località menzionate erano feudi della casa Spinelli. EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 204

⁵³ *Ibid.*, 145. L'impotenza del governo napoletano a controllare direttamente la vita delle province era ribadita da *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, edita a Napoli nel 1993 da J. Garcia Garcia. Il documento, di cui si ignorano paternità e data di composizione, è conservato nel Museo Campano di Capua.

dell'unificazione normanna vi erano energie mercantili e protoborghesi, che poi disparvero⁵⁴. I normanni soffocarono le libertà comunali che fecero la forza della civiltà sviluppatasi nel resto della penisola. L'elemento motore ed egemone del lungo ciclo storico apertosi all'alba del secondo millennio dell'era cristiana furono, nell'Italia centro-settentrionale, le città e le forze economiche e sociali di estrazione indigena da esse promananti; mentre nell'Italia meridionale e in Sicilia fu, nonostante episodi e aspetti particolari di diverso significato, una forza militare straniera, che imperniò il suo predominio su una particolare organizzazione politica e sociale delle campagne. Nei secoli successivi si poterono organizzare intorno alle principali città del Centro e del Settentrione d'Italia più o meno vaste unità regionali; nel Mezzogiorno e in Sicilia, invece, tutto il significato del processo storico svoltosi dopo l'unificazione così precocemente raggiunta sotto monarchi stranieri stette nella ricerca di un equilibrio interno che desse all'unità politica una più profonda consistenza, e nella ricerca di tale equilibrio le popolazioni meridionali, come quelle insulari, elaborarono il loro particolare tipo di civiltà, assai scarsamente contrassegnato (nonostante l'eccezionale ma patologica concentrazione urbana a Napoli) da influenze cittadine, debole o passivo sul piano economico verso la penetrazione mercantile alto-italiana e straniera, con forti tendenze all'isolamento e al ripiegamento su se stesso»⁵⁵.

Per comprendere i motivi per cui questa struttura di origine medievale riuscì a sopravvivere fino alle soglie dell'età moderna occorre fare alcune considerazioni⁵⁶.

⁵⁴ Cfr B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici», 32 (1991) 25-68.

⁵⁵ ALATRI, *Un convegno cit.*, 444-445. Cfr D. ABULAFIA, *Le due Italie*, Napoli 1991; R. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993. Varie critiche sono state mosse a quest'ultima opera. Cfr, per esempio, S. LUPO, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18 (1993) 151-168; F.M. AGNOLI, *Il senso civico nella storia d'Italia*, in «Studi Storici», 38 (1994) 91-96. Cfr anche A. PLACANICA, *La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come «fonte» della storia meridionale*, in «Meridiana», 1 (1987) 165-179; G. BORTAZZI, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, in «Meridiana», 10 (1990) 141-181.

⁵⁶ Il feudo era di due qualità: «dividuo» (divisibile), a sistema longobardo; e «individuo» (indivisibile), a sistema franco (normanno). Il primo, «ridotto in proporzioni sempre minori, finì con lo scomparire e ciò avvenne in quelle regioni d'Italia dove si applicava il sistema longobardo. Perciò l'istituto feudale ebbe assai minore importanza nell'Italia setten-

La feudalità per un lungo periodo fu ritenuta utile dalla monarchia, che se ne servì per il controllo del territorio. Dopo la vittoria riportata sul grande baronaggio anarchico e il suo assoggettamento (1480-1530), essa si ritenne paga di averne annientato le pretese politiche e ne tollerò il potere economico e sociale⁵⁷. Nelle province, il barone era il vero intermediario tra lo Stato e i sudditi. Si può anzi dire che nel suo feudo «lo Stato» era lui⁵⁸.

Neppure l'alta burocrazia e il ceto forense osteggiavano con vera convinzione il sistema feudale. Volevano indurlo a cederli parte dei suoi privilegi, ma non intendevano spingere la loro azione fino alla sua estinzione. La difesa dei diritti sovrani (le «regalie») e la necessità delle riforme andavano di pari passo con la speranza di riuscire un giorno a far compiere un salto di qualità alla propria esistenza: l'acquisto di un feudo rappresentava infatti un accessibile traguardo finale della carriera ministeriale e forense⁵⁹.

Se, come si vedrà in seguito, le università costituivano le sole istituzioni in grado di opporsi - in circostanze e momenti determinati - al potere baronale, nella realtà la loro azione trovava ostacoli di vario genere. Per esempio, la difficoltà di «raccolgere e unificare interessi ed esigenze comuni dei cittadini, dare forma omogenea a richieste frammentarie e disperse, rivendicare i diritti dell'intera popolazione e contestare le usurpazioni dei feudatari»⁶⁰. Altri con-

trionale che nel Mezzogiorno, ove, invece, con la prevalenza del sistema franco, cioè della trasmissione da primogenito a primogenito, si trovò pressoché intatto ancora ai principi del secolo decimonono». R. TRIFONE, *Feudi e demani nell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli 1953, 217. Sul feudo «antico» e sul feudo «nuovo», cfr VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità cit.*, *passim*.

⁵⁷ ALATRI, *Un convegno cit.*, 445.

⁵⁸ LEPRE, *Storia cit.*, I, 49.

⁵⁹ M. D'ADDIO, *Prefazione* a B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, p. XXXIII. L'aspirazione ad entrare nella classe dei feudatari non era un desiderio inappagabile, dato che il prezzo di un feudo di media grandezza era alla portata di chiunque esercitasse la mercatura o l'avvocatura a un certo livello. LEPRE, *Storia cit.*, I, 256-257. Il reddito annuo di un togato era di 4.000 ducati, come quello di un barone di media importanza. *Ibid.*, II, 75. Sulle circostanze che rendevano appetibile l'acquisto di un feudo, cfr AJELLO, *Potere cit.*, 478.

⁶⁰ LEPRE, *Storia cit.*, I, 118. Molte erano le denunce delle angherie dei baroni. Il 28 maggio 1746, per esempio, la Real Camera di S. Chiara ne esaminò una, da cui risultava «che grandi e considerevoli sarebbero gli eccessi, violenze ed oppressioni del Principe di Cariati verso il suo vassallaggio, se mai veri quelli fossero e legittimamente si provassero». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 55. Scriveva GALANTI (*Nuova descrizione cit.*, I, 279): «Non ci è comunità che non abbia liti col barone ne' tribunali di Napoli per tali dritti e prestazioni. L'uno opprime e l'altra si difende, ma con armi assai disuguali. I deboli si avveggono alla fine, che per essi è meglio soffrire che litigare». Sull'idea

dizionamenti erano costituiti, per esempio, dalla presenza al loro interno di gruppi legati ai baroni⁶¹, dalla lentezza e dal costo delle procedure giudiziarie, ecc. Senza dire che le università non riuscivano a costituire un fronte antibaronale comune, divise come spesso erano da rivalità, da dispute di confine, ecc. In tali circostanze, poteva addirittura risultare utile ricorrere alla protezione del barone, per la tutela degli interessi comuni contro le usurpazioni dei vicini⁶².

Dal canto loro, i contadini erano animati da un sentimento di odio-amore nei confronti dei baroni. «I granai pieni del barone costituivano il simbolo dello sfruttamento, ma erano anche una rassicurante presenza: la famiglia del contadino dipendente dal feudo non sarebbe morta di fame e, anche per l'anno seguente, avrebbe potuto seminare qualcosa». Ne risultava un insieme di sentimenti contrastanti: «L'odio dei contadini verso il barone e la confusa percezione di una sua necessaria funzione, il desiderio di ribellarsi e il timore che, con il feudatario, venisse a mancare una gravosa ma indispensabile garanzia per il futuro»⁶³.

di Galanti «che il "governo feudale" e il "governo ecclesiastico" siano i due mali storici e attuali di fondo del Mezzogiorno», cfr G. GALASSO, *L'ultimo feudalesimo meridionale nell'analisi di Giuseppe Maria Galanti*, in AA.VV., *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli 1984, 36. Il 30 aprile 1738, Matteo Ferrante inviò a Montealegre una relazione, riguardante il tribunale competente per il controllo delle elezioni degli amministratori delle università del Regno. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1338. Nella relazione *ad limina* del 20 giugno 1709, il vescovo di Capaccio «lamentava il succedersi dei litigi tra gli inquieti rivali feudatari della diocesi: sei principi, undici duchi, sette marchesi e due conti, oltre i non pochi baroni, cui va aggiunta la nuova borghesia arricchitasi con l'esercizio professionale, le cariche, il commercio e l'usura. A scorrere l'elenco [...] si ha l'impressione che in ognuno dei 135 casali elencati fosse un feudatario diverso, per cui immancabili conflitti di giurisdizione, tentativi di usurpazione di terre, controversie per violazione dei confini delle "difese" a pascolo e delle riserve di caccia. Le liti, moltiplicatesi ovunque nel regno, si ripercuotevano anche sulla popolazione e quindi sulla stessa stabilità del regno». EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 200.

⁶¹ Cfr CARIDI, *La spada cit.*, 176.

⁶² LEPRE, *Storia cit.*, 120.

⁶³ *Ibid.*, in qualità di vescovo di Sant'Agata dei Goti, s. Alfonso era barone di Bagnoli cfr Parte II, nota 272). In occasione della carestia del 1764, i 250 abitanti del feudo ricorsero a lui, ricordandogli il dovere che aveva di soccorrerli: «Si vide con modo speciale accorchiato da quei villani, anzi minacciato, se loro non dava gl'elementi in quel bisogno così estremo, ed anche a questi Monsignore non mancava di soccorrere con carità, per quanto mai poteva; e da Napoli ebbe una certa quantità di grano, che pagò a docati sei il tomolo, e giornalmente provvedeva le famiglie con una certa misura di grano per ognuna di quelle». SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella cit.*, 422. A Polla, in quella difficile situazione, il feudatario duca Baldassarre Capecelatro «offrì 500 tomoli della camera marchesale e si impegnò a mettere a disposizione le somme occorrenti per la necessità del popolo». EBNER, *Chiesa cit.*, I, 257. Luigi Sanseverino nel 1759 lasciò per testamento i fondi per la celebrazione di 30.000

I feudatari esercitavano una specie di sovranità sul loro territorio, con poteri giurisdizionali che oltrepassavano i confini dei loro possedimenti diretti («allodiali»). Godevano di numerosi introiti e potevano essere considerati dei «piccoli re»⁶⁴. I rapporti con i sudditi erano patriarcali - anche se non mancarono casi di rivolta⁶⁵ - ma peggioravano quando il barone si stabiliva in città. La gestione delle terre veniva allora affidata a dei fiduciari, che come vere sanguisughe riscotevano le tasse per suo conto⁶⁶.

3.- Nobiltà e patriziato

a. *La nobiltà*⁶⁷. Rinunciando alla cura delle terre, i feudatari avevano esaurito la loro funzione. Nati come delegati del re per la difesa dello Stato, avevano cambiato fisionomia, perdendo ogni concreto ruolo di carattere militare. Arrivati in città, conducevano vita parassitaria. L'ozio, il lusso, l'assenteismo dalle loro terre ne corrodevano le risorse finanziarie. Alcune professioni da loro esercitate in passato (medicina, avvocatura e notariato) erano cadute in disuso. Una classe, insomma, che di ceto dirigente conservava solo i titoli esteriori⁶⁸.

messe in suffragio della sua anima e 300 ducati da distribuire ai poveri del suo feudo calabrese. In questo periodo, i baroni scelgono il luogo di sepoltura nei loro possedimenti feudali. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità* cit., 119-120.

⁶⁴ A Minervino, a metà Settecento, il duca di Calabritto possedeva da solo il 52 per cento dei 4.649 olivi e tutti i suini; e - insieme con ecclesiastici, borghesi e massari - 1.322 bovini ed il 92 per cento degli ovini e caprini. Ai contadini erano lasciati solo gli asini. Cfr D'ALOJA, *Minervino* cit., 135-164.

⁶⁵ Nell'estate del 1741, il duca di Soreto, marchese di Arena, chiese lo sfratto dai suoi feudi di dodici persone, particolarmente dei «capi de' tumulti, [e] delle devastazioni dei boschi, de' giardini, delle caccie, della pescagione, degli incendi e di altri atroci e sediziosi eccessi accaduti». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 3. Sul comportamento delle popolazioni rurali, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 503-504.

⁶⁶ *Ibid.*, 485, 487.

⁶⁷ Cfr C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988; C. DIONISOTTI, *Appunti sulla nobiltà*, in «Rivista Storica Italiana», 101 (1989) 295-316; F. DIAZ, *Divagazioni sulla nobiltà nel Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1990) 340-357. Cfr anche J.-P. LABATUT, *Le nobiltà europee. Dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982; L. GÉNICOT, *Noblesse ou aristocratie. Des questions de méthode*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 85 (1990) 334-343;

⁶⁸ Cfr EBNER, *Storia di un feudo* cit., 180-181. Le indagini preliminari per l'ammissione all'Ordine di Malta dovevano verificare se la famiglia dell'aspirante aveva esercitato l'attività mercantile. Le uniche eccezioni erano per i nobili di Firenze, Lucca e Siena, per i quali l'esercizio della mercatura all'ingrosso non costituiva impedimento. LABATUT, *Le nobiltà* cit. 175.

Nel Regno, esistevano ben 168 principi, 320 duchi, 300 marchesi e 77 conti⁶⁹. La Spagna aveva largheggiato nel concedere titoli nobiliari e onorificenze cavalleresche: era un efficace *instrumentum regni*. Come è noto, vari motivi inducevano le corti a seguire tale linea di condotta. Oltre il desiderio di incassarne il prezzo - per rimpinguare le sempre esauste casse statali - l'opportunità di accrescere il numero dei concorrenti in occasione della vendita di feudi devoluti. Ma, soprattutto, la volontà di indebolire i ranghi della nobiltà, «con l'inflazione e quindi con la svalutazione dei titoli nobiliari», e così «demolire di fatto gli ideali cavallereschi proprio nel momento in cui, con la concessione della dignità, in teoria li riaffermava»⁷⁰.

La nobiltà si divideva in varie categorie: vi era la *nobiltà generosa* (o *del sangue*), costituita dalle antiche famiglie feudali, che davano il tono alle città in cui vivevano; la *nobiltà di privilegio*, che traeva origine da un atto regio, concesso a chi si era distinto nel servizio della Corona o dello Stato, nei gradi superiori dell'esercito, della magistratura e della corte; la *nobiltà legale* (o *civile*), formata dagli esponenti delle città demaniali e regie⁷¹.

⁶⁹ TELLERIA, *San Alfonso* cit., I, 42. Le cifre relative alla consistenza numerica dei titolati del Regno sono discordanti. Secondo Radente, per esempio, nel 1722 «il ceto della nobiltà» consisteva «in 680 titolati ed in 7.230 famiglie nobili», dimoranti «in Napoli e nel Regno». AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 161. Un elenco dei titoli di principe, duca, marchese e conte concessi da Carlo II è riportato da AJELLO, *Potere* cit., 513-536. A detta di Soderini, nel 1781 nel Regno vi erano 119 feudi con titolo di principato, 156 con titolo di ducato, 174 di marchesato, 42 di contea: «vani nomi i quali accesero la fantasia de' nobili e loro fecero procurar poi titoli eguali in copia, ma di semplice pergamena». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 207. Nel 1738, Donato Maria Bianchi, barone di Monteroni (Lecce) - anche in considerazione della nobiltà della sua casa e dei meriti degli «antepasados» - chiese al re il titolo di duca. In suo favore giocava il fatto che il suo feudo era «considerabile e numeroso di vassalaggio» (3.000 abitanti, nel 1795). ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, nc. 77.

⁷⁰ AJELLO, *Potere* cit., 492. Cfr A. PAGDEN, *La distruzione della fiducia e le sue conseguenze economiche a Napoli nel secolo XVIII*, in AA.VV. *Le strategie della fiducia*, a cura di D. Gambetta, Torino 1989, 171. Sui tratti comuni e sulle differenze dei vari tipi della nobiltà europea, cfr DIAZ, *Dal movimento dei Lumi* cit., 143-162.

⁷¹ Tale nomenclatura era contenuta nel regio dispaccio del 25 gennaio 1756. *Dizionario delle leggi* cit., III, 106-107. T. BRIGANTI (*Pratica criminale delle corti regie e baronali del Regno di Napoli*, Napoli 1754, 121) raccomandava ai governatori di non sottillizzare troppo sui gradi della nobiltà delle persone sottoposte alla loro giurisdizione: «Sentir si devono non solo i nobili per nobiltà generosa, o privilegiata, ma ben anche i nobili viventi, e le persone nate da onesti parenti, che noi diremmo civili, e popolani ricchi, né si devono provare gli quarti, come nella religione gerosolimitana».

I nobili godevano di esenzioni, immunità e privilegi vari (partecipazione all'amministrazione cittadina, diritto di venire carcerati solo in seguito a regolare processo, ecc.)⁷².

La politica di Carlo di Borbone, intesa a piegare la nobiltà ai voleri della monarchia, venne proseguita anche dopo la sua partenza per la Spagna. La crisi economica e la crisi spirituale minavano le basi stesse di questo ceto, come i suoi membri più acuti avvertivano. «Ma la stragrande maggioranza di nobili non se ne rendeva ancora conto: la strada delle cariche di corte e quella dell'esercito accontentava pienamente i più chiusi affatto ad ogni interesse politico e di cultura. I benefici che, *uti singuli*, continuavano a ricevere da un sovrano che, per comunanza di sentire, abitudini di vita, identità di gusti, essi consideravano uno dei "loro", faceva sì che molti non comprendessero le scelte obbligate che doveva fare una monarchia, che stava celermente trasformandosi in uno stato a base amministrativa, in cui essi [...] guadagnavano "favori individuali" e perdevano "diritti". Lo scioglimento dei corpi privilegiati dell'esercito è il primo colpo che mette sull'avviso i più riluttanti a comprendere. Varrà a scuoterli la discussione sulla feudalità, e il passaggio nel campo degli innovatori di non pochi degli appartenenti allo stesso ceto nobiliare»⁷³.

b. *Il patriziato*. Nel Regno, la nobiltà civica, in origine, era formata dalle sole famiglie non feudali, e divisa in due ceti: dei «patrizi» e dei «nobili». Tali qualifiche si trasmettevano per linea maschile, mentre alle femmine toccava solo il titolo generico di «nobile».

Il patriziato - basato su «distinzioni cetuali relative alle magistrature cittadine» - era costituito «dalle più vecchie famiglie delle varie città che si rifacevano idealmente, a fondamento del loro potere, al patriziato romano, del quale si atteggiavano a eredi. Tra le competenze che avevano via via assunto, vi era la partecipazione a gran parte della pubblica amministrazione. L'esistenza di questo potere autonomo fu vista come un attentato alla sovranità dei Re

⁷² R. CIASCA, *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento*, in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia* (Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria, Roma 10-12 XII 1961), Bari 1963, 63.

⁷³ MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 737.

che sedettero sul trono di Napoli, tanto che i poteri del patriziato furono di molto limitati dagli Angioini e quasi del tutto aboliti al tempo dei Viceré Spagnoli». Tuttavia, era «motivo di prestigio far parte del patriziato, anche perché non era facile l'aggregazione. Solo col tempo, infatti, alcune delle più potenti famiglie del Regno, dopo che si furono inurbate, furono aggregate al patriziato delle varie città, altre non vi furono mai ammesse». Venivano ritenute «Sedi di patriziato, chiamate di *Piazza Chiusa*, quelle Città nelle quali, per antichissima consuetudine o per titolo esplicito di Sovrana Concessione, la nobiltà, composta di determinate famiglie costituenti un Corpo del tutto separato dalla rimanente parte della cittadinanza e dallo stesso governo municipale, e con diritto di discrezione in alcuni uffici del governo medesimo, godeva della prerogativa di procedere liberamente e privatamente a nuove aggregazioni, senza che altri, in suo dissenso, avesse potuto ottenere ciò per giustizia; di veder confermate da Regio Assenso le nuove aggregazioni e reintegrazioni, e di potersi radunare senza intervento del Regio Ministro. Erano invece considerate sedi di *semplice ma vera separazione* le Città che, avendo tutti gli altri requisiti innanzi indicati, mancavano di qualcuna delle tre ultime prerogative. In conseguenza, furono originariamente sedi di vero patriziato solo sei città: Napoli, Bari, Salerno, Sorrento, Trani e Tropea»⁷⁴.

Per quanto riguardava in particolare la città di Napoli, il governo esecutivo della città (giunta municipale) era affidato al Tribunale di S. Lorenzo, i cui membri («Eletti») rappresentavano

⁷⁴ A Salerno vi erano tre sedili o piazze nobili. A. LEMBO, *Considerazioni sulle origini della nobiltà italiana*, in «Archivio Araldico Italiano», 1 (1985) 7. «Volendo accentrare il potere eliminando privilegi e immunità di antichissima origine e cogliendo a pretesto per tale operazione alcuni abusi commessi dai Sedili e gli indubbi scandali di aggregazioni fatte anche per denaro, Re Ferdinando IV, con legge 25 Aprile 1800, abolì i Sedili e costituì il Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà del Regno, con estesissimi poteri di riordinamento e di repressione degli abusi. Fu quindi formato il Libro d'Oro della Nobiltà Napoletana, aperto a tutte le famiglie che erano ascritte agli aboliti Sedili della città, un Registro delle città dichiarate di "Piazza Chiusa" e uno di quelle di *semplice ma vera separazione*, un Registro delle famiglie non patriziali che avevano posseduto feudi per 200 anni e un Registro di quelle che avevano vestito l'Abito di Malta per giustizia». *Ibid.* In realtà, l'editto del 25 aprile 1800, pubblicato a Napoli l'8 maggio, puniva i sedili nobiliari, considerati dalla regina «un'accolta di ribelli responsabili di larga parte dei mali del regno». MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 782. Cfr anche DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili cit.*, 205-265; A.M. BANTI, *Note sulle nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in «Meridiana», 19 (1994) 13. Nel 1746 la Real Camera di S. Chiara aveva dichiarato, circa il funzionamento dei seggi, che erano i membri stessi a dover fissarne le norme. Il re si riservava di esaminarle, ed eventualmente approvarle. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 37.

sia i nobili che il popolo. Erano espressione dei «Seggi» (o «Sedili», o «Piazze»), ripartizioni in cui veniva diviso il territorio cittadino⁷⁵. Di sei seggi, cinque erano riservati ai nobili, mentre al popolo ne toccava uno solo. Ciò bastava ad evidenziare la sproporzione tra il peso esercitato dalle due componenti dell'amministrazione cittadina⁷⁶. Tanto più che l'«Eletto» del popolo veniva scelto dal viceré in una rosa di sei nomi proposti dalle 29 «ottine» (circostrizioni) in cui era divisa la città⁷⁷. I membri dei seggi nobili invece, riuniti in assemblea nella loro sede, eleggevano il proprio rappresentante⁷⁸.

Due dei seggi della nobiltà (quelli di Capuana e di Nido) raccoglievano la parte più antica di essa; mentre negli altri tre (Porto, Portanova e S. Arcangelo a Segno o Montagna) confluiva quella più recente⁷⁹. La summenzionata facilità nella concessione di titoli

⁷⁵ «L'organizzazione per Seggi [...] era anzitutto un'occupazione materiale dello spazio attraverso blocchi urbanistici compatti in cui le residenze aristocratiche si affiancavano alle chiese di Seggio o di patronato familiare e ai complessi monastici e conventuali». M.A. VISCEGLIA, *Introduzione a Identità nobiliari in età moderna*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1993/2, p. 15. Cfr anche ID., *Per una storia delle forme associative della nobiltà napoletana: il Monte dei Capuce nel Cinquecento*, *ibid.*, 53-83; G. VITALE, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, *ibid.*, 22-52; A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994) 29-58.

⁷⁶ B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*. Ricerche e documenti, Napoli 1882.

⁷⁷ C. PETRACCONE, *Napoli moderna e contemporanea*, Napoli 1981, 8-9. Dal punto di vista amministrativo, le ottine - che comprendevano borghi e villaggi - si estendevano oltre la cinta delle mura. Fuori di questi distretti, nel territorio di Napoli erano inglobati i Casali, soggetti alla capitale. SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 30. Cfr Parte I, note 122, 151-157.

⁷⁸ Il mandato aveva una durata annuale. Il seggio di Montagna eleggeva due rappresentanti, ma il loro voto valeva per uno. G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Bari 1978, 80. Tale particolarità derivava dal fatto che in questo seggio era stato incorporato l'antico seggio di Forcella, il cui rappresentante continuò ad esercitare solo il diritto di voto consultivo. Cfr DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili* cit., 75. Ciascun seggio nobile era governato da sei cavalieri (da cinque quello di Nido), mentre al vertice di quello del Popolo, l'Eletto era assistito da dieci Consultori. MUSI, *La rivolta* cit., 301; N.F. FARAGLIA, *Le ottine e il reggimento popolare di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 28 (1898) 26.

⁷⁹ GALASSO, *Intervista* cit., 78. La famiglia de Liguori apparteneva al seggio di Portanova. S. Alfonso prese parte all'attività amministrativa di tale seggio dal 1713 al 1723. TELLERIA, *San Alfonso* cit., I, 7, 41-42. Varie erano le cariche, cui i membri dei seggi potevano aspirare. Per esempio, il vertice della Reale Casa Santa dell'Annunziata era composto da un mastro nobile, tradizionalmente un membro del seggio di Capuana, affiancato da alcuni mastri «cittadini», scelti di solito nell'ambito del seggio del Popolo. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio* cit., 401. Da una supplica dei capitani e consultori della «fedelissima piazza del Popolo» del 4 giugno 1738, risulta però che il governo della «Santa Casa Ave Gratia Plena» era affidato alla piazza del Popolo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 64.

nobiliari - e la «svalutazione venale e mercenaria» che ne derivava - aveva rinvigoriti gli «ideali aulico-cavallereschi» dei patrizi, provocando una crescente e sempre più esclusiva chiusura dei seggi. Il fatto di essere il luogo privilegiato di ogni attività governativa e giudiziaria, unito «alla mancata convocazione del parlamento generale dopo il 1642, attribuendo alla città di Napoli il monopolio della rappresentanza nobile di tutto il Regno, favorirono e sancirono il processo di agglomerazione della più prestigiosa aristocrazia nei Seggi napoletani. Essi divennero i soli in grado di attribuire un carattere nobile veramente distintivo»⁸⁰.

Perciò, le 130 famiglie che formavano i seggi della nobiltà si opposero tenacemente - almeno in linea di principio⁸¹ - all'aggregazione di nuove famiglie⁸². Ciò doveva necessariamente creare dei conflitti tra i nobili di seggio e il resto della nobiltà, che non poteva appagare il desiderio di partecipare all'amministrazione della città, e di godere di lucrose cariche. Invano, i nobili «fuori Piazza» («extra Sedilia») avevano chiesto di poter costituire un nuovo seggio nobile («Sedile del Re»). Da lì proveniva la loro contrapposizione ai nobili di seggio, che costituì uno dei fenomeni politici più rilevanti dell'antico regime⁸³. Si dette il caso di nobili fuori piazza che aggirarono l'ostacolo, imparentandosi con nobili di piazza: «Hanno applicato in questo il loro danaro, non solo con dar le figlie a quei delle Piazze con doti stravaganti, ma anche con casarsi con le donne delle Piazze, dotandole di proprio, e pagando oltre di ciò segretamente molte migliaia di ducati ai congiunti della sposa per facilitarne il trattato»⁸⁴. Vi erano però delle grandi famiglie feudali che «disdegnarono sempre e ostentatamente di farsi ammettere ad

⁸⁰ AJELLO, *Potere* cit., 493. CAMMISA, *Un atto di accusa* cit., 496.

⁸¹ Nel 1746, l'«aggregazione in uno de' Sedili Nobili» di Napoli comportava lo sborso di 2.000 ducati, ma a Francesco Mirella, principe di Teora, costò la metà. Per l'aggregazione «alla Nobiltà delle altre Piazze chiuse delle Città del Regno» bastavano 1.000 ducati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 105, inc. 50.

⁸² Nel 1692, il fatto di discendere da un Gran Capitano non era bastato a Francesco di Cordova - cavaliere di Malta e ricevitore dell'Ordine in Napoli - per l'ammissione al seggio di Porto. A stento, nel 1693, i genovesi Grimaldi, principi di Gerace, riuscirono a farsi ammettere al seggio di Montagna. G. GALASSO, *Società e cultura dalla restaurazione al nuovo ordine*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, 98-99.

⁸³ D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli 1993, 117-122; cfr AJELLO, *Potere ministeriale* cit., II, 494.

⁸⁴ G. BORGIA, *Relazione dello Stato del Regno di Napoli e del suo governo (1734)*, cit. da AJELLO, *Potere* cit., 497-498. Un esempio di alleanza tra una famiglia dell'alta burocrazia e una della nobiltà di seggio si può scorgere nel matrimonio dei genitori di s. Alfonso. Il padre, Giuseppe, apparteneva al seggio di Portanova, mentre la madre, Anna Cavalieri, pro-

alcun seggio nobile della capitale, reputando che l'aristocrazia feudale non avesse nulla da guadagnare, e avesse semmai qualcosa da perdere, in dignità e in prestigio con una tale ammissione»⁸⁵.

4.- La borghesia

Si è affermato che «la realtà sociale ed economica del Mezzogiorno non era una realtà borghese», e che «non è facile, per questo periodo, individuare una classe borghese meridionale e, quando anche si riuscisse in questa individuazione, porne in rilievo caratteri veramente moderni»⁸⁶. Sembra infatti che, specialmente in provincia, essa fosse ben «poca cosa e di poco numero, tranne il ceto dei preti che era numerosissimo, favorito da tante ragioni, e specie dall'ordinamento tutto locale delle chiese ricettizie e dalle ricchezze di queste. Qualche medico, qualche *rara avis* di un dottore in legge, qualche notaio che rimaneva ancora sui gradini più bassi della classe civile, qualche droghiere che vendeva sciroppi e farmaci, ecco tutta la borghesia delle comunità»⁸⁷. A proposito della

veniva da una famiglia di magistrati. Suo nonno, Emilio Cavalieri, trasferitosi da Roccagloriosa - piccolo centro del Cilento - a Napoli, vi si era addottorato ed aveva sposato la figlia di un facoltoso guantaio. Il loro figlio Federico - padre di Anna - «seguendo le vestigia paterne delle scienze legali, divenne eccellente dottore e celebre avvocato con fama di bontà di vita, per lo che fu prima promosso alla carica di Segretario del Regno ed indi a quella di presidente della Regia Camera della Summaria». *Notizie d'alcune famiglie popolari della Città, e Regno di Napoli divenute per ricchezza e dignità ragguardevoli*, ms in BIBLIOTECA NAZIONALE, Napoli: XIV E 36, f. 6. Lo stesso avveniva anche fuori Napoli, come prova il caso di Felice Gurgo, duca di Castelminardo, che tra i titoli prodotti per ottenere l'aggregazione «a una delle piazze nobili della città di Salerno» il 5 dicembre 1741 produsse anche il fatto di essere sposato con «una Dama di Casa Caraffa, della Piazza di Nilo», e imparentato con i Capecelatro e i Caracciolo della Piazza Capuana. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 5.

⁸⁵ GALASSO, *Intervista* cit., 86.

⁸⁶ LEPRE, *Storia* cit., 93, 94. Parte della storiografia oggi tende a chiamare «ceti non nobili» quelli che precedentemente erano detti, in modo sbrigativo, «borghesi». Cfr AA.VV., *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento 1978. Cfr Parte I, nota 480.

⁸⁷ G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Roma 1970 (ristampa anastatica dell'edizione di Roma del 1902), 375. Nella vita cittadina, onnipresenti erano i notai, che godevano di un prestigio superiore alle entrate ed esercitarono sempre una notevole influenza. Spesso facevano parte del parlamento dell'università, ed erano loro riservati molti uffici, come quelli di cancelliere, di camerlengo, di archivista, ecc. formavano «una specie di "intelligenza" cittadina, rispettata ed onorata anche se, spesso, di modesta levatura culturale». SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 253. I notai costituivano, «sino a tutto il periodo borbonico, una casta chiusa cui era, praticamente, impossibile essere ammessi in

nascente borghesia agraria, Pasquale Villani ha scritto: «L'ideale di questo nuovo ceto non è di nobilitarsi, di acquistare il titolo come spesso avveniva per i "forensi". Un ideale troppo lontano e troppo alto per i modesti provinciali, un sogno irraggiungibile; la loro era un'ambizione più realistica e più concreta, non il titolo, non il "feudo", ma la terra... quasi la "proprietà": mettere insieme un bel patrimonio strappando magari un pezzo qui al feudatario, là al demanio ed ancora ai beni della Chiesa. Sono affittuari, usurai, allevatori, amministratori di tenute feudali, governatori di terre baronali, sindaci e ufficiali dell'*università*, medi e piccoli commercianti. Non costituiscono ancora una forza politica; il loro orizzonte è limitato ai confini del comune e della provincia; sono dispersi, inconsapevoli che il loro crescere e maturare corrode dall'interno il vecchio edificio, mina la potenza della feudalità»⁸⁸. L'im maturità e l'insensibilità politiche, unite all'accettazione interessata delle vecchie strutture, spiegano dunque il perché la feudalità apparisse ancora così forte, e come tra i suoi antagonisti non fosse la nascente borghesia.

Soltanto col tempo, questa andò ampliandosi e affinandosi, ad opera degli intellettuali che, formati all'insegnamento genovesiano, man mano trassero - soprattutto dall'esperienza provinciale - ispirazione e spinta innovatrice: questa «investe non solo taluni dei settori dell'Università - che, dopo la riforma del 1777, si apre ad accogliere nuove cattedre ritenute più rispondenti alla esigenza della vita moderna - ma gli stessi organismi governativi. Accanto a loro, e sia pure spesso in discordanza di interessi, sono i nuovi ceti mercantili e commerciali che si organizzano lentamente ed acquistano una mentalità più aperta e moderna, anche attraverso nuove istituzioni che li mettono quotidianamente a contatto con i negozianti stranieri che si vanno "napoletanizzando"»⁸⁹.

La borghesia compì un processo di maturazione e di acquisizione di una coscienza di classe in occasione dell'effimera esperienza repubblicana del 1799. Fu allora che si avvertì con piena chia-

quanto, trasmesso normalmente da padre in figlio o da suocero a genero, il notariato non usciva dall'ambito di poche famiglie tra loro legate da saldi vincoli di parentela o di affinità». T. PEDIO, *I notai negli Archivi di Stato di Potenza e Matera*, in «Archivio Storico Pugliese», 17 (1964) 102-103.

⁸⁸ Cit. da RAO, *Il Regno* cit., 118.

⁸⁹ MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 738.

rezza l'enorme divario che separava i due «popoli», che componevano la stragrande maggioranza del Paese⁹⁰. La borghesia terriera, come del resto quella provinciale, «violentemente scossa dalla reazione contadina, fu costretta a riflettere sui mezzi migliori di difendere i propri interessi minacciati dalla controrivoluzione», e ad agire di conseguenza⁹¹.

5.- *La forma di governo*

L'assolutismo, forma di governo di molti Stati del Settecento, si basava sulla dottrina secondo cui il sovrano esercitava un potere, che non ammetteva limiti o condizionamenti da parte di corpi istituzionalizzati. Tale dottrina si riassumeva nella seguente formula: «*Quod regi placuit, legis habet vigorem*». In realtà, l'azione della monarchia assoluta incontrava vari e importanti vincoli di fatto - costituiti da norme, consuetudini, ecc. - che facevano sì che essa si distinguesse dal dispotismo. Perciò, sarebbe più appropriato definire «assolutismo imperfetto» quello settecentesco, dato che i gruppi sociali più potenti riuscirono a far valere i loro interessi, anche senza l'ausilio delle istituzioni rappresentative tradizionali. Se la nobiltà, per esempio, rinunciò a contestare il potere del sovrano, lo condizionò con gli estesi privilegi economico-sociali di cui godeva e di cui ottenne la conferma, anzi il rafforzamento, come contropartita di quella sua rinuncia⁹².

In tal modo, lo «Stato-macchina» guidato dal sovrano era obbligato a dimostrare con i fatti di essere fornito «di ingranaggi tali da non lasciar dubbi sulle superiori virtù dell'assolutismo accentratore. Di qui i tentativi settecenteschi, inseriti in un processo di lungo periodo, di riformare le strutture amministrative per

⁹⁰ RAO, *Il Regno cit.*, 138-139.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² L. GUERCI, *Le monarchie assolute, II (Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento)*, Torino 1986, 266, 282. I seguenti membri della grande nobiltà erano titolari dei sette «Uffici del Regno» (secondo un documento del 12 marzo 1736): Giovanni Battista d'Avalos Aquino d'Aragona, Gran Camerario («provvisione» di 2.040 ducati); Francesco Saverio Fernandez de Cardona, duca di Sessa, Gran Almirante; Giovanni Andrea Doria Landi, principe di Melfi, Gran Protonotario; Marino Francesco Caracciolo, principe di Avellino, Gran Cancelliere. Erano vacanti gli uffici di Gran Giustiziere («provvisione» di 2.190 ducati) per morte del principe di Stigliano; di Gran Siniscalco (2.190 ducati), per morte del principe di Belmonte; di Gran Contestabile (2.190 ducati), per morte di Onofrio Lorenzo Colonna, principe di Paliano e duca di Tagliacozzo. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 750.

ottenere specializzazione di compiti, capillarità di controllo, agilità e celerità di decisione e d'esecuzione. Il problema non era meramente tecnico, anche se i sovrani amavano porre la loro azione innovatrice sotto il segno di un ordine il più possibile neutro e conforme ai criteri oggettivi di razionalità. La posta in gioco, in realtà, era politica, trattandosi di imbrigliare quelle forze che intendevano difendere le libertà tradizionali e che identificavano il mutamento con la tirannia e la servitù⁹³. A tale scopo, era importante che sul trono sedesse un sovrano dotato delle necessarie qualità di intelligenza e di governo, ma anche che operasse al suo fianco un gruppo di collaboratori capaci, affinché all'azione politica venissero impressi dinamismo, coerenza e continuità.

Bisogna dire che di tali requisiti erano forniti alcuni collaboratori del re. In particolare Tanucci, che riuscì gradualmente a consolidare la sua posizione - nei sette «rimpasti ministeriali» che si succedettero tra il 1734 e il 1776 - e che lasciò un'impronta nella storia del Regno, anche se il suo ruolo tende oggi a venire ridimensionato⁹⁴.

⁹³ GUERCI, *Le monarchie* cit., 299.

⁹⁴ DIAZ (*Dal movimento dei Lumi* cit., 484) ritiene che, «nonostante la spregiudicata e abbastanza moderna sua maniera di dirigere il governo e la sua consuetudine con almeno alcune delle nuove idee, quella di Tanucci non fu certo l'opera di un riformatore. E la sua cacciata, decisa da Ferdinando su pressione della moglie Maria Carolina e del favorito Acton, [...] non costituì certo un tracollo del riformismo». Secondo LO SARDO (*Napoli* cit., 325), quella di Tanucci «viene dipinta come una grigia parentesi impaludata da eccessi di ormalismo e da una cultura antiquaria». Già ai suoi tempi, Tanucci venne variamente giudicato. Nel 1760, per esempio, l'ambasciatore veneziano Mocenigo lo descriveva così: «Uomo che alle molte cognizioni acquistate nello studio delle materie legali e del pubblico diritto professato da lui per molti anni nell'università di Pisa, dove fu levato dal re e portato seco in Napoli, quando venne alla conquista di quei regni, accoppia una somma facondia di dire, godendo inoltre, per ultimo compimento di sua sorte, la grazia dell'animo del re Cattolico, potendosi giustamente chiamare il vero e solo depositario de' suoi reali voleri. Peraltro, se copiose sono in esso le cognizioni e le teorie attinenti al governo d'una monarchia, si vede dall'altra parte mancargli la pratica cotanto necessaria ad un ministro di stato, da onde ne viene, che non sa temperare il rigor delle leggi con quei prudenti ripieghi, che sono conosciuti solo da chi è provveduto d'una fondata esperienza raffinata nel maneggio de' grandi affari e nell'osservare da vicino il sistema delle altre corti». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 191. Invece, per Soderini, che scriveva nel 1781, Tanucci era «uomo di legge vago di ostentar sapere e di battersi con la corte di Roma, piuttosto che di regolar sistematicamente gl'affari». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 226.

6.- *Gli apparati burocratici e l'attività amministrativa*

Per tutta la seconda metà del Seicento e nei primi decenni del Settecento, la scena politica napoletana era stata tenuta da varie forze: viceré, baroni, togati, ceto civile e intellettuali. Col tempo i togati erano andati prendendo sempre più piede - favoriti da una politica volta al rafforzamento degli organi centrali di governo - tanto che si è detto che l'ultimo periodo del Vicereame austriaco segnò il «trionfo del ministero togato». Si trattava delle alte cariche della magistratura, le uniche ad essere inserite nei gangli vitali delle sfere governative. Fu appunto allora che il ministero togato si dimostrò quasi l'unico sostegno dello Stato di fronte al progressivo logoramento del potere vicereale⁹⁵.

Ma se i togati erano disposti a spingere a fondo la lotta anticuriale, per sottrarre lo Stato al peso dei privilegi ecclesiastici - che ne minavano la sovranità, oltre a dissiparne le sostanze - assai più cauti si mostrarono nel colpire il feudalesimo, che di tali mali era responsabile in misura molto più accentuata. La rivalità tra togati e baroni era, in realtà, una dialettica di «ordini» e non una lotta di classe: avveniva tra ordini che componevano la stessa classe. «La logica di classe della società napoletana continuava ad essere la logica di una società disorganicamente complessa [...], nella quale la fisionomia delle classi e i processi della loro formazione, del loro ricambio e dei loro rapporti erano sclerotici e marginali e nello stesso tempo caoticamente tumultuosi». Infatti, di «fronte alla burocrazia regia la nobiltà si ergeva più che mai come la sola vera e grande antagonista, non semplicemente in quanto forza sociale organizzata (tale era, ad esempio, anche il clero) quanto come "classe", ossia come posizione sociale omogenea e spontanea, emergente dalla lenta sedimentazione del processo di evoluzione storica di una società anche al di là e al di sopra della materiale continuità degli elementi che la componevano»⁹⁶. D'altra parte, molti erano i legami del ministero togato con il ceto forense, all'interno del quale militavano sia i sostenitori dei diritti delle università, sia i difensori dei baroni⁹⁷.

⁹⁵ RAO, *Il Regno* cit., 44, 62; AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., *passim*.

⁹⁶ G. GALASSO, *Napoli nel Vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, in AA.VV., *Storia di Napoli, III*, Napoli 1976, 165, 175-176.

⁹⁷ LEPRE, *Storia* cit., II, 79.

La fisionomia della burocrazia centrale nei primi anni di regno di Carlo di Borbone portava le tracce del percorso che egli aveva compiuto: dal suo arrivo a Livorno il 27 dicembre 1731, all'ingresso a Napoli il 10 maggio 1734. «Si tratta quindi di un complesso non omogeneo per più aspetti, formato da una maggioranza spagnola con elementi parmensi, piacentini, toscani [come Tanucci stesso] e pochi regnicoli, fin quando una precisa disposizione di legge del 1737 non stabilì che tutte le cariche vacanti, tranne quelle militari, dovessero essere riservate a questi ultimi»⁹⁸. D'altra parte, l'emigrazione dalla Toscana a Napoli era diventata così intensa, che nel 1738 un decreto del governo di Firenze proibì ogni espatrio⁹⁹.

Come s'è visto precedentemente, dagli inizi del Cinquecento al 1734 il Regno ebbe dei sovrani che risedevano altrove, e che venivano rappresentati a Napoli da viceré. Questi erano affiancati dal *Consiglio Collaterale*, formato da giureconsulti («Reggenti»), il cui numero variò nel corso del tempo. Era l'organo politico-amministrativo più importante del Regno, dato che cumulava «funzioni di Cancelleria, funzioni legislative (esercitate, attraverso le prammatiche, insieme con il Viceré), funzioni amministrative (nomine di ufficiali, controllo sulle province, politica fiscale, questioni militari, di giurisdizione, ecc.), funzioni giudiziarie (controllo sui tribunali, avocazione di processi, ecc.)»¹⁰⁰. Legato al viceré che non esisteva più, il Collaterale venne abolito nel 1735 e sostituito dalla *Real Camera di S. Chiara* (o Sacro Consiglio di S. Chiara), la più alta magistratura del Regno¹⁰¹. Di essa, è stato rilevato «il carattere notevolmente conservatore», specialmente nel campo ecclesiastico - controbilanciato però, almeno per un certo periodo, dal più disponibile cappellano maggiore¹⁰² - dato che non sempre secondava i

⁹⁸ G. DE LUCIA, *I collaboratori di Bernardo Tanucci nelle Segreterie di Stato durante il quinquennio 1755-1759*, in «Storia e Politica», 23 (1984), 73.

⁹⁹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 29. Si calcola che, nella sola Napoli, fossero 30.000 le famiglie trasferitesi in quel periodo dalla Toscana. DE LUCIA, *Il Regno* cit., 939.

¹⁰⁰ A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989, 300.

¹⁰¹ RAO, *Il regno* cit., 60.

¹⁰² Le cose, evidentemente, cambiarono dopo la morte di mons. Galiani (1753), se il 20 febbraio 1776 Tanucci scriveva a Carlo III, a proposito dell'ultimo «dispaccio» di Chiesa e Giustizia: «Furon tante [le] dispense al Concordato, appoggiate dal cappellano maggiore e dal segretario, che fu necessario il contrasto. Il re conobbe l'eccesso, e non solamente alcune negò, ma ancora ordinò al segretario l'avvertire il cappellano maggiore di tal sua troppa facilità e languidezza». TANUCCI, *Lettere* cit., 1016.

nuovi orientamenti del riformismo borbonico¹⁰³.

Autore del provvedimento era stato il conte di Santisteban del Puerto, José Manuel de Benavides y Aragón, che - come capo del nuovo Consiglio di Stato - fu primo ministro di Carlo di Borbone dal 1734 al 1738. Aveva avuto ottimi collaboratori in José J. de Montealegre, marchese di Salas, posto a capo della Segreteria di Stato; e in Tanucci, che dirigeva la Segreteria di Giustizia¹⁰⁴.

Nel 1737, Santisteban divise le due *Segreterie* in quattro Segreterie di Stato, aggiungendo, alle due menzionate, la Segreteria degli Affari Ecclesiastici (affidata a Gaetano Maria Brancone¹⁰⁵) e quella per gli Affari Finanziari (affidata a Giovanni Brancaccio). Santisteban, con i quattro segretari di Stato, dette vita al Consiglio Privato del re - o Consiglio di Stato, presieduto dal re - che dietro relazione dei segretari decideva degli affari che richiedevano un decreto sovrano. In tal modo Santisteban divenne il padrone assoluto del Regno.

Un anno dopo dovette però cedere la guida del governo al Montealegre, che la esercitò fino al 1746, allorché venne a sua volta sostituito da Giovanni Fogliani d'Aragona.

Negli anni che seguirono, la personalità di maggiore spicco fu quella di Tanucci¹⁰⁶, che nel 1754 divenne anche ministro degli

¹⁰³ M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, 144-148. Nel trasmettere ai vescovi le disposizioni regie, la Camera dosava accuratamente le espressioni. Per esempio, distingueva tra «ordine» e semplice «insinuazione». Cfr ASNA, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 16 (6 settembre 1737).

¹⁰⁴ Le Segreterie di Stato di Guerra e di Grazia e Giustizia erano gli organi di cui i viceré si servivano per il disbrigo degli affari di loro competenza. F. TRINCHERA, *Degli Archivi Napolitani*, Napoli 1872, 264.

¹⁰⁵ Legato da amicizia a s. Alfonso, Brancone (+ 1758) - avvalendosi della carica ricoperta - contribuì alla sopravvivenza della Congregazione redentorista. Cfr G. DE CARO, *Brancone, Gaetano Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, 5-7. Tra le competenze della Segreteria dell'Ecclesiastico vi era «la corrispondenza con tutte le autorità ecclesiastiche e con i superiori degli ordini monastici, per la osservanza della disciplina, e per gli affari relativi alla esecuzione del Concordato; i regii assensi e gli statuti sulle nuove fondazioni delle corporazioni ecclesiastiche; l'economia e disciplina dei seminari, non che gli assegni alle parrocchie; la corrispondenza con le amministrazioni diocesane per la gestione de' beni e delle mense, badie e benefici vacanti; l'esame degli stati quadrimestrali ed i conti delle medesime amministrazioni; gli aggiusti di rate nelle vacanze e provviste delle Chiese vescovili; le riparazioni alle Chiese e i soccorsi dati». TRINCHERA, *Degli Archivi Napolitani* cit., 329; DI DONATO, *Stato* cit., 264.

¹⁰⁶ A proposito dell'involuzione ideologica di Tanucci, «evidente dal 1736 in poi», AJELLO (*La vita politica* cit., 516, 706) scrive che egli la superò gradualmente dopo la metà del secolo, «quando la coscienza di rappresentare il punto focale della vita morale del Regno,

Affari Esteri e di Casa Reale; e nel 1759 membro del Consiglio di Reggenza, che governò il Regno dopo la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna. Nel 1768, fu nominato capo del Consiglio di Stato, che sostituiva il Consiglio di Reggenza, ed esercitò tale carica fino al 1776.

Oltre a quelli menzionati, erano importanti organi di governo anche i seguenti.

La *Regia Camera della Sommaria*, supremo tribunale finanziario del Regno, aveva compiti di amministrazione attiva e di controllo su tutta la materia economico-finanziaria. Aveva inoltre funzioni di carattere giurisdizionale, intervenendo in tutte le cause intentate nel Regno su questioni fiscali. Suo era anche il controllo delle università¹⁰⁷.

Il *Sacro Regio Consiglio*, corte suprema di giustizia, giudicava in prima istanza nelle cause civili riguardanti i patrimoni feudali. Era l'organo di appello per le sentenze di tutti i tribunali inferiori, specialmente della Vicaria¹⁰⁸.

La *Gran Corte della Vicaria*, era il tribunale di appello di tutte le corti del Regno, per le cause «civili» e «criminali» (infatti, si

I riflessi delle nuove energie intellettuali dell'illuminismo meridionale e la piena fiducia del Re rinnovarono le sue energie depresse e lo condussero alla giovinezza dei suoi ultimi anni».

¹⁰⁷ «La Camera della Sommaria era costituita dal luogotenente del gran camerario, da presidenti togati e da presidenti *brevioris togae*, da avvocati fiscali, dal procuratore fiscale, da razionali e da attuari. Il luogotenente e i presidenti formavano dapprima una sola ruota; nel 1596 Filippo II ne aggiunse una seconda con attribuzioni in materia di conti, mposte, arrendamenti; nel 1637 Filippo IV ne creò una terza, competente per gli stati discussi delle università e per il catasto». *Guida generale degli Archivi* cit., III, 24. Cfr anche SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 26; MUSI, *La rivolta* cit., 301; M.L. CAPOGRASSI BARBINI, *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli*, Napoli 1965; R. DELLE DONNE, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, in «Rassegna Storica Salernitana», 81 (1991) 25-61.

¹⁰⁸ MUSI, *La rivolta* cit., 301. Il Sacro Regio Consiglio aveva assorbito «gran parte delle competenze della gran corte della vicaria la quale si vide sottrarre tutte le vertenze feudali e tra feudatari, sia civili che criminali. Il sacro regio consiglio agiva per lo più quale tribunale di ultima istanza, ma per cause di maggior rilievo era competente anche in primo grado. Le decisioni del consiglio, pur non essendo soggette a gravame, erano passibili di revisione da parte dell'organo stesso. Composto originariamente da un presidente, nove consiglieri dottori e due consiglieri assistenti, fu da Carlo V suddiviso in due ruote, in seguito portate a quattro, con venti consiglieri, un segretario, un suggellatore, alcuni mastrodatti, scrivani, tavolari e portieri». *Guida generale degli Archivi* cit., III, 32.

divideva in «civile» e «penale»). La sua competenza giungeva fino alle cause del valore di 500 ducati. Era il tribunale di appello delle magistrature provinciali¹⁰⁹. Dipendevano infatti dalla Vicaria le udienze, erette nelle province del Regno.

Il potere regio trovava la sua base sulle forze militari. Nella riforma delle segreterie del 1737, a Montealegre era stata assegnata la Suprema Giunta di Guerra e di Marina, corpo consultivo per gli affari riguardanti tali materie e munito di giurisdizione suprema su tutti i soldati e i marinai¹¹⁰.

L'esercito venne organizzato sulla base del nucleo iniziale delle truppe spagnole (la metà di quelle che avevano conquistato il Regno), assegnate da Filippo V al figlio Carlo¹¹¹. Benché l'organico prevedesse 32.000 tra fanti e cavalli, nel 1740 i fanti erano soltanto 18.000 e i cavalli 2.500¹¹². Se ridotto era il numero dei soldati - ancora in maggioranza spagnoli, o comunque stranieri¹¹³ - pletorico

¹⁰⁹ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., 56-58. MUSI, *La rivolta* cit., 301. Il ruolo della Gran Corte della Vicaria «divenne secondario dopo la creazione del sacro regio consiglio, che rivedeva i decreti della vicaria e decideva dopo aver udito la relazione del giudice di quest'ultima. Presiedeva la gran corte un reggente. Con prammatica del 7 novembre 1798, le sole competenze giudiziarie restarono alla vicaria, il cui reggente fu detto presidente della gran corte, mentre prevenzione dei delitti e funzioni di polizia in genere passarono al direttore generale di polizia». *Guida generale degli Archivi* cit., III, 33. Cfr G. ALESSI, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale: Napoli, 1779-1803*, Napoli 1992; Id., *Le riforme di polizia* cit.

¹¹⁰ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 314, 333.

¹¹¹ In mancanza di una storia organica dell'esercito napoletano dal 1734 alla fine del Settecento, potrà consultarsi utilmente R. LOGEROT, *Memoria storica scientifico-politico-militare del Regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1815*, ms nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXVI, 6. Cfr KNIGHT, *Le forze armate* cit., 328. Cfr nota 113.

¹¹² SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 329, 332. Secondo Alvise Mocenigo, nel 1761 le truppe terrestri del Regno (fanteria e cavalleria) ammontavano a circa 30.000 unità (a 35.000, secondo Logerot, in tempo di guerra). KNIGHT, *Le forze armate* cit., 333, 352. Sempre da Mocenigo apprendiamo informazioni sul trattamento riservato ai militari: «A cadaun soldato si passano oncie ventiquattro di pane e quarantotto di legna al giorno, oltre il letto, nel che non vi è distinzione dalla fanteria alla cavalleria. Il vestiario cade a spese del Re e si rinnova di quattro anni in quattro anni. In capo a due anni, dopo fatto l'intero vestiario, si passa ai soldati il mezzo vestiario, che consiste in calzoni, calze, camicia, cappello e crovattino, il che tutto viene provveduto per via d'appalto». Nel 1765, un soldato di fanteria riceveva un salario mensile di 47 grana, uno di cavalleria 80, e uno di artiglieria 52. La ferma durava 5 anni, terminati i quali il soldato poteva tornare a casa. *Ibid.*, 334, 353-354. Il 20 settembre 1741, Montealegre chiedeva al cappellano maggiore, a nome del re, se «tuta conscientia» si potevano trattenere per altri tre anni i soldati in procinto di essere congedati. Ciò anche in previsione di una guerra imminente, e considerate le difficoltà di reclutamento. ASNA, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II; *ibid.*, Relazioni, vol. 722, ff. 84-86.

¹¹³ A. JANSEN, *Les gardes royales wallonnes du roi d'Espagne et l'Italie au XVIIIe siècle*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 62 (1992) 139-164. Oltre all'esercito, nelle province del Regno esisteva anche un corpo di 15.000 «milizioti provinciali» (altri

era il corpo degli ufficiali, capeggiato dal Capitano generale¹¹⁴. La prova più significativa dell'esercito napoletano fu quella offerta - durante la guerra di Successione austriaca - nella vittoriosa battaglia di Velletri (11 agosto 1744)¹¹⁵. Per la formazione degli ufficiali vennero istituite un'Accademia di Artiglieria nel 1744 e un'Accademia del Corpo degli Ingegneri nel 1754, fuse nel 1769 nella Reale Accademia Militare¹¹⁶. Tale provvedimento si inquadrava nella politica di professionalizzazione dell'esercito, che si impose negli anni Settanta¹¹⁷. Le riforme - modellate in parte sul «piede di Francia» e in parte sul «piede d'Alemagna»¹¹⁸ - non riuscirono ad impedire la rovinosa fine dell'armata napoletana nel 1798-1799.

La Marina, al comando del Generale delle Galere, era stata ricostruita dopo l'ascesa al trono di Carlo di Borbone¹¹⁹. In questo

10.000 erano in Sicilia), chiamati a servire quindici giorni l'anno. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 285, 288.

¹¹⁴ I giovani che desideravano abbracciare la carriera di ufficiale iniziavano come «cadetti». Secondo Mocenigo, il «numero dei cadetti che deve avere ciascun reggimento non è prescritto» dal regolamento. Esso viene stabilito da ciascun colonnello, con approvazione del rispettivo Ispettore di fanteria o di cavalleria". Esistevano però alcune regole da rispettare: "Niuno può essere ammesso cadetto se non prova d'esser figlio o discendente da ufficiale, o di nascita nobile; di più deve avere del proprio un assegnamento di otto ducati al mese onde poter decentemente mantenersi". KNIGHT, *Le forze armate cit.*, 335. Nel Settecento, non si andava in pensione per «limiti di età». Diventati «invalidi» per vecchiaia, ferite o malattia, gli ufficiali venivano destinati al Battaglione degli Invalidi, cui erano assegnati compiti meno gravosi (presidio delle torri di difesa costiera, ecc.). Alle vedove, il Monte delle vedove versava una pensione, corrispondente alla metà dello stipendio percepito dal marito. *Ibid.*, 348-350.

¹¹⁵ SCHIPA, *Il Regno di Napoli cit.*, 377-391. Nella battaglia di Velletri morirono 3.000 austriaci e 1.700 dell'armata avversaria. Tra gli ufficiali feriti di quest'ultima, Nicola Sanseverino e il principe della Riccia. JANSEN, *Les gardes royales wallonnes cit.*, 157; TANUCCI, *Epistolario cit.*, I, 753.

¹¹⁶ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 295-301.

¹¹⁷ A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», 28 (1987) 623-676.

¹¹⁸ Il «piede di Francia» prevedeva un notevole impiego di ufficiali, che sostenessero l'impeto iniziale di truppe dall'«animo vivacissimo» come quelle francesi, impedendo loro di sbandarsi; mentre il «piede d'Alemagna» utilizzava pochi ufficiali, sufficienti a guidare soldati «d'animo riposato, sofferente, subordinato» come «gli Alemanni». A. SANCHEZ DE LUNA, *Lo spirito della guerra, o sia l'arte da formare, mantenere e disciplinare la soldatesca*, Napoli 1760, 4-7. Mocenigo scriveva però nel 1760: «L'esercizio dell'infanteria è ora posto sul piede prussiano; quello della cavalleria continua sul piede delle truppe di Spagna». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo cit.*, 192. Nel 1780, vennero inviati «30 ufficiali di infanteria, artiglieria ed ingegneri in Germania per istruirsi e riportar li metodi e discipline di quella milizia». *Relazione di Gasparo Soderini cit.*, 221.

¹¹⁹ In certe zone, il legname di prima qualità venne riservato alla costruzione delle navi. Il 28 aprile 1736, la Sommaria consigliava al re di concedere a Maria Imperiale, marchesa di Fuscaldo, di potere abbattere ed avviare alle segherie «abeti torti e non atti per

caso, però, la Spagna era stata avara di aiuto, non avendo concesso nessuna nave della sua grande flotta. Il nuovo Regno poteva almeno contare sulla rinascita di un certo spirito marinairesco¹²⁰. Alla formazione del corpo degli ufficiali provvedeva l'Accademia di Marina, fondata nel 1735¹²¹. Tuttavia, dopo dieci anni dall'ascesa al trono di Carlo, la flotta era costituita solo da un vascello, una fregata, quattro galere e qualche altro legno minore, con evidente inferiorità rispetto al precedente periodo vicereale. Nel 1759, tutta la flotta consisteva in due vascelli, due fregate di 30 cannoni e sei sciabecchi di 20¹²². Tanucci era molto scettico sulla sua efficienza, e non si stancava anzi di deprecare la «tanta inutilità della dispendiosissima Marina del re»¹²³. Successivamente, però, cambiò almeno in parte opinione¹²⁴.

Tre uffici controllavano gli affari ecclesiastici del Regno: la Delegazione della Real Giurisdizione, la Cappellania Maggiore e il Tribunale Misto.

alboratura di galee e vascelli» delle sue foreste, situate non in «luoghi piani, prossimi al mare e comodi per la carrea, ma nelle parti più scoscese e disastrose». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 752. Sui cantieri navali del Regno e l'approvvigionamento dei legnami necessari, cfr DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 302, 307.

¹²⁰ *Ibid.*, 301, 310. Rimase però la «paura del mare» delle popolazioni meridionale (ad eccezione degli abitanti di alcune località), e la cronica scarsità di marinai e di pescatori, cfr AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 164-166. «La cultura popolare aveva enfatizzato e mitizzato il carattere disumano» del comportamento riservato dai corsari a chi finiva nelle loro mani. Ragion per cui gli equipaggi regnicoli avevano il terrore di cadere prigionieri, e, all'avvicinarsi di navi corsare, abbandonavano il carico e si mettevano in salvo su imbarcazioni veloci. *Ibid.*, 170-171. Nella lettera del 16 luglio 1776 a Carlo III, Tanucci parlava della «poca decorosa presa fatta dai mori a Capo delle Armi di una tartana del convoglio scortato da due sciabecchi che trasportavano l'equipaggio del reggimento di Lucania». TANUCCI, *Lettere* cit., 1042. La scarsa propensione alla difesa del carico, in caso di pericolo o dei frequenti attacchi corsari, derivava anche dal fatto che gli equipaggi napoletani - non essendo salariati - compartecipavano al nolo, ma non al valore del carico. DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 305.

¹²¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 301-302; R. MAJOLO, *L'Accademia Borbonica dei «Cavalieri Guardie Marine»*, in «Rivista Marittima», aprile 1983, pp. 53-70; KNIGHT, *Le forze armate* cit., 342, 358. Cfr anche DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 308.

¹²² SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., 335-336. Nel 1760, Mocenigo scriveva: «Passando alla forza che tiene il re sopra del mare consiste questa in quattro navi, sei sciabecchi, cinque galere ed un solo battaglione di mille uomini oltre gli ufficiali. Questo corpo di truppe viene regolato sul piede della marina di Spagna». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 195. Invece, secondo KNIGHT (*Le forze armate* cit., 347), nel 1765 la flotta consisteva in una nave (vascello), una fregata, quattro galere («Capitana», «Padrona», «Sinsiglia» e «Polmonara»), uno sciabecco ed una galeotta.

¹²³ Tanucci a Carlo III, 16 luglio 1776. TANUCCI, *Lettere* cit., 1042. Cfr LO SARDO, *Napoli* cit., 31-33.

¹²⁴ AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 153.

La *Delegazione della Real Giurisdizione* - detta anche «tribunale», benché avesse una struttura monocratica - esercitava funzioni di duplice natura (*giuridica e politica*), ed aveva il governo degli affari ecclesiastici del Regno. Giacché «il suo principale dovere è d'invigilare, che l'autorità del Re non sia in tali materie offesa o pregiudicata. Dà ancora il permesso di ristampare i libri, una volta in Napoli stampati»¹²⁵. L'attività del delegato era caratterizzata dalla tempestività con cui, giunta notizia di una situazione pregiudiziale per la giurisdizione statale¹²⁶, «egli procedeva alle diffide formali nei confronti dei soggetti individuati come responsabili della violazione (le cosiddette lettere "hortatoriae", che, reiterate, diventavano "osservatorie"». Se tali passi risultavano inefficaci, il Delegato adottava ulteriori misure. Per esempio, la convocazione «ad audiendum verbum», con rimprovero formale *ad personam*. Fino all'espulsione dal Regno¹²⁷. Le mansioni del delegato erano quelle tipiche della politica giurisdizionalistica, in difesa dei diritti rivendicati dai sovrani nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche. Egli disponeva, in particolare, dei seguenti strumenti giuridici: «lo *jus inspectionis* (il "diritto di conoscere tutte le manifestazioni esteriori della vita della Chiesa"), lo *jus cavendi* (il "diritto di adottare misure preventive" ogni qualvolta si profilasse "la possibilità di un'offesa agli interessi statali"), lo *jus placeti* (la "preventiva visione ed approvazione di "tutti gli atti pontifici e vescovili") e lo *jus appellationis* (il celebre *appel comme d'abus* che conferiva allo

¹²⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 319-320. La Delegazione della Real Giurisdizione era sorta nella seconda metà del '500, nell'ambito del Consiglio Collaterale. Aveva la finalità di impedire abusi da parte dei vescovi - in materia patrimoniale, spirituale o giurisdizionale - a danno di ecclesiastici o laici regnicoli. Resasi autonoma durante il Viceregno austriaco, ampliò le sue competenze, quali la concessione di regi placiti, la risoluzione di controversie tra confraternite, la compilazione di consulte per la Segreteria dell'Ecclesiastico. Cfr *Guida generale degli Archivi* cit., III, 30; A. CARUSO, *La delegazione della reale giurisdizione e il suo archivio*, in «Archivi», s. II, VII (1940) 121-140; DI DONATO, *Stato* cit., 255-328.

¹²⁶ Sui tre modi in cui i «memoriali» o «ricorsi» potevano giungere al Delegato, cfr *ibid.*, 264.

¹²⁷ *Ibid.*, 259. Anche mons. Falcoia, nel 1742, dovette presentarsi personalmente «ad audiendum verbum», nonostante avesse cercato di sottrarsi a questa procedura, umiliante specialmente per un vescovo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 41; vol. 58, inc. 8. Cfr GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia* cit., 292. Rifiutarsi di rispondere alla chiamata del delegato della Real Giurisdizione poteva costare caro. Certo Gregorio Gregorace - un sacerdote di Badolato (diocesi di Squillace) in lite col vescovo - nel 1735 ci aveva provato, ma ebbe modo di pentirsene. Costretto con la forza a recarsi nella capitale, nel 1738 era ancora in attesa del permesso di far ritorno a casa. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 91, inc. 92.

Stato il potere "di modificare e dichiarare inefficaci provvedimenti di autorità ecclesiastiche a danno di cittadini", fossero questi laici o ecclesiastici»¹²⁸.

Sottoposti alla giurisdizione del titolare della *Cappellania Maggiore*¹²⁹ - generalmente insignito della dignità vescovile¹³⁰ - erano il suo clero¹³¹, le truppe regie¹³², le chiese (di Acquaviva, Altamura, Altavilla, Bari, Canosa, Sant'Angelo a Fasanella) e cappelle regie¹³³, i luoghi pii posti sotto l'immediata regia protezione¹³⁴,

¹²⁸ DI DONATO, *Stato cit.*, 259. Cfr A.C. JEMOLO, *Giurisdizionalismo*, in *Enciclopedia del Diritto*, XIX, Milano 1970, 189.

¹²⁹ Nel 1741, Benedetto XIV aveva accresciute le facoltà del cappellano maggiore e stabilita la sua curia. I cappellani maggiori del sec. XVIII furono i seguenti: Diego Vicente de Vidania (dal 1693); Celestino Galiani, arcivescovo di Tessalonica i.p.i. (dal 1732); Nicola de Rosa di Villarosa, vescovo di Pozzuoli (dal 1753); Matteo Gennaro Testa Piccolomini, arcivescovo di Cartagine i.p.i. (dal 1774); Isidoro Sanchez de Luna, arcivescovo di Tarso i.p.i. (dal 1782); Tomaso Mazza, vescovo di Castellammare di Stabia (dal 1786); Alberto Capobianco, arcivescovo di Colossi i.p.i. (dal 1790); Agostino Gervasio, arcivescovo di Capua (dal 1798). Durante le assenze del Galiani, furono cappellani maggiori interim Domenico Rossi, vescovo di Melfi, nel 1737; e Nicola de Rosa, vescovo di Pozzuoli, negli anni 1741 e 1743. Le relazioni inviate alla corte di Napoli da mons. Galiani, durante il suo soggiorno romano del 1741 (dal 6 gennaio al 26 maggio), si conservano in ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722. Dato che nel 1740 mons. Galiani aveva rivendicato a sé il secondo posto, nelle giunte della Real Camera di S. Chiara, subito dopo il presidente, venne proposto che i consiglieri della Real Camera sedessero tutti assieme a destra, e il cappellano da solo a sinistra. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 64.

¹³⁰ Il cappellano maggiore non aveva giurisdizione «ordinaria», ma delegata per mezzo di indulti e brevi pontifici, «per non avere diocesi e territorio». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 39, fasc. V (25 febbraio 1739). Per le facoltà di cui godeva, cfr GILBERTI, *La polizia ecclesiastica cit.*, I, 105-112.

¹³¹ Cfr Parte II, nota 117.

¹³² Il 3 dicembre 1741, Montealegre inviava al cappellano maggiore 50 copie del *motu proprio*, «o sea suplemento de la Bulla de las facultades del Cappellan mayor de este Reyno», per il tempo in cui le truppe «se hallen en campaña». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 20-21.

¹³³ Nel *Registro del Personale Ecclesiastico delle Chiese di R. Patronato, 1779-1819* (conservato nell'Archivio della Chiesa di S. Francesco di Paola di Napoli, registro 240), sono annotati i luoghi di culto delle seguenti località: «Cappella Reale; Castello Nuovo; Castello dell'Ovo; Castello di S. Elmo; Castello del Carmine; Pizzofalcone; S. Vincenzo alla Darsena; Real Bosco di Capo di Monte; Real Bosco di S. Leuci; Castello di Baja; Real Cappella di Portici; Real Castello d'Ischia; Real Chiesa di S. Maria del Rimedio; Real Cappella di Caserta; Castello di Gaeta».

¹³⁴ In base al concordato del 1741, erano posti sotto l'immediata regia protezione chiese, case religiose e luoghi pii (monti, ospedali, confraternite, ecc.) fondati o dotati dal re, o messi sotto la sua immediata protezione *in limine foundationis*. In quanto tali, dal punto di vista temporale erano «esenti dalla giurisdizione ed autorità dell'ordinario» e sottoposti direttamente al potere regio; mentre per le «cose spirituali» il re esercitava i suoi diritti per mezzo del cappellano maggiore. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 44 (14 febbraio 1766).

i castelli¹³⁵, le fortezze, ecc., nei due Regni, «così per l'amministrazione de' sacramenti e per le ordinazioni, che per l'esercizio della giurisdizione civile e criminale sopra tutte le persone ecclesiastiche, addette al servizio reale». E' il caso di precisare che i «cappellani regi» (o «cappellani delle regie cappelle») a Napoli erano un centinaio, e si dividevano in tre classi¹³⁶. La prima era costituita dai cappellani «ordinari» (dieci sacerdoti e due chierici o diaconi), che servivano con soldo¹³⁷; la seconda, dai cappellani «straordinari» (o «pagellati»), che servivano senza soldo; e la terza dai cappellani «d'onore» o «del banco» (24 in tutto)¹³⁸. In una relazione del 27 gennaio 1741, il cappellano maggiore riconosceva che il numero dei cappellani straordinari era eccessivo, e il loro comportamento generalmente riprovevole: «fidati nell'esenzone che godono, vivono scandalosamente, fino a vedersi andar armati»¹³⁹. Alcuni celebravano la messa nella cap-

¹³⁵ Nel 1754, il Regno (compresi la Sicilia e i Presidi) contava 40 castelli. Soltanto quelli di S. Elmo in Napoli, di Gaeta, di Pescara e di Siracusa erano ritenuti in grado di sostenere un regolare assedio. Gli altri servivano a contrastare i barbareschi e il contrabbando. KNIGHT, *Le forze armate* cit., 337. Su richiesta del cappellano maggiore, nel 1776 alcune cappelle di castelli vennero trasformate in parrocchie: «Laonde li soldi dei cappellani ascendono da due a tre ducati mensuali alli cento annui, che dai Concili si assegnano ai parrochi per congrua». Tanucci a Carlo III, Napoli 16 luglio 1776. TANUCCI, *Lettere* cit., 1042. Il provvedimento era volto a ridurre i casi di conflitto tra parroci e cappellani militari, uno dei quali verificatosi a Civitella del Tronto nel 1750 - è descritto in ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 220'-221'.

¹³⁶ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 185-187; *ibid.*, vol. 727, f. 77. Un documento del 1742 distingueva la «Real Cappella» dal «Regio Oratorio». *Ibid.*, Dispacci originali, vol. 253/I, f. 97.

¹³⁷ Nel 1734 una cappellania ordinaria della real cappella rendeva al titolare dieci ducati al mese. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II.

¹³⁸ La patente di nomina dei cappellani d'onore era rilasciata dalla Real Camera di S. Chiara. Il sacerdote Antonio Ferrari, di Cava, il 12 dicembre 1738 l'ottenne per il suo «celo y idelidad que siempre ha manifestado a la Real Corona de España». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. Il 28 settembre 1740, Tommaso Caracciolo, avendo constatato di non poter raggiungere un «grado di prelatura, non ostante il legato fattoli da' suoi maggiori», chiese - ma non ottenne - il titolo di «cappellano d'onore ed straordinario» della real cappella. Oltre ai meriti degli antenati, avallava la richiesta con l'attestato della sua buona condotta: «il supplicante non è nella Arcivescovil Curia inquisito, come costa dalla pagella che s'esibisce da quella Curia spedita, colla quale l'è permesso dir messa ogni mattina». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 159-160, 202-202', 245-245'.

¹³⁹ Carlo Villani, cappellano d'onore della real cappella, nel 1739 venne accusato di stupro, e di complicità nella morte per avvelenamento di un suo figlio naturale, causata da Scipione Villani, duca di Roscigno e nipote di Carlo. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II (17 dicembre 1739). Nel 1744, Carlo Villani venne obbligato a depositare 500 ducati, «per lo maritaggio o monacaggio» di Agnese, sua «pretesa figlia naturale». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/II (15 nov. 1744). Il 3 dicembre 1739, Brancone informava il cappellano maggiore interino, mons. de Rosa, che il re ordinava che d'ora in poi tutti i cappellani e chierici regi facessero ogni anno, a turno, gli esercizi spirituali presso i

PELLA del palazzo reale due volte al mese; altri servivano le parrocchie di Castel Novo e di Castel dell'Ovo. Come s'è detto, servivano gratis, «con goder solamente alcune franchigie ed esenzioni». Infatti, si trovassero a Napoli o fuori, erano esenti «dalle curie de' loro ordinari, rimanendo sottoposti a quella del Cappellano Maggiore, che pure è ecclesiastica, dell'istessa maniera appunto che i Preti, i quali rendono qualche servizio a cotesta nunziatura»¹⁴⁰. Al momento della sua nomina a cappellano maggiore, mons. Galiani aveva trovato nell'apposito registro più di 500 cappellani straordinari. Depennati subito i «più discoli», i rimanenti nel 1738 erano già scesi a 250, e successivamente a 130¹⁴¹. Dal cappellano maggiore dipendevano anche i cappellani degli ospedali militari¹⁴², dell'esercito¹⁴³ e della

Lazzaristi, come il clero di Napoli e delle diocesi vicine. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II.

¹⁴⁰ La relazione del cappellano maggiore continuava: «E così parimente cotesto Cardinale Arcivescovo ha molti patentati per tutto il Regno, esenti (almeno per quanto egli pretende) dalla giurisdizione de' loro ordinari, e sottoposti a lui, unicamente perché invigilano sopra gl'interessi e sopra i pretesi diritti della Badia, ch'egli gode di Sant'Antonio Abate [«per esigere i diritti del campanello, che si porta dagli animali】». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 17, 18.

¹⁴¹ Galiani era però contrario alla proposta avanzata dalla Santa Sede di cancellare tutti i cappellani straordinari. Perché quelli ordinari e quelli del banco «appena giugnerebbono al numero di 50», da lui ritenuto troppo scarso. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 20'-21.

¹⁴² Il 27 settembre 1742, Montealegre chiedeva al cappellano maggiore di informarsi, discretamente, dai cappellani degli ospedali militari sui motivi per cui l'assistenza ai soldati malati o feriti era stata «malissima», per «falta de medicamentos, alimentos, camas y cuidado». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 217-218. La risposta del cappellano maggiore è *ibid.*, Relazioni, vol. 722, ff. 112-112', 124'. Deceduto il cappellano (e medico) del castello di Trani d. Onofrio Monaco, venne destinato a succedergli il sacerdote Giuseppe Brescia (anch'egli medico). ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci originali, vol. 254, ff. 61,70-70'.

¹⁴³ Il 21 dicembre 1734, Montealegre trasmetteva al cappellano maggiore le istruzioni relative alla nomina dei cappellani militari «de los Regimentos proprio de Su Mayestad». Dovevano essere sacerdoti diocesani - approvati per la confessione e gli altri sacramenti dai loro ordinari, ed in grado di esibire «buenas informacionès de vita et moribus» - con esclusione dei regolari. Questi ultimi potevano servire solo nei reggimenti stranieri, «donde por razon de la lengua sea necesario usar de alguna tolerancia». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 14-14'. Nel 1742, il p. Gaudioso da Bolzano, Cappuccino, venne nominato cappellano del Reggimento di Fanteria Svizzera «Tauch». *Ibid.*, Dispacci originali, vol. 253/II. Nel 1739, il reggimento di Fanteria Vallona «Namur» risultava da anni privo di cappellano, per «la diversità delle lingue». *Ibid.*, vol. 251/II (9 aprile 1739). Per ordine del cappellano maggiore, gli aspiranti cappellani militari, non ancora abilitati alla confessione, dovevano essere esaminati da ecclesiastici da lui designati. Cfr la relazione (Giovinazzo, 9 marzo 1754) di fra Giuseppe Nava sull'esame sostenuto dal cappellano del castello di Trani, d. Giuseppe Abbrescia; e quella (Lanciano, 17 maggio 1757) dello Scolopio p. Francesco Maria Nava sull'esame del cappellano Cristoforo Conti. ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1754. I cappellani militari ricevevano uno stipendio di 8 ducati al mese. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 262-262'.

marina¹⁴⁴. In occasione della guerra di Successione austriaca, nel 1742 venne nominato un vicario generale dell'esercito che usciva in campagna, nella persona di Tommaso Mazza¹⁴⁵.

Per qualche loro benemerenzia, alcuni ecclesiastici ottenevano il titolo di regio predicatore¹⁴⁶.

Il cappellano maggiore giudicava le cause relative al regio patronato, esaminava i documenti della Santa Sede prima della loro attuazione nel Regno (*exequatur*)¹⁴⁷, eleggeva i revisori dei libri da pubblicare, presentava i candidati alle sedi vescovili e ai benefici di regia collazione¹⁴⁸, presiedeva il Tribunale Misto, era prefetto dell'università e massimo responsabile di tutta la pubblica istruzione del Paese¹⁴⁹. Tra le sue prerogative, vi era anche quella che, «in tutte le chiese di questo Regno, alla presenza del Re o della Regina, o ancora del Viceré», lo autorizzava ad «esercitare le sue funzioni pontificali con adoprare mitra, pastorale e quanto occorre»¹⁵⁰.

¹⁴⁴ I cappellani delle galere dovevano superare l'esame dei «Teologi dell'Università degli Studi». Nel 1735, in servizio erano quattro: Francesco Cuzzolino, Antonio Finocchiaro, Michele Losciuto e Francesco Olbia. Candidato alla cappellania della galera «Capitana» era l'Cozzolino, benché giudicato inidoneo. All'esame era stato bocciato, perché non sapeva amministrare il sacramento della penitenza. Tanto che il comandante della flotta, Michele Reggio, il 28 ottobre 1735 scriveva al cappellano maggiore: «No me pareze conveniente poner al mas ignorante en la Galera, donde se debe embarcar el General». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 31-34', 41-44.

¹⁴⁵ La nomina di Mazza (1702-1787), canonico di Ariano, avvenne nel gennaio del 1742. Gli fu assegnato uno stipendio di 90 ducati mensili, più 100 doblioni *una tantum*. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 78-79. In seguito, Mazza venne nominato vescovo di Ugento (1747), e successivamente di Castellammare di Stabia (1768) e cappellano maggiore. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, 155, 424.

¹⁴⁶ Nel 1741, il p. Angelo Maria da Livorno, Cappuccino, ottenne il titolo di «Predicator Patentado del Rey», per aver predicato alla presenza di Sua Maestà durante la quaresima. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II (26 marzo 1741).

¹⁴⁷ Cfr *Pandetta de' dritti della Curia del Regio Cappellano Maggiore per la spedizione del Regio Exequatur*, in GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 114-116.

¹⁴⁸ Il 18 ottobre 1741, il cappellano maggiore illustrava le procedure per il conferimento dei benefici di regio patronato, sia «di regia collazione», che di «semplice presentazione». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, ff. 433-434.

¹⁴⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 321; SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 53; J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974, 95, 110. Il cappellano maggiore - per l'aspetto tecnico delle competenze giurisdizionali delegate al Prefetto degli Studi - era affiancato da un Consultore. Cfr DEL BAGNO, *Lo Studio napoletano* cit., 94-98. La Cappellania Maggiore era stata istituita nel 1442. Nel 1802 passò alle dipendenze della Segreteria dell'Ecclesiastico. *Guida generale degli Archivi* cit., III, 30

¹⁵⁰ Tale concessione - contenuta nel numero IV della bolla pontificia riguardante le prerogative della Cappellania Maggiore - prevedeva due sole eccezioni: «che nelle chiese cattedrali il Cappellano Maggiore né pure alla presenza del Re o della Regina, o del Viceré, possa

La curia del cappellano maggiore, come si è visto, era più disponibile della Camera di S. Chiara a secondare la politica ecclesiastica dello Stato borbonico. Per esempio, nell'azione mirante a bloccare la «più volte denunciata espansione della proprietà ecclesiastica e la istituzione di nuove congregazioni religiose»¹⁵¹.

Il *Tribunale Misto* vigilava sull'applicazione del concordato del 1741¹⁵². Aveva anche competenza sulle immunità locali, sull'amministrazione dei luoghi pii laicali, sull'esecuzione dei legati pii¹⁵³. Era composto da un presidente (sempre un ecclesiastico, in

esercitare i pontificali senza licenza del proprio Vescovo; e l'altra, che in tutte le chiese non cattedrali, trovandosi presente il proprio Vescovo che voglia celebrar egli pontificalmente, il Cappellano Maggiore debba astenersene». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 315'-316.

¹⁵¹ ROSA, *Riformatori* cit., 149. Mons. Galiani definì i primi Redentoristi «preti semplici e malinconici», che sottraevano elemosine ai «veri poveri». Aggiungendo: «I medesimi si applicano principalmente a far le missioni, come se in questo Regno non vi fossero religioni tutte applicate ad un tal santo esercizio». Galiani a Tanucci, 16 aprile 1736. Cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., 41. Col tempo, Galiani aveva un po' modificato il suo giudizio sui Redentoristi e il loro Fondatore. Il 22 agosto 1747, per esempio, scriveva al re: «Non può negarsi che il p. Liguori coi suoi compagni non s'impiegano ora utilmente e con profitto nelle istruzioni dei poveri contadini, che sono nei villaggi più incolti e sparsi per le campagne, e che la vita de' preti missionari non sia assai esemplare: ma tutti i diversi Ordini e Congregazioni, Sacra Maestà, di regolari e preti secolari anche nel loro nascere sono stati utili ed esemplarissimi, ma indi a poco, spento il primo fervore, sono divenuti inutili e di grave peso allo stato senza ricavarne alcun vantaggio». Ad ogni modo, i Redentoristi si potevano impiegare in qualcuna delle zone religiosamente più depresse del Regno: «Or se in detti luoghi si fondasse nella campagna o ne' villaggi qualche casa di questi buoni preti, stimerei per fin che in essi si conserva il presente spirito, che potesse essere di qualche vantaggio per render quegli abitanti più umani ed impedire i tanti atroci omicidi che tutto giorno si commettono [...]. Volendosi introdurre questi buoni preti nel Cilento, ed in certi luoghi, dove possono essere più utili, senza che si facciano nuove fondazioni, potrà ciò conseguirsi mediante la soppressione dei conventini inutili, che si ritrovano in tali luoghi; cosa non difficile ad ottenersi, quando venga appoggiata dalla sovrana protezione di V. Maestà; maggiormente che anche i vescovi ci daranno tutta la buona mano». Il piano venne bocciato dal Consiglio di Stato, e, a quanto pare, tale decisione dispiacque al re. O. GREGORIO, *Sant'Alfonso de Liguori e l'evangelizzazione del Cilento nel Settecento*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* cit., 853-854. Il Cilento venne a lungo ritenuto «terra dei tristi», anche se non mancarono vescovi - come mons. Raimondi, nel maggio 1746 - che definiva il popolo cilentano «fondamentalmente buono, docile e sempre pronto ad *bene agendum*». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 203, 230.

¹⁵² Il 19 luglio 1741 - in una riunione a cui avevano partecipato Brancone, Fraggianni, Galiani, Tanucci e Ventura - vennero fissati i criteri di applicazione del concordato. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, f. 369'.

¹⁵³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 322-323. Dopo l'istituzione del Tribunale Misto, sorse il problema di reperire i fondi necessari al suo finanziamento. Nel 1750 si pensò di risolverlo, almeno in parte, cambiando destinazione ad un lascito di 2.500 ducati, che doveva servire alla fondazione di un nuovo monastero olivetano; e sopprimendo «alcuni pochi conventi»: i cinque che gli Eremiti di fra Pietro da Pisa possedevano nel Regno (a Calabritto, Celenza, Napoli, Sant'Antimo e Salerno); l'abbazia cistercense del Sagittario (Basilicata); e,

genere il cappellano maggiore) e da quattro consiglieri (due ecclesiastici e due togati).

Anche la *Giunta degli Abusi*, creata il 16 settembre 1767, si interessava di materie ecclesiastiche¹⁵⁴. Infatti, il mese successivo alla sua istituzione propose ed ottenne la soppressione dei Gesuiti¹⁵⁵.

La *Giunta degli Inconfidenti*, costituita allo scopo di epurare gli oppositori del nuovo regime borbonico, si mostrò moderata. Su 68 ministri componenti la magistratura trovati da Carlo al suo arrivo a Napoli, 46 (due terzi) furono confermati e gli altri 22 giubilati¹⁵⁶.

La nobiltà aveva sperato che la crisi in corso le fornisse l'occasione tanto attesa per ottenere - col favore del nuovo sovrano - una rivincita su un ministero «largamente compromesso con il

se necessario, il convento napoletano dei Trinitari italiani di S. Maria del Rimedio alla Cesarea, e quelli dei Mercedari della Graziella, ossia di S. Carlo al Teatro Vecchio di Napoli, e di S. Arcangelo a Boiano. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 316, 317-318'. Gli Eremiti di fra Pietro da Pisa si erano staccati nel 1734 dai confratelli dello Stato Pontificio, dando vita ad una custodia, retta da un vicario provinciale. Nel 1741, chiesero che questa venisse trasformata in provincia, anche per impedire che il loro denaro finisse fuori del Regno. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 14. Il Tribunale Misto restò in attività fino al 1787. Le sue competenze passarono allora al Consiglio Generale degli Ospizi. *Guida generale degli Archivi* cit., III, 43-44.

¹⁵⁴ Benché fornita di facoltà puramente consultive, la Giunta svolse anche funzioni contenziose, che - dopo la sua abolizione, avvenuta l'8 febbraio 1800 - passarono ai tribunali ordinari e alla Camera della Sommaria (limitatamente alle controversie fiscali). *Guida generale degli Archivi* cit., III, 44. B. FERRANTE, *La giunta degli abusi nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivi e cultura», 15 (1981) 85-120. Va ricordato che Tanucci, entrato in sospetto contro la Congregazione del SS. Redentore, «ne trasferì la causa, che la concerneva, dalla Real Camera alla Giunta degli abusi, e probabilmente l'avrebbe colpita e "spiantata", come si chiedeva, se, in quel mezzo, non fosse caduto da ministro». CROCE, *Uomini e cose* cit., II, 126.

¹⁵⁵ E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli, Napoli 1970; Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, a cura di C. Belli, Napoli 1981; AA.VV., *La soppressione della Compagnia di Gesù* (Atti del IX Convegno Giovanile di Storia della Compagnia di Gesù, Napoli 3-4 aprile 1992), Napoli 1993; L. ROSSI, *L'avventura degli ultimi novizi espulsi dalla Nunziatella*, in «Societas», 42 (1993) 3-7.

¹⁵⁶ RAO, *Il Regno* cit., 59. Cfr VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 30-31. Nel 1739, non era ancora decisa la sorte delle rendite, sequestrate ai contumaci nel 1734. Il 2 gennaio di quell'anno la giunta si era riunita per risolvere il problema, ma non vi era riuscita: sette membri avevano votato in favore del mantenimento del sequestro, e sette contro. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 4.

nemico austriaco, usurpatore di un regno che per due secoli aveva costituito la perla della corona di Spagna». Perciò, aveva chiesto la sostituzione di tutti i ministri¹⁵⁷. La richiesta venne solo in parte accolta, mentre l'alta burocrazia dimostrò tutta la sua forza, per esempio, inducendo Carlo di Borbone a riconoscere le vendite a prezzi di favore e i debiti contratti dall'amministrazione austriaca: «Gli acquisti incauti a basso prezzo stipulati con un venditore ormai sull'orlo del fallimento, divennero un ottimo affare, grazie alla sopravvivenza dell'amministrazione togata, che confermò, anche in quell'occasione, di rappresentare la continuità dello Stato di fronte all'elemento dinastico ed al governo centrale, variabili a causa delle crisi istituzionali»¹⁵⁸.

Se agli inizi del Settecento la struttura amministrativa del Regno aveva l'aspetto di un «miscuglio ancora assolutistico feudale»¹⁵⁹, la situazione era cambiata verso la fine del secolo. A dire il vero, i pareri in merito appaiono discordanti. Vi è chi giudica tale evoluzione molto positivamente, rilevando, per esempio, che le Segreterie negli anni Ottanta «si avviavano a divenire quello che aveva sempre sognato Carlo III e con lui Tanucci: gli organi propulsori a cui, al centro, fossero affidate le funzioni di guida e di controllo dell'intera azione sociale del Regno». La Prima Segreteria, ad esempio, «che all'inizio era stata, sul modello spagnolo, una farraginoso segretaria del *despacho universal*, aveva ormai limitato le proprie competenze agli affari di Estado, e ciò prevalentemente agli affari esteri»¹⁶⁰. L'immissione nei ruoli della magistratura e degli organi centrali dello Stato di giovani, provenienti dalla scuola di Genovesi e degli altri riformatori, portò alla ribalta una classe di funzionari di prim'ordine, in gran parte imbevuti di un nuovo spirito. Questi «fino al 1794 spiegano una intensa attività per affrontare i problemi fondamentali del paese e tra essi quello della terra e dei suoi lavoratori: riforme e tentativi di riforme circa i demani dello stato e le censuazioni della terra a favore

¹⁵⁷ R. AJELLO, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo* (Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, Foggia-Ischitella, 22-24 X 1976), a cura di R. Ajello, II, Napoli 1980, 472.

¹⁵⁸ *Ibid.*, cit., 475.

¹⁵⁹ MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 766.

¹⁶⁰ *Ibid.*, 758.

del popolo, che, se pure assai spesso sterili di effetti o addirittura risoltisi in esperimenti rovinosi come quello della Cassa Sacra¹⁶¹, creata dal governo per far fronte in Calabria ai danni del terremoto del 1783, rivestono tutti un particolare interesse, perché aiutano a spiegarci gli aspetti sociali di cui poi si colorirà in provincia la rivoluzione del '99»¹⁶².

Altre valutazioni, invece, sono meno positive. Già un osservatore contemporaneo, informato e sagace, scrisse che la situazione napoletana del 1785 (costume, istituzioni, ordinamenti giuridici e società) era in uno sfascio totale. A Napoli, «un fatto attenua il dispotismo degli ordini, ed è la loro contraddittorietà. A forza di parlare, il re non riesce a farsi capire e, a forza di comandare, nulla si esegue di quello che lui vuole. Ogni ministro è in guerra con gli altri». Spogliare «le provincie e saccheggiare l'erario è il solo compito che svolge l'amministrazione delle finanze»¹⁶³. Le cose non erano certo migliorate in seguito. «Si produsse un vuoto incolmabile tra la corte e la società civile, si alimentò nella massoneria il radicalismo,

¹⁶¹ A. PLACANICA, *L'archivio della regia giunta della cassa sacra in Catanzaro*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 26 (1966) 63-100; 27 (1967) 113-141; ID., *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del '700*, Napoli 1970. L'istituzione della Cassa Sacra portò in Calabria alla soppressione di quasi 2.000 enti religiosi, e all'esproprio di 28.000 fondi, per un totale di 56.000 ettari di terreno. BRANCACCIO, *La geografia cit.*, 261.

¹⁶² MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 768. A proposito dei demani feudali del Regno, è stato scritto: «Il pensiero riformatore aveva preso avvio da Antonio Genovesi. Nell'abate salernitano, infatti, i vecchi motivi giannoniani e anticurialisti assumevano toni ancora più polemici in rapporto alla definitiva dei beni della manomorta ecclesiastica. Il Nostro, anche se appariva lontano dal proporre una vera e propria legge agraria, era favorevole alla libera circolazione dei beni, quindi al livellamento e alla censuazione perpetua dei fondi, in modo da ampliare lo strato dei piccoli proprietari. Fra i continuatori, si formarono due correnti in relazione alla sorte dell'assetto proprietario del regno: la prima, che si faceva portavoce di un programma piccolo-proprietario - di cui facevano parte Filangieri, Galanti, Grimaldi, Longano - attraverso la censuazione della proprietà ecclesiastica e la trasformazione del demanio feudale in allodio, onde permettere la libera circolazione della terra; la seconda, della quale il maggiore esponente era il marchese Palmieri, favorevole ad una concentrazione proprietaria in mano alla borghesia fondiaria, perché solo i capitali di quest'ultima potevano portare a miglioramenti agronomici di rilievo, e quindi all'aumento della produttività. I riferimenti al capitalismo agrario inglese sono evidenti». G. CIRILLO, *Il Mezzogiorno tra antico regime e individualismo agrario in alcuni studi recenti*, in «Rassegna Storica Iripina», 5-6 (1992) 324. Cfr. R. FEOLA, *L'opera di Gaetano Filangieri ed il riformismo nelle Sicilie*, Napoli 1989. Alla fine del 1791, venne emanata una legge, resa esecutiva il 23 febbraio 1792, sulla divisione dei demani di varia specie (ma in particolare di quelli comunali), che restò priva di qualsiasi efficacia pratica. Promossa da Giuseppe Palmieri, direttore del Supremo Consiglio delle Finanze, essa recepiva «il concetto generale dell'iniziativa individuale e della capacità di ben coltivare come principio se non unico presupposto per l'attribuzione delle nuove terre». FEOLA, *Eguaglianza civile cit.*, 538-539.

¹⁶³ Testimonianza di Charles Dupaty, cit. da AJELLO, *I filosofi cit.*, 706.

si rese totale l'isolamento degli illuministi seri, s'interruppe il processo genovesiano di ammodernamento dell'apparato e della cultura giuridica, due presenze che da sempre nella capitale avevano rappresentato i cardini della vita politica. Questa fu la tragedia: la strage del 1799 ne fu soltanto la conseguenza»¹⁶⁴.

Nelle province del Regno era eretto il tribunale, chiamato *Udienza Provinciale*, che aveva sempre sede in una città regia (Catanzaro, Chieti, Cosenza, L'Aquila, Lecce, Lucera, Matera, Montefusco, Salerno, Teramo e Trani)¹⁶⁵. Era composto di un «preside», un «caporuota», un «avvocato fiscale» e due «uditori»; coadiuvati da un «promotore fiscale», un «avvocato dei poveri»¹⁶⁶, un «segretario», un «mastrodatti»¹⁶⁷, vari «scrivani» e «subalterni», ecc.¹⁶⁸. In caso di assenza o di impedimento di un uditore, lo suppliva il governatore regio della città. Il preside era sempre un «uffiziale maggiore dell'esercito», che aveva, separatamente da quello del tri-

¹⁶⁴ *Ibid.*, 708.

¹⁶⁵ Le province del Regno erano tredici. Due non erano sede d'udienza: quella di Terra di Lavoro, che comprendeva la città di Napoli; e quella del Contado di Molise (comprendente l'attuale Molise, più la parte settentrionale dell'attuale provincia di Benevento), che era stata aggregata alla Capitanata, con sede a Lucera. GIUSTINIANI, *Dizionario* cit., III, Napoli 1797, 109; IV, Napoli 1802, 106. A Teramo, sede di governo dal 1684, l'udienza venne istituita solo nel 1759. *Ibid.*, I, p. CXX.

¹⁶⁶ L'avvocato dei poveri veniva pagato dal governo. Il che poteva creare qualche ostacolo all'espletamento delle sue mansioni. Il 29 gennaio 1748, per esempio, la Real Camera esaminò il caso dell'avvocato dei poveri dell'udienza di Lucera, messo agli arresti domiciliari «per essersi opposto ad una notevole viziazione, fatta in detti atti contro un reo che patrocinava». La Camera gli dette torto, perché egli «non mai è stato considerato per subalterno del Tribunale, ma per ministro perpetuo, che ha soldo da V.M., e come tale siede nel tribunale, ed assiste [...] e fa corpo una colli ministri dell'Udienza in tutte le funzioni reali, sedendo allora ugualmente con essi ed a sedia uniforme, immediatamente dopo dell'avvocato fiscale». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 22. La legge stabiliva: «Ogni carcerato si mantenga a proprie spese; ma chi sia estremamente povero, sia mantenuto a spese del Fisco. Nell'uno e nell'altro caso al Custode si paghino grana tredici». *Dizionario delle leggi* cit., I, 11. Tocava all'avvocato dei poveri appurare «se povero sia o no il reo, che trovasi nelle carceri; ed a lui spetta con sua fede attestare al tribunale la povertà dell'inquisito, colla solita formula *pauper est*. Quando ciò abbia fatto, non si può più ritrattare, e deve patrocinare gratuitamente anche quando il fisco - accertate le vere condizioni economiche dell'imputato - si fa rimborsare il pane. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 29 (12 giugno 1745).

¹⁶⁷ Sugli abusi di cui erano responsabili i mastrodatti, cfr la denuncia di Francesco Fanelli, mastrodatti onorario dell'udienza di Lucera. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 22 (2 gennaio 1742).

¹⁶⁸ Gli scrivani ed i subalterni eseguivano le indagini di polizia giudiziaria fuori della città, sede dell'udienza. Erano alle dipendenze del mastrodatti, che li sceglieva, li stipendia e spesso li sfruttava. *Ibid.*, vol. 23 (28 marzo 1738).

bunale, «il governo militare della provincia»¹⁶⁹. Per la tutela dell'ordine pubblico, si avvaleva della «Squadra dei Fucilieri», cioè di fanteria leggera, al comando di un «capitano»¹⁷⁰. Nelle udienze, il governo napoletano aveva individuato un valido strumento per la lotta alla feudalità. La loro valorizzazione si inquadra nel contesto di un maggiore interesse riservato, dopo Velletri (1744), alle province, riorganizzate - per motivi di sicurezza - sia dal punto di vista militare che amministrativo¹⁷¹. Le città sedi di udienza venivano dette *capitali* delle rispettive province, anche se impropriamente. Infatti, erano sede del potere giudiziario e militare, ma non sempre di quello finanziario. Per esempio, la sede del governo e dell'udienza della Basilicata era a Matera, ma quella della percettoria dei tributi era a Spinazzola; la sede del governo e dell'udienza di Principato Ultra era a Montefusco, ma quella della percettoria dei tributi era ad Avellino; la sede del governo e dell'udienza di Terra di Bari era a Trani, ma quella della percettoria dei tributi era a Bari¹⁷².

Le *università demaniali* - cioè direttamente sottoposte al potere regio, rappresentato dal governatore (o dal «capitano») - erano sedi di «corti regie», responsabili della giustizia «locale». Di esse, 45 avevano un «governo regio» (ricevevano, cioè, dal sovrano un «governatore» per giudice), otto erano «governi palatini» (i cui proventi venivano destinati a un alto funzionario di corte) e cinque «governi di nomina». Oltre al governatore, venticinque città regie avevano anche un «giudice», magistrato di seconda istanza¹⁷³. Analoga la struttura giudiziaria delle giurisdizioni feudali, che

¹⁶⁹ GIUSTINIANI, *Dizionario cit.*, I, Napoli 1797, pp. CXXVIII.

¹⁷⁰ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 288. Nel 1765, una Compagnia di Fucilieri di Montagna, composta di 156 uomini, era destinata alla lotta alla criminalità e al contrabbando in Calabria. KNIGHT, *Le forze armate cit.*, 359. Fucilieri di Montagna operavano nel 1752 anche ai confini con lo Stato pontificio. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 25.

¹⁷¹ MAIORINI, *Introduzione cit.*, p. XX.

¹⁷² GIUSTINIANI, *Dizionario cit.*, I, p. CXLIV.

¹⁷³ Governatori e giudici dovevano essere nati in un luogo diverso da quello in cui esercitavano il loro ufficio. Non potevano stringere vincoli di amicizia con gli abitanti, e neppure inimicarsi. All'occorrenza, dovevano ottenere un'apposita dispensa. Il 6 giugno 1747, per esempio, la Real Camera esaminò la richiesta di Antonio Barracani di poter restare governatore di Pescina, «non ostante che abbia tenuto al battesimo un fanciullo in detta città». Nella stessa occasione venne esaminata anche l'idoneità di Maurizio Calvini, già governatore e giudice della terra di S. Pietro in Calabria, che si era ricandidato, nonostante «l'inimicizia ivi contrattasi». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643.

però funzionava ancora peggio di quella delle città regie¹⁷⁴. Una ventina di governi regi erano «dottorali» (assegnati a dottori)¹⁷⁵, mentre gli altri erano di «spada e cappa» (assegnati a militari)¹⁷⁶. Tra questi ultimi, i governi di Terra di Lavoro e di Principato Citra, che erano generalmente concessi a esponenti di famiglie di seggio della nobiltà napoletana¹⁷⁷.

¹⁷⁴ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 60-61. Sempre a detta di Charles Dupaty, nel 1785 l'amministrazione della giustizia era allo sbando: «La maggior parte della cause è costretta a percorrere sei gradi di giurisdizione prima di giungere al trono, che spesso le rinvia a trascinarsi ancora dinanzi agli stessi tribunali». Una sentenza è "passibile anche di dieci revisioni". Perciò "i processi possono durare anche secoli". Essi "si concludono di solito come gli incendi": per esaurimento della materia da ardere. Eppure il ceto degli avvocati è potente». AJELLO, *I filosofi* cit., 706-707.

¹⁷⁵ Tra le città che avevano governatori dottori, vi erano Amantea, Campobasso, Catanzaro, Cosenza, Foggia, Ischia, Isernia, Manfredonia e Sant'Agata del Bianco. Il 17 dicembre 1737, Procida aveva ottenuto un dispaccio reale, in base al quale in avvenire il governatore avrebbe sempre dovuto essere dottore. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 30; vol. 165, inc. 30; vol. 293, inc. 3. Francesco Rapolla, «per più anni ordinario professore di Leggi in questa Università degli Studi Pubblici», nel 1735 era stato destinato dal re a governatore di Pozzuoli, col grado di Giudice di Vicaria. Poi passò a Taranto e ad Ariano. Nel 1740 fu nominato governatore di Agerola e Praiano. Ma, prima di raggiungere la nuova sede, gli venne ordinato dal re di tornare all'insegnamento universitario («gius criminale»). ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci originali, vol. 253/II. Le autorità centrali controllavano l'operato dei governatori, e all'occorrenza intervenivano a correggerne gli abusi. Come nel caso del governatore di Isernia, che nel settembre del 1741 aveva punito tre ladri presi in flagrante (la refurtiva consisteva in due mezzelune d'argento, un paio di scarpe e della saia di Bergamo), e li aveva fatti condurre per la città «a suon di frusta» e con una mitra di carta in testa, ponendoli poi «nella berlina del pubblico mercato». La Real Camera di S. Chiara giudicò il suo operato «un atto violento ed irregolare», frutto di «indiscreto zelo». Avrebbe dovuto processare i rei per direttissima, ma assicurando loro un difensore. Perciò, andava chiamato a Napoli e severamente ammonito. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 22.

¹⁷⁶ Avevano governatori di spada e cappa, tra le altre, le città di Amalfi, Cava, Lettere, Scala e Ravello, Tramonti e Tropea. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 3 (2 settembre 1771). Nel 1766 Gaeta, città cui veniva destinato un governatore di spada e cappa, ne aveva chiesto uno «dottore», perché - fungendo anche da giudice - avrebbe consentito alle esauste casse pubbliche il risparmio di uno stipendio. La Real Camera di S. Chiara suggerì al re di negare la grazia richiesta, perché, «essendosi aumentato di molto il numero de' governatori dottori, si verrebbe sempre più a restringere quello de' governatori di spada e cappa, li quali possono con tali governi godere gli effetti della vostra amorevole provvidenza verso de' sudditi di onesta condizione, che altronde non avrebbero come sostentarsi». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 3.

¹⁷⁷ A. SPAGNOLETTI, *Giudici e governatori regi nelle università meridionali (XVIII secolo)*, in «Archivio Storico per le Province Meridionali», 105 (1987) 433-434, 438. Le funzioni del governatore erano anzitutto giudiziarie. Perciò, nelle università di «spada e cappa» - generalmente capoluoghi, o città con una maggiore articolazione sociale - il governatore non dottore era affiancato da un giudice. Questi era a volte nominato da Napoli, e a volte dalle università. Nei governi dottorali, il governatore, proprio perché «dottore», era anche giudice. *Ibid.*, 419-420.

Nelle *università feudali* il barone esercitava il potere giudiziario, il diritto di stabilire i tributi delle terre, del commercio, degli investimenti di capitali e dell'impiego delle braccia dei sudditi. La figura centrale dell'amministrazione del feudo era l'«agente generale», da cui dipendevano «sia governatori, luogotenenti e mastrodati, sia gli erari, il razionale e il fattore di campagna». All'agente generale, insieme al «fiscale», competeva controllare che l'esercizio dei diritti giurisdizionali si svolgesse secondo le capitazioni e che le transazioni fossero eque. I «governatori»¹⁷⁸ e i «luogotenenti» tenevano i rapporti con le università e con gli appaltatori dei diritti giurisdizionali e proibitivi, o li esercitavano quando non erano affittati. L'«erario» aveva la gestione economica del feudo, con la collaborazione del «razionale», che curava la tenuta del «conto generale dello stato», sorvegliava che le «capitanie» (sementi ed attrezzi) venissero restituite nella quantità e qualità debite, teneva il registro dei debitori del barone, ecc. Il «fattore di campagna» era l'uomo di fiducia del feudatario nell'amministrazione della proprietà fondiaria. Spettava a lui «far rispettare le clausole dei contratti di affitto, ingaggiare gli operai per le vigne, gestire gli oliveti in "demanio", far trasformare il frutto in olio». Era lui che procedeva anche «all'apprezzo del raccolto delle terre signorili in possesso dei vassalli per esigere le decime» e che regolava «il diritto delle *giornate di raccolta*, sopravvivenza di prestazioni servili, ormai riscosso in denaro»¹⁷⁹.

Accanto al potere feudale, esisteva l'università, che amministrava il proprio patrimonio e deliberava direttamente sugli affari comuni¹⁸⁰. Quelli di maggior rilievo - per esempio, l'elezione del

¹⁷⁸ Per Galanti, poche giurisdizioni feudali avevano per governatore un dottore legale, quindi idoneo ad amministrare la giustizia. VOLPE, *La borghesia* cit., 50. Nel 1739, il preside dell'udienza di Montefusco informava che, nella recente visita della provincia, aveva rilevato che i feudatari, per tenerli in pugno, facevano firmare ai governatori una rinuncia in bianco, da utilizzare qualora le circostanze lo richiedessero. Altri li licenziavano anzitempo, «affine di far esercitare la giurisdizione dagli erari come luogotenenti, per lungo tempo». Le università potevano opporsi, ma con notevole perdita di tempo e di denaro. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 55.

¹⁷⁹ VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità* cit., 245. Sul personale burocratico del feudo, cfr anche LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 120-122.

¹⁸⁰ *Ibid.*, I, 65-66. La Real Camera era competente per il controllo della regolarità dell'elezione dei sindaci. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 3 (23 ottobre 1752). Il sindaco neo eletto doveva ottenere la conferma regia. *Ibid.*, vol. 341, inc. 24 (9 settembre 1771). Né il sindaco né gli eletti rispondevano con i loro beni per i debiti dell'università. *Ibid.*, vol. 30, inc. 28 (13 aprile 1739).

«reggimento», composto dal «sindaco»¹⁸¹ e da almeno due «eletti», che restavano in carica un anno¹⁸² - venivano decisi dall'assemblea dei capifamiglia di tutti i fuochi, senza distinzione di reddito («pubblico parlamento»¹⁸³). Al funzionamento dell'università contribuiva tutta una serie di «ufficiali»: l'«erario», che riscoteva le contravvenzioni; il «banco», che sovrintendeva alle finanze; il «mastrodatti» o «cancelliere»; il «mastrogiurato», che regolava le fiere; «cassieri», addetti alla riscossione degli appalti delle gabelle; i «portulani», che controllavano la nettezza urbana; i «baiulari», che sorvegliavano la campagna, ecc.¹⁸⁴

Le leggi prescrivevano per i candidati a «tutte le cariche amministrative dell'università del Regno» una «vacanza di cinque anni per ottenere lo stesso ufficio, e quella di tre per occuparne altro diverso». Ma se il pubblico parlamento dell'università si pronunciava all'unanimità per la loro conferma, gli amministratori

¹⁸¹ A Molfetta vi erano due sindaci, uno nobile e l'altro del popolo. Duravano in carica cinque anni. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 254. Cfr nota 186.

¹⁸² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 202-204; SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 36-40. L'elezione avveniva in tre fasi: elezione propriamente detta, nomina e conferma. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 255. A Lecce, nel 1738 il parlamento eleggeva 48 decurioni («nobili», «civili» e «artigiani»), 24 dei quali - estratti a sorte - eleggevano il sindaco e gli altri amministratori. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 80.

¹⁸³ A Pimonte, nel 1737, un governatore particolarmente zelante ed abile era solito pubblicare l'ordine del giorno 24 ore prima della riunione del pubblico parlamento, affinché gli interessati «havessero maturatamente deliberato il meglio per il publico, non già in fretta, [come] quando erano informati nell'atto del conchiudere, e colti all'improvviso, come si praticava per lo passato». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 61.

¹⁸⁴ SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 254. Gli «ufficiali» assumevano in appalto l'esercizio delle loro mansioni. Come ciò avvenisse, lo apprendiamo da una richiesta avanzata dal sindaco e dagli eletti di Andria il 2 dicembre 1751, di «poter affittare a persona cittadina la mastrodattia di quella corte, ch'è uno dei corpi di rendita di quell'università, non trovandosi forestiere, che voglia attendere a detto affitto, attenta la tenuità della rendita della medesima». Buona parte dei 1.017 fuochi che componevano la città erano di «contadini addetti alla coltura di massarie di campo», o comunque obbligati per ragioni di lavoro a «stare fuori di tenimento di questa città» quasi tutto l'anno. «Tal che si vedono alcuni venire interpollatamente ne i giorni principali festivi, che vi sono nel corso dell'anno, e dimorano per due o tre giorni, ed indi poi si portano alla loro incombenza. Ed in tal maniera si è vissuto, e si vive in questa nominata città». Ne conseguiva «che la mastro d'attia della [città di Andria], d'anni dieci a questa parte, altro non si è potuta affittare che solamente docati cinquanta, sino alli sessanta, e così ancora si è praticato prima di tal tempo, accusa che la medema è di scarso fruttato, essendo la pandetta bassissima per quelli atti, che nella corte si fanno. Essendoci ancora la corte del giudice annuale di carlini trenta abbasso, che si esercita da ufficiali, che elige l'università in pubblico parlamento, ed alla corte non li resta altro, se non che la cognizione delle cause in scriptis». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 165, inc. 6. Cfr Parte I, nota 103.

potevano continuare per un altro anno. Specialmente nei piccoli paesi dove scarseggiavano i candidati abili, o dove «l'università fusse composta di pochi cittadini, che non eccedessero il numero di centocinquanta fuochi. In tal caso, [per] il danno maggiore, che potrebbe avvenire dalla poca esperienza et inabilità de' soggetti, si è sempre praticato di dispensarsi a questo impedimento del quinquennio, stimandosi questo male assai minore del primo, maggiormente qualora non vi sia ripugnanza ne' cittadini»¹⁸⁵.

Non mancavano università rette da norme particolari. Per esempio, in alcune le decisioni venivano demandate a un collegio di «decurioni». A Molfetta ve ne erano addirittura due, uno nobile e l'altro del popolo, che restavano in carica cinque anni¹⁸⁶. Pozzuoli, città di oltre 9.000 abitanti, aveva un governo composto da cinque «nobili» e quattro «cittadini». Nel 1738, i nobili esercitavano «il primo ufficio di mastrogiurato, di cassiere e di tre eletti»; mentre i cittadini fornivano il sindaco e tre eletti. Dal 1607 in poi, erano scomparse più di venti famiglie nobili; mentre le otto superstiti contavano solo 35 individui in età di intervenire ai consigli, e neppure tutti idonei all'esercizio di cariche («si ritrovano alcuni stroppi ed inceppati nel letto», «altri decrepiti e quasi inabili»; «altri peggio che idioti ed ignari anche di soscrivere il proprio nome»). Erano quasi tutti poveri, quasi tutti parenti e quasi tutti (eccetto cinque o sei) debitori dell'università, quasi tutti avevano gli «impedimenti del triennio e quinquennio, essendo stato per altro impossibile che sette officii per anno fra sole trentacinque persone d'otto famiglie, non producessero detto impedimento». Ne derivavano gravi disordini, che impedivano ad una città ricca come Pozzuoli - con un gettito fiscale di 12.000 ducati annui, e «pesi regi» assai miti (21 carlini a fuoco, anziché 42) - di provvedere anche «alli bisogni più precisi dell'annona»¹⁸⁷.

¹⁸⁵ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 25 (22 settembre 1737); inc. 39 (20 settembre 1737).

¹⁸⁶ A Molfetta, il collegio dei decurioni nobili e quello dei decurioni del popolo erano ormati da 15 membri ciascuno. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 254.

¹⁸⁷ Per ovviare a tali disordini, il 5 maggio 1738 si suggerì la possibilità di aggregare nuove famiglie alla nobiltà di Pozzuoli, come recentemente era stato fatto - in analoghe circostanze - a Crotone. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 3. Alcuni giorni dopo la Real Camera trattò l'affare dell'«aggregazione di altre famiglie alla nobiltà della città di Aversa». *Ibid.* inc. 36. A Bitonto, fino al 1566 il sindaco, il giudice della

Nella seconda metà del Settecento, le università del Regno vissero «un periodo di notevole ripresa economica e sociale dopo la crisi che ne aveva caratterizzato la vita nei secoli XVI e XVII»¹⁸⁸.

Tuttavia, non cessarono del tutto i tentativi di modificare in senso «oligarchico» le strutture di governo delle università demaniali. Per esempio, nel 1765 a Caserta - divenuta sede della Real Villa - si propose l'abolizione dei «pubblici parlamenti, i quali, non essendo altro che unione di molta gente popolare, clamorosa e tumultuante, disconvenivan troppo». Tanto più che, «riducendosi sovente cotali sconvenevoli unioni nella gente più bassa, inetta e miserabile, e talora sedotta, o da cittadini capricciosi o da prepotenti, senza dubbio producevano gli sperimentati tante volte perniciosissimi regolamenti del pubblico interesse». Si proponeva perciò di limitare la scelta del «governo dell'università» tra «i migliori cittadini, per natali e cultura di costumi, e per beni di fortuna, siccome anche richiede il presente stato di quella Real Residenza»¹⁸⁹.

Che non si trattasse di un caso isolato lo dimostra il fatto che, per esempio, l'anno seguente venne formulato il progetto di restringere il parlamento dell'università di Barisciano (L'Aquila) «a un determinato numero di decurioni, acciò si vadino a togliere i disordini ed altri inconvenienti, che dalla plebe in quello radunata soleano causarsi in detrimento delle pubbliche sostanze». In quella

bagliava e i titolari degli altri 18 uffici pubblici si eleggevano un anno dal ceto dei reggimentari nobili e l'altro da quello dei civili. In seguito, il reggimento dell'università era stato ristretto a 66 famiglie (33 nobili e 33 civili), col tempo ridotte a sole 13 (11 nobili e 2 civili). Queste non erano più in grado di osservare le leggi relative «alle vacanze de' trienni», e soprattutto non assicuravano un'amministrazione corretta, essendo tutte imparentate tra loro. Nel 1742, la città contava circa 20.000 abitanti, tra cui molte famiglie che vivevano «nobilmente» ed erano «bene apparentate». Si chiedeva il ripristino degli ordinamenti anteriori al 1566. *Ibid.*, vol. 58, inc. 40 (15 gennaio 1742).

¹⁸⁸ SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 249.

¹⁸⁹ Siccome Caserta si divideva in quartieri, ogni tre anni si sarebbero dovuti eleggere in pubblico parlamento sei deputati per quartiere, scelti «dal ceto di onesti, benestanti masari, vaticali ed arteggiani. E da questi deputati si dovessero eleggere gli amministratori dell'università dal primo e dal secondo ceto di galantuomini e mercadanti». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 18 (13 marzo 1765). A Sessa Cilento, l'università - in precedenza sempre governata da due «eletti della plebbe» - dal 1759 ne ebbe anche uno borghese. VOLPE, *La borghesia* cit., 73-74. Allorché, nel 1820, ne venne prospettato il ripristino, i parlamenti delle antiche università furono definiti «fontane di disordini, delle risse, dei delitti, e dei tumulti. Sono la causa dei partiti e delle fazioni [...] sono una confusione di Popolo, perché intervengono in essi fino le Donne ed i Ragazzi a far voce [...] gli affari amministrativi si risolvono a capriccio de' Cittadini preponderanti, e de' Cittadini ignoranti, che senza riflessione, al segno muto di un solo, gridano *ci piace, non ci piace*». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 227.

terra esistevano solo «due ceti, cioè civile e plebeo, non essendovi altro ceto maggiore che civile». Ed erano solo 124 le persone benestanti, o comunque «abili e capaci da potersi eleggere in parlamento». Interpellata, l'udienza dell'Aquila suggeriva di ripristinare l'antico uso e di «restringere il parlamento al numero di quaranta parlamentari, conforme anticamente praticavasi in quell'università, per togliere gli assurdi ed inconvenienti prodotti dal modo tenuto dal popolaccio». Il 17 febbraio 1766, la Real Camera di S. Chiara dette parere negativo, constatando «che li benestanti vogliono rendersi li dispotici di quel publico e delle sue rendite, in esclusione della rimanente bassa cittadinanza»¹⁹⁰.

Specialmente nelle università baronali, non mancavano manifestazioni di malcontento popolare. A volte erano promosse da ecclesiastici, che in tal modo esercitavano una «funzione di supplenza civile [...] in prospettiva antif feudale e "borghese"»¹⁹¹. Come nel caso accaduto nel 1739 a Campobasso - città di cui era allo stesso tempo «utile barone» e governatore il duca Marcello Carafa -, in «occasione di farsi gli affitti delle gabelle». Avvenne che «si attaccò briga di parole, che si unirono da circa 200 persone, e che l'arciprete con altri ecclesiastici nella briga comingiorno a gridare, alzando i cappelli che tenevano in mano e gridando "libertà, libertà, viva il Re", e "vogliamo il demanio"». Un centinaio di persone si era poi radunata nel convento dei Conventuali ed avevano promesso sul crocifisso «di tirare avanti la lite col duca»¹⁹².

¹⁹⁰ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 51. Un ritorno al passato venne chiesto anche dall'università di San Giovanni Rotondo (Foggia), che riteneva che, «essendosi per esperienza conosciuto inutile, anzi dannoso a detta università il sistema di governo prescritto nel 1758, si dovesse detto governo ridurre al sistema antico, siccome con publico parlamento si era da detta università conchiuso». *Ibid.*, vol. 284, inc. 22 (14 marzo 1765).

¹⁹¹ R. COLAPIETRA, recensione (in «Ricerche su Storia Sociale e Religiosa», 21 [1992] 179) di M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del XVIII secolo*, Galatina 1990. Le stesse fonti governative riconoscevano che nelle università gli ecclesiastici costituivano «la parte più sana» della popolazione. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 380-381' (5 gennaio 1751)

¹⁹² Venne consigliato al re di incaricare il delegato della Real Giurisdizione di occuparsi della cosa: «Scriva al Vescovo, insinuandoli in nome della M.V. che mortifichi gl'ecclesiastici che si sono ingeriti in detti affari, e dia le provvidenze opportune e positive, affinché questi in avvenire si contengano nel di loro dovere, e non s'ingeriscano negl'affari dell'università e de' laici». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 12.

7.- *Pensiero politico e azione riformatrice*

Se - come è stato scritto - «il moto riformatore è il filo rosso del nostro Settecento»¹⁹³ - quelli tra il 1736 e il 1742 sono considerati gli anni «eroici» della dinastia borbonica, un periodo di intensa attività riformatrice. Quei membri dell'alta burocrazia che avevano ritenuto di poter continuare a presentarsi come gli «unici depositari della legalità», gli «unici mediatori tra baronaggio e potere dinastico», dovettero ben presto ricredersi. La presenza *in loco* di un sovrano «direttamente interessato alla cosa pubblica» rappresentava nel nuovo Stato un «punto di riferimento stabile e sicuro» per le richieste di rinnovamento. Tanto che qualcuno ha detto che l'ascesa al trono di re Carlo - definito il «migliore tra i Borboni di Napoli»¹⁹⁴ - «costituì una svolta decisiva in questo senso, e la politica delle riforme, condotta ora con il sostegno dei "legali", ora, e più spesso, anche contro di loro, avrebbe provocato una frattura definitiva al loro interno tra i difensori del vecchio sistema, che assicurava loro una posizione preminente e condizionante nei confronti del potere centrale, e l'élite culturale che si schierò al fianco della monarchia»¹⁹⁵.

a. *Riforme ecclesiastiche.* Tra i vari punti del programma riformatore del nuovo regime, quello perseguito con maggiore vigore - e che consentì allo Stato di conseguire i successi più significativi - fu la politica ecclesiastica.

Si è soliti distinguere tra *regalismo anticurialista* («lo sforzo di contenimento dell'abuso del privilegio ecclesiastico nello Stato moderno dall'epoca post-tridentina fino a tutto il secolo XVII») e *giurisdizionalismo* («la consapevole affermazione della sovranità laica attraverso la regolamentazione unilaterale e il controllo delle materie ecclesiastiche da parte dello Stato, che è fenomeno piuttosto del secolo XVIII»)¹⁹⁶. Sia l'uno che l'altro prendevano di mira i

¹⁹³ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, p. XV. Venturi ritiene che «la guida migliore per intendere anche la vita economica dell'Italia, tra il 1734 e il 1764, stia nella storia del formarsi e svilupparsi, del distinguersi e ritrovarsi di quella volontà di riforma che animò allora individui e gruppi, portandoli ad esplorare e capire la realtà che li circondava e a cercare di modificarla». *Ibid.*

¹⁹⁴ EBNER, *Storia di un feudo* cit., 207.

¹⁹⁵ RAO, *Il Regno* cit., 62.

¹⁹⁶ *Ibid.*, 16.

privilegi ecclesiastici (del canone, del foro, e di esenzione o immunità)¹⁹⁷.

Il privilegio del *canone*, che tutelava il chierico dalle «ingiurie reali», non creava problemi pratici. Ne creava molti, invece, il privilegio del *foro*, che esentava i chierici dal comparire davanti ai tribunali laici (come imputati o come testimoni¹⁹⁸), sottoponendoli, sia per le cause contenziose che per quelle criminali, al tribunale ecclesiastico¹⁹⁹; e il privilegio di esenzione o di *immunità* (personale, reale e locale), che sottraeva al fisco i chierici e i beni della Chiesa, e precludeva l'accesso delle pubbliche autorità sia ai luoghi sacri propriamente detti, che a quelli equiparati. Era qui che si inseriva il gravissimo problema del diritto d'asilo. Basti pensare che nel 1740 si facevano ascendere a 20.000 i «confugiati», cioè coloro che dopo aver commesso un delitto si erano rifugiati in un luogo esente. «In teoria i delinquenti colpevoli dei reati più gravi erano esclusi: ma il vescovo era arbitro di concedere o di non concedere l'estradi-

¹⁹⁷ Sulle «tre immunità» ecclesiastiche, cfr AJELLO, *La vita politica* cit., 511-513.

¹⁹⁸ Il 30 luglio 1748, il cappellano maggiore - a proposito della richiesta avanzata dal comandante del Reggimento Provinciale che un sacerdote venisse interrogato su un omicidio di cui era stato testimone - rispose che «agli ecclesiastici è vietato il far deposizioni o fedeli contro de' laici in materie gravi e criminali, alle quali potesse seguire a' suddetti laici la pena di morte, e contravenendosi s'incorre da' medesimi ecclesiastici nell'irregolarità». In tali casi, si poteva aggirare l'ostacolo, interrogando gli ecclesiastici «estrageudicialmente, senza però niuna formalità di fede o di deposizione». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 302.

¹⁹⁹ Il 9 agosto 1746, il Tribunale Misto ribadì che dei privilegi clericali venivano *ipso facto* privati «quei chierici di prima tonsura o di ordini minori, che per l'inosservanza de' requisiti si trovino cancellati dalla pubblica tabella, e non abbiano la declaratoria del proprio vescovo, prescritta nel quarto capo del concordato; in mancanza della quale, niun conto dee tenersi di qualunque attestato, specialmente di persone laiche». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 365-365'. I chierici *in minoribus* erano sottoposti al «rito della Vicaria», perché, a differenza di quelli *in sacris*, non godevano del privilegio del oro. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 60'. Sul «rito della Vicaria», che attribuiva al giudice laico il compito di verificare il possesso del chiericato, cfr LUONGO, *Serafino Biscardi* cit., 95-103. Gli ecclesiastici, anche se sacerdoti, non avrebbero goduto del privilegio del foro qualora fossero stati accusati di alto tradimento, o «di altro gran delitto sì atto». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 18. Lo ribadiva il 10 gennaio 1744 il cappellano maggiore, che scriveva: «Se un vescovo ha feudi, e commette estorsioni ed opprime i suoi vassalli, questi per aver giustizia non debbono ricorrer già [...] al Papa, ma bensì al lor Sovrano, che è il Padron diretto del feudo. E ciò è tanto vero, che essendosi un tal punto messo una volta in discorso ne' congressi, tenutisi in Roma per l'ultimo concordato, convennero alla fine gl'istessi Pontifici della verità e giustizia di una tal massima». Perché «il privilegio del foro [...] ha le sue eccezioni e limitazioni; per li delitti di assassinio e di lesa maestà, specialmente in primo capite, non si gode neppure da' sacerdoti; e, dove trattasi d'immunità ed esenzione, la consuetudine è di grandissima forza». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 134', 135'.

zione. In pratica il puntiglio, la difesa ad oltranza di questo privilegio ecclesiastico spingevano i vescovi a ridurre al minimo l'intervento statale²⁰⁰. Senza contare gli innumerevoli casi in cui la complicità ecclesiastica favoriva la fuga del delinquente. Perfino la refurtiva era nascosta in luoghi sacri, i quali diventavano così particolarmente sozzi, materialmente e moralmente, veri accampamenti di delinquenti e di prostitute [...]. Era una truppa che si difendeva con le armi, e più spesso con una attiva solidarietà nei trasferimenti di asilo in asilo, nelle latitanze, ecc. Il caso limite di questa situazione era quello, non del tutto infrequente, del disertore che, per poter godere del diritto di asilo, ammazzava, dalla soglia della chiesa, il primo passante che capitava»²⁰¹. Una soluzione venne trovata col concordato tra la Santa Sede e la corte di Napoli nel 1741, e fu una soluzione di compromesso²⁰². Un Tribunale Misto - come si è visto precedentemente²⁰³ - avrebbe deciso in materia di asilo, e non più i vescovi²⁰⁴. Il che non significò che gli abusi fossero del tutto eliminati²⁰⁵.

²⁰⁰ Si verificava anche il caso contrario. Nel 1737, per esempio, l'arcivescovo di Cosenza, ottenuto il permesso della S. Congregazione dell'Immunità, propose che certo D. Domenico Cavalcante venisse trasferito in un castello, *loco ecclesiae*, dove avrebbe continuato a godere del diritto di asilo. Il 13 settembre, la Real Camera di S. Chiara comunicò all'udienza di Cosenza che la richiesta era stata accolta. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 31. Nel gennaio 1745, il priore degli Agostiniani di Napoli chiese l'*exequatur* per l'autorizzazione pontificia ad estrarre dalla chiesa napoletana di S. Caterina a Formello il p. Agostino Marchi, che vi si era rifugiato «per li suoi molti eccessi». Le autorità statali riconobbero che bisognava assolutamente impedire che il Marchi fuggisse, «con maggior rovina dell'anima sua e discapito della riputazione del suo Ordine». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 293.

²⁰¹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 33.

²⁰² Col concordato del 1741, il diritto d'asilo fu limitato a pochi ed individuati casi. DI DONATO, *Stato* cit., 303, 304. Il concordato riguardava il Regno di Napoli, ma non la Sicilia - in cui vigeva la legislazione della Monarchia, o Legazia Apostolica - e i Presidi. Nel 1748, il papa estese a questi ultimi le norme del concordato relative all'immunità. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 81-82'; *ibid.*, vol. 726, f. 274; vol. 727, ff. 140-148'; 188'-189. Cfr E. ROBERTAZZI, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 1 (1972) 399-417.

²⁰³ Cfr nota 152.

²⁰⁴ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 34. Con la soppressione del Tribunale Misto (cfr nota 153), cessò ogni forma di asilo ecclesiastico. *Ibid.* Le cappelle, anche quelle dei castelli chiusi, già in forza del concordato non godevano più del diritto di asilo. E neppure le cappelle domestiche. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 166'. Nell'autorizzare l'erezione di una cappella rurale a Francavilla (diocesi di Mileto), venne ordinato che si dovesse «sulla porta esteriore affiggere una lapide marmorea, che dinoti non goder quella l'immunità locale». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 513 (7 febbraio 1783).

²⁰⁵ Il 5 dicembre 1746, la Real Camera di S. Chiara esaminò il ricorso del guardiano

In fatto di esenzione personale, gli ecclesiastici pretendevano, per esempio, di non dover sottostare alle leggi che regolavano l'esportazione di generi alimentari come il frumento, l'olio, il vino, ecc., e che solo per spontaneo ossequio erano tenuti ad osservare le tariffe stabilite. Ma spesso si venivano a conoscere casi di ecclesiastici accusati di contrabbando²⁰⁶.

Il concordato del 1741 (Capo I) trattò anche dell'«immunità reale», stabilendo che i beni ecclesiastici acquistati prima di quella data avrebbero pagato la metà dell'imposta, mentre quelli acquistati dopo l'avrebbero pagata intera²⁰⁷. Inoltre, precisò (Capo I, 22) che «i Cherici, e Diaconi selvatici, gli Eremiti, le Bizzoche, e chiunque patentato, o privilegiato, con qualunque nome si chiami», non godevano dell'esenzione reale²⁰⁸.

Gli ecclesiastici vennero anche sottoposti a contributi per particolari emergenze. Come, nel 1745, a quello di 100.000 ducati per «el contagio de Calabria»²⁰⁹.

di S. Francesco alla Montagnola in Napoli, che segnalava i disordini che si commettevano dai rifugiati «nell'atrio di detta chiesa, non solo introducendovi donne di male affare, ma inquietando e perturbando le donne honeste e civili, che vanno alla chiesa; è vero ancora che cursori della curia arcivescovile vi apportano l'inquisiti, per estorquere denaro da detti Padri, affinché poi ne li levino di nuovo». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 7.

²⁰⁶ R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I (La vita giudiziaria), Napoli 1961, 83.

²⁰⁷ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 306. Nel 1769, «si assicurò ai poveri coloni la perpetua locazione de' beni ecclesiastici, che con affitti di 10 anni avevano coltivati». *Ibid.*; VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 34-35. In occasione di un intervento della curia arcivescovile di Taranto contro l'esattore della gabella della farina di Grottaglie, che aveva sequestrato dei beni di un canonico suo debitore, il cappellano maggiore scriveva il 13 maggio 1750: «Prima del concordato gli ecclesiastici godevano estermine franchigie ed esenzioni, e primieramente, com'è a tutti noto, essi non pagavano nulla affatto per tutti i beni pervenuti oro per legittima successione; e *pro bonis emptis et donatis* vi erano tutto di litigi e contrasti, giacché anche per questi si pretendeva dagli ecclesiastici godere una totale esenzione. In quanto poi alle franchigie, si sa che ne' luoghi dove gli ecclesiastici godevano minor franchigia sopra la farina, era questa di tomola dodici per li chierici, e di 24 per li sacerdoti; i quali, n certi luoghi, specialmente se fussero canonici, ne godevano fin a sessanta e più». Dato che tali quantità superavano le esigenze dei beneficiari, in genere venivano rivendute a terzi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 225'.

²⁰⁸ Il 20 settembre 1746, il Tribunale Misto ribadì che gli eremiti erano, «per le cause oro e delitti, come meri laici al foro secolare soggetti». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, f. 374'. Sulle controversie tra Chiesa e Stato circa i privilegi dei diaconi selvatici e delle bizzoche, cfr BASILE, I «*diaconi selvaggi*» cit., 2-4.

²⁰⁹ ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci Originali, vol. 254/II (20 ottobre 1745).

Tra le altre materie regolate dal concordato (Capo III, 5) vi era anche quella relativa al rilascio delle «patenti» da parte del nunzio, dei vescovi, ecc., ai loro «cursori» (o «patentati»)²¹⁰. Il numero limitato di costoro veniva compensato dall'assicurazione ottenuta dalle autorità ecclesiastiche che, all'occorrenza, avrebbero potuto ricorrere al «braccio secolare»²¹¹. Anche se non sempre le udienze si mostravano disposte alla collaborazione²¹².

Le curie vescovili avevano carceri proprie²¹³. Quelle esistenti

²¹⁰ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 34; RAO, *Il Regno* cit., 63-64. I «cursori» costituivano una specie di polizia vescovile, «con vari incarichi ispettivi, preventivi e repressivi [...]. Godevano dei privilegi del foro e del canone se chierici, del [solo] foro se laici». Inoltre, erano autorizzati, «non senza proteste da parte dei secolari, di portare armi ad essi vietate, donde il nome di "famiglia armata" dei vescovi». DI DONATO, *Stato* cit., 280. Cfr. AJELLO, *Il problema della riforma* cit., 280; V. VILLELLA, *L'esercito privato del vescovo di Nicastro nel '600: chierici, cursori e diaconi selvaggi*, in «*Calabria Sconosciuta*», 12 (1989) 67-68. Sull'attività dei tribunali delle nunziature, cfr. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e Settecento*, Napoli 1972, 161-162. Il numero dei cursori era stabilito dal concordato. All'arcivescovo di Napoli e al nunzio ne erano concessi dodici; al vescovo di Sant'Agata dei Goti tre, a quello di Ravello-Scala due, ecc. MERCATI, *Raccolta di concordati* cit., 362-363. Un regio rescritto del 21 settembre 1760 inibiva agli ordinari dei luoghi di pubblicare editti che proibissero agli ecclesiastici di circolare di notte; e di «tener ronda collo scrivano, bargello e cursori della curia, e farla girare di notte; poiché le guardie notturne appartengono unicamente al magistrato secolare». GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 95.

²¹¹ Il 6 aprile 1739, la Real Camera di S. Chiara dichiarava opportuno accordare a mons. Davanzati, arcivescovo di Trani, la richiesta «assistenza della squadra dell'Udienza e de' barricelli della corte, per poter amministrare la giustizia contro de' suoi sudditi». Infatti, in tal modo si riduceva la necessità di accrescere il numero degli «appatentati» vescovili. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 14. Il 16 aprile 1743, condividendo tale opinione, il cappellano maggiore dichiarava utile fornire agli ordinari tutta l'assistenza, per esempio, «in caso occorresse carcerar qualche cherico». Anche perché non conveniva «alla quiete dello Stato che i torbidi delinquenti cherici per mancanza di esecutori rimangano impuniti, come pur troppo si sa per un tal motivo succeder ora in alcune diocesi di questo [Regno]». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, f. 261'; *ibid.*, vol. 724, ff. 38'-39'.

²¹² Per esempio, nel 1741 il preside di Cosenza respingeva l'accusa di quell'arcivescovo di non avergli fornito tempestivamente l'aiuto richiesto, dichiarando che i soldati erano pochi per la vasta provincia, che la richiesta era viziata nella forma, ecc. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 18.

²¹³ Il 20 aprile 1746, il Tribunale Misto esaminò il ricorso del sacerdote Pietro Majullo, della terra di Polla, contro l'abate della Real Abbazia della SS. Trinità di Cava, suo ordinario. Lo accusava di averlo arbitrariamente detenuto «in orrido carcere, inceppato di mani e piedi, e privo non solo di ogni commercio e difesa, ma del necessario vitto eziandio; né di ciò contento, l'avea fatto caricar di bastonate, per cui restò semivivo, [...] e si era pur anche avanzato a privarlo di vita con cibo avvelenato, che per fortunato accidente di averlo restituito, non ebbe il compiuto suo effetto, di modo che ad istanza di quei religiosi e di altre persone fu poi fatto trasportare nelle carceri dell'Udienza, e finalmente dall'abate successore condannato ad anni cinque di esilio dalla Provincia». Da informazioni assunte dal Tribunale Misto, risultava che il Majullo era un autentico delinquente. ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 340-341'.

nelle case religiose vennero soppresse nel 1769²¹⁴, ma ripristinate alcuni anni dopo²¹⁵. A volte, fatte salve le loro prerogative, sia i vescovi²¹⁶ che i superiori regolari²¹⁷ chiedevano «ospitalità» per i loro detenuti nelle carceri civili, nella supposizione - non sempre fondata - che fossero più sicure.

Benché l'azione anticuriale del governo napoletano fosse partita dalla necessità di regolare il problema dei «patentati», sullo sfondo c'era il rifiuto di Clemente XII di concedere a Carlo di Borbone

²¹⁴ In alcuni conventi, vi era addirittura più di una prigione. Per esempio, in quello di S. Giovanni degli Osservanti, presso Campobasso. Nel 1760 il governatore vi trovò un sotterraneo umido, «o sia fossa, per non esservi che un solo picciolo spiraglio di lume», dove era detenuto un fratello laico. Presso il dormitorio vi erano altre due carceri, una detta «civile» e l'altra «criminale». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 48. Le carceri conventuali furono abolite il 27 maggio 1769. All'occorrenza, i religiosi delinquenti dovevano essere tradotti alle carceri vescovile. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, Napoli 1797, 19. Il 30 settembre 1769, venne imposto al riluttante viceré di Sicilia - che vi paventava una lesione dei diritti della Legazia - di applicare anche nell'isola l'ordine regio, che inibiva «ai superiori de' frati aver carceri in qualunque modo ne' loro conventi ed imprigionare alcuno di propria autorità, e che debbano essi superiori nelle occorrenze di qualche delitto che un frate commetta, degno di carcerazione, raggiugnare l'ordinario del luogo, il quale colla dovuta regolarità disponga la carcerazione del delinquente e lo detenga nelle sue ordinarie carceri». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 138.

²¹⁵ Il 22 giugno 1776, il nunzio a Napoli scriveva alla Segreteria di Stato: «Mercoledì sera nel Consiglio del Re si è risoluto di restituire a tutti i Superiori dell'Ordini Regolari le Carceri dentro i Chiostri, con però delle riserve, che ancora non si sanno, per non essere uscito il Dispaccio. Moto a questo affare lo ha dato il Padre Reverendissimo Generale de' Carmelitani, che con la sua buona maniera ha preventivamente disposti gli animi dei Ministri, tanto in scritto che in voce». Il dispaccio regio, pubblicato il 6 luglio 1776, fissava alcune condizioni per il ripristino delle prigioni nelle case religiose. Per esempio, ordinava: «La carcere debba essere una stanza non in pian terreno, ma in uno de' corridori simile alle altre di loro comunità, con finestra consimile alle altre stanze, custodita con cancelli di ferro per impedire la fuga, col proprio letto, o altra cosa necessaria, darsi il solito cibo dalla comunità». Veniva anche proibito ricorrere subito alla carcerazione in casi come i seguenti: «mancanze nel coro, irrispetto al Superiore, o inadempimento agli altri atti comuni». GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 21-22.

²¹⁶ Il 10 luglio 1770, per esempio, s. Alfonso informava il re che il mese precedente era stato «rimesso in queste carceri vescovili un laico professo de' Minori Osservanti, chiamato Fra Giuseppe da Napoli, inquisito d'omicidio seguito nel convento di Arpaja, di questa mia diocesi, in persona di Fra Ambrosio da Napoli, guardiano di quel convento. E poiché le carceri vescovili non erano molto sicure, si stimò per maggior sicurezza tenere detto reo rinchiuso nelle carceri criminali della curia locale. Non ostante queste cautele, alli 3 del corrente mese di luglio, essendosi ammotinati i carcerati, scassarono dette carceri e fuggirono al numero di cinque, fra' quali anche il nominato Fra Giuseppe da Napoli». Cfr A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di s. Alfonso*, in *SHCSR*, 25 (1977) 313-314.

²¹⁷ Nel settembre del 1748, il vicario provinciale dei Francescani Osservanti di Puglia chiese che due frati - Vincenzo da Lucera e Francesco Antonio da San Marco Lacatola, «ristretti di real ordine nel convento di S. Onofrio della Pietra di Montecorvino» - venissero trasferiti «alle carceri di quella Curia», per prevenire una loro nuova fuga. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 330.

l'investitura feudale del Regno, e di ricevere l'omaggio della chinea, che il 28 giugno di ogni anno i re di Napoli erano soliti compiere²¹⁸.

Come s'è visto, il concordato del 1741 rifletteva la necessità di un compromesso, che evitasse una rottura tra lo Stato e la Chiesa. Nel corso dei lavori preparatori, erano emerse correnti avanzate che postulavano l'adozione di misure molto più radicali. Per esempio, una memoria anonima nel 1737 suggeriva al sovrano di confiscare tutti i beni degli Ordini religiosi. Al sostentamento dei loro membri si sarebbe provveduto, «assegnando tre carlini al giorno per ciascun religioso e religiosa e sei carlini al giorno per i superiori e superiore»²¹⁹.

La politica anticurialista del governo napoletano, lo si è già visto, subì un'interruzione agli inizi della guerra di successione austriaca (1740-1748). La necessità di poter contare sull'appoggio della Chiesa, contro eventuali rivendicazioni del suo trono da parte di Vienna, indusse Carlo di Borbone ad ammorbidire la politica ecclesiastica.

Ad ogni modo, lo Stato continuò ad esercitare un pesante e capillare controllo sulla Chiesa²²⁰. Per esempio, esaminando gli atti pontifici, prima della concessione dell'*exequatur*²²¹, ed obbligando i

²¹⁸ Cfr nota 41. Cfr anche A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli*, Roma 1974, 128-133, 203-222.

²¹⁹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 35. Tre carlini equivalevano a 30 grana. Il dispaccio reale del 9 dicembre 1752 concedeva ai Redentoristi due carlini (cioè 20 grana) giornalieri, per il mantenimento di ogni missionario e di ogni coadiutore. TELLERIA, *San Alfonso*, I, 524. Il salario giornaliero di un carpentiere era di 30 grana; quello di un falciatore di 25; e quello di uno zappatore di 15. A dare un'idea del potere d'acquisto di tali somme, basti sapere che a Napoli nel 1737 un tomolo (litri 55) di grano costava da 133 a 141 grana; e uno di fagioli 120 grana; una salma (= litri 161) d'olio 140 grana; e un rotolo (= kg 0,89) di lardo 120 grana. R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, 1965, 31-37, 69-78;

²²⁰ Il 18 ottobre 1768 e il 20 dicembre 1783, vennero emessi due rescritti che proibivano ai predicatori stranieri di operare nel Regno. Cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 436. Cfr Parte I, nota 347.

²²¹ L'*exequatur* era di competenza della Camera di S. Chiara, che si pronunciava dietro relazione del cappellano maggiore. *Dizionario delle leggi* cit., II, 103. Il 30 giugno 1750, il cappellano maggiore esaminò una memoria del nunzio che protestava contro il rifiuto dell'*exequatur*, recentemente introdotto dalla Real Camera di S. Chiara, per sette tipi di documenti romani. ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 82. L'*exequatur* era richiesto anche per documenti che nulla avevano a vedere con la politica. Come la costituzione apostolica del 16 dicembre 1746, che concedeva particolari indulgenze a chi praticava ed insegnava l'orazione mentale. ASNa, Dispacci Generali detti Diversi della Curia del Cappellano Maggiore, vol. 923, ff. 369-369'. Alcuni anni prima, il 18 giugno 1738, il vescovo di Melfi, delegato dalla Santa Sede ad esaminare le accuse rivolte dai cittadini di Oria al loro vescovo, venne diffidato dalla Real Giurisdizione dall'adempiere la «sua commissione».

vescovi ad ottenere il *placet* per i loro atti (come provviste a benefici minori, ecc.). A prevenire i quasi inevitabili conflitti col potere politico che ne sarebbero derivati, i vescovi rinunciarono alla celebrazione periodica del sinodo²²². Per analoghi motivi venne omessa quella dei concili provinciali²²³.

La minutissima e meticolosa ingerenza dello Stato nella vita della Chiesa era giustificata - secondo i giurisdizionalisti - da tre necessità: di *polizia* (divieto di divulgare atti delle autorità ecclesiastiche e controllo dei rapporti tra cittadini e Santa Sede); *politico-economica* (ingerenza nel conferimento di benefici e dignità); e *statutaria* o *giuridica* (controllo di cambiamenti e aggiunte al corpo

senza munirsi prima del regio *exequatur*. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 87.

²²² DE ROSA, *Vescovi* cit., XXI, XXII, 145-149, 181, 344. Cfr A. DI LUSTRO, *I sinodi della Chiesa d'Ischia*, in «Bollettino Flegreo», 8 (1986) 112-119; A. DI LEO, *I sinodi cilentani nei secoli XVI-XX*, Napoli 1981; L. OSBAT, *I sinodi diocesani (secoli XVI-XVIII)*, AA.VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, I, Salerno 1982, 331-338; G.M. VISCARDI, *Folklore e religione nell'archidiocesi di Salerno: gli statuti sinodali della Chiesa salernitana (secoli XV-XX)*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno* cit., 361-392. Sui sinodi della diocesi napoletana - dove, dopo quello del 1726, non se ne celebrarono più fino al 1882 - cfr A. CASERTA, *Sinodi della Chiesa di Napoli (secc. XVI-XX)*, Napoli 1983. Cfr anche A. LAURO, *Collaterale e curia romana per la sospensione del Sinodo d'Ischia nel 1717*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 111 (1993) 213-253. Nel 1765, s. Alfonso scriveva in proposito, nella relazione *ad limina* della sua diocesi: «Satis scio inter munera episcopalia synodi celebrationem praecipuum tenere locum [...], verum ob rationem temporum in praesentiarum decurrentium non est datum episcopis leges synodales ferre et edicere; in causa est cur hactenus abstinerim, nihilominus praefatae necessitati synodicae celebrationis alia consului via [...], nimirum emanasse generalia edicta sive decreta puritatem disciplinae respicientia». G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* (II) cit., 204. Nella vicina archidiocesi di Benevento, l'arcivescovo Orsini - che continuò a governarla anche dopo l'elezione al papato - teneva il sinodo ogni anno: ne celebrò 44, in 44 anni di episcopato. Cfr A. DE SPIRITO, *Cultura e pastoraltà del card. Vincenzo M. Orsini, arcivescovo di Benevento*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 33 (1988) 66-67. Il 17 giugno 1735, il Collaterale comunicava all'arcivescovo di Benevento a quali condizioni concedeva l'*exequatur* per il suo sinodo. ASNa, Collaterale, I, Cons. 26 Exortatorium, vol. 42, ff. 69-70. L'udienza di Montefusco vegliava sull'introduzione nel Regno degli atti sinodali a stampa, controllando se fossero o no muniti dell'*exequatur*. Cfr ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 16 (4 gennaio 1740).

²²³ Nel corso del Settecento, non si tenne nessun concilio provinciale nel Regno. L'ultimo era stato quello napoletano del 1699. P. CAIAZZA, *Tra Stato e Papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1648)*, Roma 1992, 205. Tuttavia, ben sedici diocesi regnicole suffraganee di Benevento (tra cui quella di Sant'Agata dei Goti), furono interessate al concilio provinciale ivi celebrato nel 1729. Cfr M. MIELE, *Bibbia, clero e popolo nei concili provinciali post-tridentini del Mezzogiorno (1565-1729)*, in «Annuario Historiae Conciliorum», 1 (1986) 145. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 312-313. A quello del 1698 erano stati presenti 13 vescovi suffraganei, 4 procuratori di vescovi suffraganei assenti e 9 vescovi non appartenenti alla provincia ecclesiastica beneventana. Cfr G. PINTO, *Il pensiero religioso di Pompeo Sarnelli*, in «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977) 246.

delle leggi e statuti della Chiesa, affinché non si opponessero alla legislazione statale)²²⁴.

Ormai tramontata, «con la vittoria dello Stato, dopo l'espulsione dei gesuiti e l'abolizione della chinea, la grande stagione delle lotte con la chiesa, e assunti via via alla cattedra arcivescovile alcuni pastori estremamente ligi all'autorità statale, come Sersale, Filangieri e Capece Zurlo», il clero sembrò aver perse «molte delle caratteristiche dell'età precedente. E parve relegata in un passato non destinato più a risorgere, per ripetere una frase di Ginesio Grimaldi relativa al clima di ostilità curiale al Giannone, l'età "dei calabroni che aguzzi aveano i denti e levar si sapeano le mosche dal naso, né li mordé mai cane, che non ne avessero voluto il pelo". Il fatto è che le sfere dirigenti napoletane - lo scriverà chiaramente al re l'Acton il 18 novembre 1786 - sono convinte che il "vacillante governo" di Roma è "prossimo a cadere dal numero delle potenze per ritornare ad essere come nei primi tempi della Chiesa sede del Pontefice e insieme stato dipendente dal proprio temporale Sovrano". E questa sensazione si va diffondendo nello stesso clero. Gli ecclesiastici collaborano ora col governo nell'educazione della gioventù, si prodigano nell'organizzazione degli studi primari e secondari seguendo le direttive dello stato», per esempio con le scuole *normali*²²⁵, che ebbero una certa diffusione e che vennero affidate quasi unicamente al loro zelo²²⁶. Vari degli ecclesiastici migliori «partecipano ad uno sforzo di operosità civile che non trova riscontro in altri momenti della storia napoletana, e incoraggiano col loro fervore l'azione stessa del governo contro le ultime vestigia dell'inframmettenza romana, apprestando validi strumenti per la difesa dei diritti del sovrano circa le spinose questioni delle nomine dei vescovi nelle sedi vacanti, delle badie di regio patronato, dell'incameramento, in genere, dei beni ecclesiastici»²²⁷. Anche se spesso la realtà si rivelò molto diversa da come si era immaginata, e i frutti assai inferiori a quelli che si erano sperati.

²²⁴ A. BERTOLA, *Exequatur e Placet*, in *Enciclopedia Cattolica*, V (1950), 918.

²²⁵ Sull'opera delle scuole normali, create con dispaccio reale del 22 agosto 1784, cfr ILLIBATO, *La donna* cit., 80-88.

²²⁶ In tale opera, si distinsero i Celestini del monastero di S. Pietro a Maiella di Napoli, e in particolare p. Alessandro Gentile e p. Ludovico Vuoli. Nel 1789, i Celestini aprirono una scuola normale per la formazione culturale e didattica dei maestri. Cfr DOVERE, *Presenze monastiche* cit., 125.

²²⁷ MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 737-738.

b. *Riforma giudiziaria*. Punto fondamentale per la realizzazione della riforma giudiziaria sarebbe stata la codificazione delle leggi del Regno. A rendere ardua la delimitazione delle competenze degli organi di governo contribuiva anche la mancanza di un corpo organico di leggi.

Per comprendere il caos in cui versava l'amministrazione della giustizia all'arrivo di Carlo di Borbone, basterà ricordare che nella sola Napoli - senza contare quelle ecclesiastiche, come quelle dell'arcivescovo, del nunzio, del cappellano maggiore, ecc. - esistevano ben 39 giurisdizioni diverse, esercitate in tribunali diversi²²⁸.

Nelle province - lo si è già accennato precedentemente - un problema gravissimo era quello rappresentato dal potere giudiziario della feudalità, che era spesso esercitato dalle corti baronali in modo iniquo. Molte lamentele causava, per esempio, la commutazione in pene pecuniarie di quelle detentive.

«La necessità di provvedere alla certezza del diritto era già stata avvertita all'inizio del secolo. Ma a vanificare gli sforzi fatti tra il 1703 il 1707 avevano contribuito la consapevolezza dei limiti di una legislazione che una parte significativa della popolazione - cioè gli ecclesiastici - per principio contestava, e che, di fatto, non si riusciva né a rendere operante, né a sostituire con una diversa»²²⁹. Analogamente rimase incompiuto il tentativo di codificazione degli anni 1740-1741, e la giunta appositamente costituita aveva potuto soltanto redigere «un Codice carolino che altro non era se non un'indigesta e informe compilazione»²³⁰.

²²⁸ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 52-53. A proposito degli inizi del regno di Carlo di Borbone, SCHIPA (*ibid.*, 51-52) scrive che «la vecchia piovra stringeva pur sempre nell'immani tentacoli tutta la vita civile del Regno. Poiché quelle leggi davano o toglievano al cittadino l'esercizio delle sue facoltà e la libera disposizione della sua persona e de' suoi beni, ad arbitrio del magistrato e secondo l'abilità dell'avvocato. L'uno e l'altro, sorretti dalla confusa e incerta legislazione, ebbero in pugno le facoltà, gli averi, le persone dei cittadini, vale a dire le sorti del paese, data la forma di tribunale ad ogni organo di amministrazione e di governo, e carattere di discettazione e di controversia ad ogni principio di bene pubblico e ad ogni norma direttiva».

²²⁹ R. AJELLO, *Legislazione e crisi del diritto comune nel regno di Napoli: il tentativo di codificazione carolino*, in AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento* cit., 181. Ad aggravare la situazione del commercio librario del Regno - di fatto monopolizzato dalla capitale - nei confronti nel già poco roseo panorama del resto d'Italia, contribuivano «le vessazioni di un sistema amministrativo che imponeva, ad esempio, a ogni libraio la consegna di ben 18 copie di ogni volume per il deposito legale». E. DI RIENZO, *Intellettuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel Settecento*, in «Studi Storici», 29 (1988) 112-113.

²³⁰ GUERCI, *Le monarchie* cit., 478.

Nel 1744 i baroni riuscirono a fare abrogare le prammatiche pubblicate nel 1738 - dalla commissione di giuristi creata due anni prima - che rappresentarono «il tentativo più ampio ed organico di riforma della giurisdizione feudale di tutto il periodo borbonico»²³¹. La situazione internazionale, «le necessità finanziarie e soprattutto l'impegno degli austriaci nel solleticare gli interessi dei baroni colpiti dalle riforme borboniche - non a caso un proclama di Maria Teresa del 14 aprile 1744 confermava "all'illustre corpo del baronaggio il pieno possesso ed il libero esercizio della giurisdizione nei loro feudi, con tutte le prerogative e particolari privilegi che godevano in quelli" - furono elementi decisivi nel determinare la capitolazione del governo di fronte alle richieste nobiliari»²³². A dieci anni dall'avvento della nuova dinastia, «nessuno credeva più nella possibilità della riforma delle vecchie strutture», e la riforma della legislazione propugnata da Muratori appariva come un mito²³³. In fin dei conti, le forze in campo dovettero convenire sull'opportunità di interrompere i passi in tale direzione: «La convergenza fra gli interessi dei giuristi e dell'assolutismo veniva riaffermata nella conservazione degli antichi instrumenta regni, nella difesa di una concezione aristocratica, trascendente, sacrale della sovranità»²³⁴.

Tra chi non si rassegnava a questa situazione era Tanucci, che, per esempio, con i dispacci della fine del 1774 introdusse nel Regno la motivazione delle sentenze in tutti i maggiori tribunali. Si trattava del «punto critico del vecchio sistema e si riuscì a creare e, sia pure solo per pochi anni, ad imporre un elemento di saldatura fra legislazione e giurisdizione»²³⁵.

Scarsi risultati ebbe anche il tentativo di Carlo di Borbone di sottrarre ai togati il ruolo attribuitosi di mediatori tra Stato e forze

²³¹ RAO, *Il Regno cit.*, 68.

²³² *Ibid.*, 70.

²³³ AJELLO, *Legislazione cit.*, 186. A detta di DIAZ (*Dal movimento cit.*, 39), Muratori «ebbe il merito di individuare e indicare, in termini magari timidi quanto erano ovattati, tre punti fondamentali che stavano alla base di ogni possibile idea di riforma: il miglioramento del diritto attraverso la codificazione, la ferma se pure conciliante indipendenza dello Stato dalla Chiesa, la cura del principe per il benessere dei sudditi, che comportava anche il rispetto delle loro opinioni e credenze».

²³⁴ AJELLO, *Legislazione cit.*, 195.

²³⁵ *Ibid.*, 193. La norma, che imponeva ai giudici la motivazione della sentenza da stamparsi, incontrò innumerevoli difficoltà. Nel 1791, venne dichiarata non più obbligatoria. M. ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 1989, 111, 165; AJELLO, *I filosofi cit.*, 428. Cfr anche T. SAUVEL, *La motivazione delle sentenze in Francia. Lineamenti storici*, in «Frontiera d'Europa», 1 (1995) 69-120. Cfr nota 302.

particolaristiche, tentativo dettato dalla necessità di porre fine ad abusi gravissimi - come l'arbitrio interpretativo dei magistrati - che si verificavano nell'amministrazione della giustizia: «si trattava al tempo stesso di controllare il sistema delle avocazioni e delle inibizioni, la concorrenza sfrenata fra le varie magistrature provocata dalla venalità della giustizia, di limitare l'accaparramento delle cause operato dalle magistrature superiori a danno di quelle inferiori e il conseguente accentramento nella capitale della maggior parte dell'attività giudiziaria del regno; si trattava, infine, di limitare l'arbitrarietà dei giudizi e la libertà interpretativa dei giudici consentite e favorite dal caos legislativo esistente, dall'accumularsi secolare di prammatiche, dispacci, ordini, rescritti regi che di continuo si conformavano o si smentivano l'un l'altro, permettendo di adeguare volta per volta il sistema giuridico a quella che era la realtà degli interessi di parte in campo»²³⁶. Non va dimenticato che, fino all'introduzione del codice napoleonico (1° gennaio 1809), nel Regno non si ebbe «alcun riordinamento generale della legislazione ufficialmente sanzionato, e che abbia avuto almeno la parvenza di codice moderno»²³⁷. Varie riedizioni delle prammatiche si ebbero nei secoli XVI, XVII e XVIII ad opera di privati e, tra il 1773 e il 1777, fu ripubblicata una parte dei dispacci, che erano stati stampati in fogli volanti²³⁸. Ma si tratta di "consolidazioni" che si ponevano programmaticamente fini di mera raccolta ed in cui, tutt'al più, gli autori si attribuivano i compiti di eliminare i preamboli formali e occasionali e di disporre il materiale in un certo ordine»²³⁹.

Un nuovo tentativo, operato nel 1781, portò alla codificazione del diritto della navigazione e del diritto commerciale marittimo²⁴⁰.

c.- *Riforma economica*. Problema vitale per il nuovo Regno apparve subito la necessità di assicurare un regolare gettito fiscale, eliminando le sacche di esenzione e di privilegio. Di pari passo si

²³⁶ RAO, *Il Regno* cit., 68.

²³⁷ R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, 29-108.

²³⁸ Sui motivi che il 28 novembre 1777 indussero il governo napoletano a sospendere la pubblicazione ufficiale delle leggi, cfr AJELLO, *I filosofi* cit., 415, 428.

²³⁹ AJELLO, *Legislazione* cit., 172.

²⁴⁰ Nel 1783, venne istituito il Tribunale dell'Ammiragliato e Consolato, in cui si fondavano i tribunali del Grande Ammiraglio e del Consolato del Mare. RAO, *Il regno* cit., 70, 115. Cfr C.M. MOSCHETTI, *Il Codice Marittimo del 1781 di Michele de Jorio per il Regno di Napoli. Introduzione e testo annotato*, Napoli 1979.

dovevano incrementare la produzione e il commercio. Per la soluzione di questo problema, premessa indispensabile era di porre un argine all'enorme debito pubblico. La massima parte di questo era garantito da «assegnamenti» sulle maggiori entrate dell'erario, cioè gli «arrendamenti» (o appalti delle imposte indirette), i «fiscali» (o «funzioni fiscali», cioè «imposte dirette di spettanza regia, che erano state parzialmente cedute a sovventori privati in contropartita dei prestiti concessi alla corte», e che venivano riscosse nelle province in proporzione del numero dei fuochi) e le «adoe» (tributi pecuniari versati dai feudatari, in cambio dell'esenzione dall'aiuto militare dovuto alla regia corte)²⁴¹.

Le ricerche sulle finanze pubbliche del Regno nell'età moderna hanno evidenziato l'estremo disordine in cui vennero a trovarsi, specialmente tra la metà del Cinquecento e la metà del secolo successivo, a causa dei «rovinosi contributi imposti dalla monarchia spagnola per sostenere la politica imperiale». La necessità di fronteggiare «spese immani e crescenti indusse a ricorrere ad ogni espediente, dalla vendita delle terre demaniali alle concessioni di feudi, dall'aggravamento della pressione tributaria per garantire i prestiti pubblici o per reperire nuove fonti di entrate libere alle ripetute violazioni della fede pubblica, seguendo gli schemi applicati dalla corona spagnola nella madrepatria»²⁴². Tale linea di condotta aveva motivazioni economiche, ma anche politiche. Infatti, consapevole della difficoltà, e forse dell'impossibilità di mantenere il possesso del Mezzogiorno con la forza delle armi, il governo spagnolo - peraltro con il pieno accordo dell'apparato napoletano - aveva utilizzato la gestione delle rendite di Stato, cioè del debito pubblico, per legare al suo carro il Paese con un vincolo indissolubile. Il sistema degli arrendamenti alienava le rendite fiscali a privati che ne incassavano nel tempo le rate, dopo aver corrisposto alla corte *una tantum* il capitale corrispettivo - induceva gli acquirenti degli introiti statali ad auspicare il mantenimento dello *statu quo* politico. Infatti, se lo Stato debitore fosse uscito improvvisamente di scena, il capitale avrebbe rischiato di andare perduto, e la riscossione della rendita di venire denunciata come illegale dal nuovo titolare della sovranità²⁴³. La Spagna aveva perfettamente compre-

²⁴¹ Cfr Parte I, nota 88. FELLONI, *Gli investimenti* cit., 301-302. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti* cit., 1-2.

²⁴² FELLONI, *Gli investimenti* cit., 300-301.

²⁴³ AJELLO, *Il problema storico* cit., 240.

so che il sistema da lei promosso dell'alienazione della rendita di Stato e degli uffici a privati rendeva costoro «i veri custodi e garanti della validità e continuità del rapporto tra la Corona debitrice ed i suoi privati creditori»²⁴⁴. Il fenomeno coinvolse tutti, dagli aristocratici ai piccoli risparmiatori, che - non sapendo come investire i capitali, in un Paese privo di attività produttive - trovavano comodo incassare gli interessi senza rischio e senza impegno personale. Anche per lo Stato era conveniente «creare fonti di reddito fiscale, ossia imposizioni e tributi», senza attenderne il gettito semestrale che avrebbero dato, «ma alienarli ai privati capitalizzandone il gettito presunto in base ad un tasso del quattro o cinque per cento, utilizzando subito l'intero capitale così raccolto ed esaurirlo in pochi mesi», per soddisfare necessità del momento. Naturalmente, ciò comportava di trovarsi poco dopo - dovendo lo Stato far fronte a necessità imprescindibili - «nella necessità di ripetere quella operazione, e così via all'infinito, gravando il paese di sempre nuovi carichi», che rendevano la vita impossibile ai contribuenti. Tale stato di cose si sarebbe forse potuto tollerare, se i fondi reperiti fossero stati impiegati «in attività economiche tanto lucrose da superare largamente il tasso di capitalizzazione della rendita, ossia se fossero stati investiti in attività fortemente produttive». Il che non avveniva, dato che «l'espandersi di un debito pubblico molto redditizio sottraeva capitali alle imprese, e bloccava la produttività reale»²⁴⁵. Non meraviglia quindi che, a suo tempo, fosse prevalentemente di origine nobiliare l'opposizione al Supremo Magistrato del Commercio. Non mancò chi si rese conto - come Ferdinando Galiani - della necessità di porre fine al sistema degli arrendamenti, promovendone il riscatto. Ma l'operazione non ebbe successo - analogamente a quanto era accaduto nel 1751, allorché era stata istituita un'apposita «Giunta delle Ricompre» - per l'assoluta mancanza dei fondi necessari a realizzarla. Anzi, si tornò al sistema dei donativi, che Tanucci aveva avversato con tanto vigore. Specchio fedele dello sfacelo finanziario era il debito pubblico statale, che alla fine del Settecento aveva raggiunto 67 milioni di ducati²⁴⁶. Somma enorme, che «non osava la finanza dichiarare e costituire, perocché non ci avea mezzi per soddisfarlo, né potevasi prevedere quali altri debiti

²⁴⁴ *Ibid.*, 241.

²⁴⁵ *Ibid.*, 244-245.

²⁴⁶ FELLONI, *Gli investimenti cit.*, 301.

avrebbero potuto farsi per i sempre nuovi e vari bisogni»²⁴⁷.

Il Supremo Magistrato del Commercio, istituito nel 1739, aveva lo scopo di incrementare la produzione manifatturiera e il commercio, e di dirimerne le eventuali controversie. Insomma, rispondeva al desiderio di porre rimedio alle più urgenti necessità in campo economico.

Gli anni 1734-1736 avevano registrato un aumento del prezzo del pane, e ciò aveva destato malcontento tra il popolo, nel quale serpeggiava un'accentuata sensazione di miseria. Ci si rese conto della necessità di sottrarre la direzione dell'economia del Paese al monopolio dei «legali», ponendo al loro fianco personalità del mondo mercantile; e inoltre di rinvigorire l'economia delle province, sottraendole all'oppressione baronale e fiscale. Le difficoltà da superare erano sia di carattere interno che internazionale. Le prime erano costituite dalla mancanza di incentivi alla produzione e al commercio; dal carattere usuraio dei prestiti; dalla possibilità di investimenti improduttivi ma più sicuri e vantaggiosi, come i titoli fiscali; dalla lentezza degli organi giudiziari nel dirimere le controversie riguardanti il commercio, ecc.

L'estrema necessità di reperire entrate finiva con il colpire attività produttive. «Era infatti più agevole colpire l'indifesa produzione agricola del Regno in esportazione che i manufatti esteri d'importazione, poiché questi ultimi erano sempre molto ben difesi dalle nazioni marittime e commercianti. Il contrabbando francese era capillare, aggirava ogni ostacolo e la potenza gallica non consentiva visite e controlli»²⁴⁸. Perciò le nuove imposte colpivano in più punti ed a più livelli il sistema produttivo, o meglio quel poco che di esso sopravviveva. I dazi per un verso indebolivano la capacità di competere e di mantenere la concorrenza poiché opprimevano la

²⁴⁷ FRANCHINI, *Della storia* cit., 488. A proposito del periodo di riforme inaugurato da Sambuca, S.J. WOOLF (*La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia* cit., III, 140) scrive: «Forse il risultato più concreto di quegli anni fu la rovina delle finanze statali; i lunghi anni di oculata amministrazione del Tanucci furono annullati dal terremoto del 1783, da un costosissimo viaggio del sovrano nell'Italia settentrionale e centrale e da tre matrimoni della famiglia reale».

²⁴⁸ Il 22 febbraio 1766, de Sterlich scriveva al cugino de Torres: «Essendo capitati in quel porto [di Napoli] alcuni bastimenti mercantili francesi si volevano visitare, e questi si messero in aria di difesa; e la cosa è stata dissimulata. Bisognava mostrar prudenza sulle prime per non mostrar la viltà nell'ultimo». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 95.

produzione con carichi pesanti»²⁴⁹. Sul piano internazionale la difficoltà maggiore era rappresentata dalla subalternità dell'economia meridionale ai grandi mercati esteri: «Le possibilità locali erano infatti strettamente legate all'andamento del grande mercato internazionale, che ne condizionava sviluppi e recessioni». Ma era proprio questo il motivo per cui «i caratteri tipici del commercio estero napoletano - importazione di manufatti, esportazione di grano, olio, vino e materie prime (lane, sete), attività prevalentemente svolte da mercanti e navi straniere - sembravano difficilmente modificabili, data la debolezza del regno nei confronti delle grandi potenze commerciali europee». D'altra parte, una politica protezionistica avrebbe provocato reazioni che il Regno non era in grado di rintuzzare²⁵⁰. L'istituzione del Magistrato del Commercio - che è ritenuta «la più importante riforma allora avviata»²⁵¹ - doveva costituire un modello di magistratura anche per il ceto forense. Tre aspetti di esso si imposero per la loro novità: «adottava la lingua italiana, giudicava rapidamente, speditamente e i diritti di giustizia erano molto modici, addirittura un terzo, un quarto di quanto era uso riscuotere negli altri tribunali del regno. Tutto questo era possibile perché i giudici erano pagati dallo stato e non dalle parti, altra gran novità. Se si aggiunge che parecchi dei giudici erano scelti al di fuori della casta dei magistrati, preferendo ad essi dei banchieri e degli avvocati, si capirà il perché delle violente opposizioni che esso suscitò subito nel mondo dei "paglietti"». Il Magistrato stabilì ben presto degli uffici staccati nelle province, tentando un decentramento che suscitò gelosie al centro e ostilità da parte delle giurisdizioni feudali periferiche²⁵². Ma nel 1746 esso era già in declino, vinto «dall'opposizione delle forze tradizionali, dai privilegi delle città, delle regioni, dei nobili e degli artigiani. Veniva così sempre più completamente esautorato un organo giudiziario ed amministrativo che, per la modernità dei suoi intenti e della sua procedura, verrà spesso ricordato e rimpianto dai riformatori delle generazioni successive»²⁵³.

Un tentativo di ripristinare il «convenevole florido stato» in alcune province venne compiuto nel 1760 dalla Reggenza, con l'isti-

²⁴⁹ AJELLO, *Il problema storico* cit., 245.

²⁵⁰ RAO, *Il Regno* cit., 72-73.

²⁵¹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 39.

²⁵² *Ibid.*, 40.

²⁵³ *Ibid.*, 41.

tuzione della «Giunta del Sollievo» (o dell'«Allievo»), che doveva rimediare alla palese incapacità della Camera della Sommaria ad assolvere i suoi compiti nei riguardi delle università²⁵⁴.

La carestia del 1763-1764 aveva messo in evidenza le gravi inadempienze dell'Annona, specialmente nella capitale²⁵⁵. Ma a Napoli la riforma dell'Annona comportava l'esautoramento dei sedili, che avevano il controllo dell'amministrazione cittadina, e, contemporaneamente, anche quello del Tribunale della Revisione, incaricato di controllarne l'operato²⁵⁶. La Reggenza, constatando di non possedere la forza necessaria a riformare questo importante settore, cercò almeno di mantenere vivo il dibattito su di esso con inchieste sull'operato degli amministratori della città e con la pubblicazione di memoriali²⁵⁷.

Un'importante decisione fu quella adottata nel 1782, con la creazione del Supremo Consiglio delle Finanze - in sostituzione della Segreteria d' Azienda -, nel quale vennero inglobati tutti gli organi finanziari del Regno²⁵⁸. Esso aveva lo scopo di «restituire efficacemente l'abbattuto vigore della Nazione, promuovendo i sicuri canali della ricchezza dei sudditi e dello Stato». Aveva giurisdizione sulla Camera della Sommaria, il Magistrato del Commercio, la Soprintendenza della Reale Azienda, ecc. Aveva anche facoltà di avvalersi di «visitatori», allo scopo di conoscere i problemi delle province²⁵⁹. In realtà, il Supremo Consiglio delle Finanze - nonostante le personalità che ne fecero parte, come Filangieri, Galiani, Grimaldi, Palmieri, ecc. - ebbe un ruolo molto inferiore alle atte-

²⁵⁴ CHIOSI, *Il Regno* cit., 48. Uffici analoghi erano stati istituiti molto prima negli altri Stati italiani. Per esempio, a Roma nel 1592 («Congregazione del Buon Governo»); e, a Torino, nel 1667 («Giunta sul Buon Governo delle Comunità»). STUMPO, *Economia* cit., 556. Nel 1762, Tanucci scriveva: «Continua, e sempre maggiore [è] la decadenza delle università, male amministrate e quasi tutte rubbate dai loro amministratori, e di tutte cresciuto a dismisura in questi ultimi anni il debito colla Regia Corte, e si vede evidente il vicino precipizio se non si dà rimedio, che sia più efficace dello sperimentato pur troppo infelicemente Tribunal della Camera». TANUCCI, *Lettere* cit., 18.

²⁵⁵ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., VII, 221-259, 269-305.

²⁵⁶ CAMMISA, *Un atto di accusa* cit., 504-505.

²⁵⁷ CHIOSI, *Il Regno* cit., 52. Per la soluzione delle controversie interne si ricorreva ai «Deputati delle liti de' Sedili». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 25.

²⁵⁸ G. ALIBERTI, *Economia e società* cit., 7-80.

²⁵⁹ CHIOSI, *Il Regno* cit., 65.

se²⁶⁰. Della sua attività, Galiani era solito dire che assomigliava al pranzo di Natale, nel quale si mangia troppo «e tutto termina con una fiera indigestione»²⁶¹. Inutile dire che anche il Supremo Consiglio delle Finanze si interessò della ricompra degli arrendamenti, e quindi della riduzione dello sconfinato debito pubblico, ma non venne a capo di nulla. Ogni tentativo fu paralizzato dalle dispute tra favorevoli e contrari a questa politica, ma soprattutto dall'impossibilità di reperire i capitali necessari a tale operazione²⁶².

La riforma monetaria figurava tra i problemi urgenti che Carlo di Borbone dovette affrontare dopo il suo arrivo a Napoli. L'unità monetaria del Regno era il ducato, formato da una lega metallica del peso di circa 22 grammi, per 9/10 di argento e 1/10 di rame. Sottomultiplo del ducato d'argento era il «carlino» d'argento, equivalente a 10 grana di rame²⁶³. Due carlini (o 20 «grana») formavano un «tari»; 10 carlini (o 5 tari) formavano un ducato. Quindi, un ducato equivaleva a 5 tari o a 100 grana. Il «cavallo» (o «callo») era alla base delle monete di rame (messe in circolazione nel 1756): 6 cavalli formavano 1 «tornese»; 2 tornesi (o 12 cavalli) equivaleva-

²⁶⁰ A detta di AJELLO (*I filosofi* cit., 657), più che «il segno di una politica illuminata», il Supremo Consiglio va considerato «il lucido progetto di Maria Carolina e di Acton di predisporre uno strumento per i loro personali e non limpidi interventi nella gestione del patrimonio finanziario pubblico». Esso «esprime la loro volontà di crearsi uno schermo esperto dietro cui mascherare la loro incompetenza e far valere il loro dispotismo».

²⁶¹ Scriveva Giuseppe Palmieri nel 1792: «A ragione il fu abate Galiani rassomigliava il Consiglio delle finanze alla notte di Natale, nella quale si mangia assai e poi tutto termina in una fiera indigestione. Così, nel Consiglio, grandi progetti, ordinazioni di piani, riforme, ben pubblico, commercio, agricoltura, arti, mestieri, ecc., ed indi, o sempre da capo senza concludersi cosa, o si conclude il peggio». Cit. da WOOLF, *La storia politica e sociale* cit., 139-140. Cfr AJELLO, *I filosofi* cit., 708.

²⁶² Sull'esame della ricompra degli arrendamenti, per ridurre lo sconfinato debito pubblico, tentata dal Consiglio delle Finanze negli anni Novanta, cfr *ibid.*, 698.

²⁶³ Fin dagli inizi del regno di Carlo di Borbone, una necessità molto sentita era quella di «risanare la circolazione della moneta di rame, sostituendola con altra di maggior peso e di valore ragguagliato» U. TUCCI, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 98 (1986) 113-114. All'emissione della moneta presiedevano tre persone: lo zecchiere, l'incisore del conio e il saggiatore (o «maestro di prova»). «Il primo era un nobile che aveva la funzione di soprintendere a tutte le operazioni inerenti la zecca e tale incarico arrecava anche dei vantaggi economici. L'incisore, o maestro di conio, era l'autore vero e proprio del nummo che quasi sempre apponeva la sua sigla al dritto o al rovescio dei vari tipi. Il saggiatore, infine, siglava soltanto le monete di metallo nobile a garanzia del titolo e peso di ogni esemplare emesso». G. MAURI MORI, *Monete*, in AA.VV., *Civiltà del '700 a Napoli, 1734-1799*, Firenze 1980, 229.

²⁶⁴ TUCCI, *Monete* cit., 111. I sei ducati d'oro furono conati anche nel 1754, nel 1761 e

no a 1 grano. Tarì, carlini, grana, tornesi e cavalli erano monete effettive; mentre il ducato d'argento, in pratica, era moneta di conto, ideale, dato che l'ultima coniazione si era avuta nel 1715 e se ne ebbero altre solo nel 1784 e 1785. Anche il ducato d'oro, dal peso di gr. 3,35, da tempo non veniva più coniato dalla zecca di Napoli.

Nel 1749 erano state battute monete d'oro da 2 («zecchino» napoletano), da 4 («doppia» napoletana) e da 6 ducati («oncia» napoletana)²⁶⁴. Per pagamenti di una certa entità, nel 1734 era stata coniata la «piastra» d'argento (pari a 12 carlini o a 120 grana); con sottomultipli da «mezza piastra», «un carlino», «mezzo carlino» (ossia 5 grana)²⁶⁵. Si poteva così disporre, nei pagamenti fuori del Regno, di una moneta d'argento che, per peso e per titolo, equivaleva al «tallero» degli altri Paesi. All'interno del Regno, i conti si tenevano in ducati, tarì e grana; o anche solo in ducati e grana²⁶⁶.

Le nuove coniazioni delle monete d'oro e d'argento - a differenza di quelle di rame, ridotte di peso per adeguarle al costo quasi raddoppiato del metallo - contenevano la stessa quantità di metallo di quelle del secolo precedente. Ne conseguì che - essendo diventate *forti* nei confronti di quelle degli altri Stati, le monete napoletane venivano cambiate all'estero con aggio, cioè per più di quello che valevano nel Regno, dove si fecero sempre più rare. Da ciò un grave danno al commercio, venendo avvantaggiate le importazioni di prodotti esteri (pagati in moneta pregiata) e danneggiate le esportazioni di quelli nazionali²⁶⁷.

nel 1768. G. MAURI MORI, *Monete*, in AA.VV., *Civiltà del '700* cit., 229-231.

²⁶⁵ Per alcune emissioni d'argento, si riuscì ad impiegare anche metallo estratto dalla miniera calabrese di Longobucco. TUCCI, *Monete* cit., 111.

²⁶⁶ A. MARINI, *Manuale di metrologia*, Roma 1976, 396-397, 401-403; G. POLLARD-G. MAURI MORI, *Medaglie e monete*, Milano 1981, 56; G. MAGLI, *Ignazio Ciaia e la legislazione monetale della Repubblica napoletana del 1799*, in «Archivio Storico Pugliese», 17 (1964) 82. Sulla situazione monetaria nel 1781, cfr *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 213.

²⁶⁷ L. DIODATI, *Dello stato presente della moneta del Regno di Napoli e della necessità di un alzamento*, Napoli 1790, 37-50, 103-110 cit. da AA.VV., *Il Mezzogiorno alla fine del '700*, a cura di F. Di Battista, Roma-Bari 1992, 160-161, 166, 337-338. La moneta d'oro era usata, per esempio, a Manfredonia, dove venivano imbarcate le lane grezze dirette a Venezia. Il 12 aprile 1736 Salvatore Ciancarelli, procuratore dei Deputati della Generalità dei Locati di Puglia, informava il re che nel Regno si trovavano «introdotti gran quantità di zecchini veneziani, e vieppiù se ne introdurranno all'occasione de' forastieri, che nella fiera di Foggia si portano a provvedersi delle carni, cascì, lane ed altro; ed altra moneta non si riscuote da' locati nelle vendite de' frutti delle loro industrie, che zecchini veneziani» ASNa, Casa Reale Antica, fil. 751. Altra testimonianza è quella di de Sterlich, che il 16 giugno 1766

Nel 1792, la situazione monetaria appariva gravissima, a causa dei clamori provocati dalla Rivoluzione Francese, tanto che la deficienza di contanti determinò difficoltà nei pagamenti²⁶⁸. Le spese militari per la partecipazione del Regno alla coalizione contro la Francia rivoluzionaria e la necessità di acquistare grano per l'annona, data la scarsità dei raccolti, indussero il governo a prelevare dai banchi pubblici quasi due milioni di ducati. Ciò provocò una profonda crisi di sfiducia nella gestione amministrativa e nella solvibilità. Allarme tutt'altro che ingiustificato, se si pensa che nel 1793 il Banco del Salvatore aveva in circolazione 2.748.942 ducati in cartamoneta («bancali»), con una riserva metallica di appena 376.181 ducati; e nel 1794 il Banco del Popolo aveva 2.462.314 ducati in cartamoneta, garantiti da appena 102.209 ducati. Non meraviglia quindi che il governo non riuscisse ad arrestare la crescente inflazione, «dovuta all'eccesso di emissione cartacea con cui si era tentato di porre rimedio alla precedente carestia del numerario, oltre che all'accennato movimento ascensionale dei prezzi agricoli ed industriali»²⁶⁹.

La rarefazione di contanti non era un fatto totalmente nuovo. A metà Settecento, per esempio, «a Napoli circolava una massa di moneta di rame vecchia di almeno mezzo secolo, in parte risalente persino a cento anni prima, estremamente guasta, disuguale, sfigurata per l'uso e sopravvalutata di circa il 25%, senza che la circolazione ne ricevesse danno. Con una velocità di circolazione molto superiore a quella dell'argento e dell'oro, era appena sufficiente al fabbisogno, cosicché c'era gente che poteva proficuamente dedicarsi alla professione di farne incetta, per rivenderla con un modesto aggio a chi ne aveva bisogno per la retribuzione della manodopera o per altre corresponsioni che era conveniente soddisfare in

informava il cugino de Torres che Camillo Nolli, importante mercante di origine lombarda, aveva comprato a Lanciano una grossa partita d'olio da esportare, ed aggiungeva: «ha dovuto disfarsi di tutta la moneta bianca, e non gli son rimasti, oltre all'esazione che ha da fare per la fiera di Senigallia, che cento zecchini o sieno medaglie d'oro di Venezia di dieci zecchini l'una». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 100. «Si sa che il rifornimento dei metalli monetari trovava notevoli difficoltà nel larghissimo uso che se ne faceva per ornamenti e suppellettili sacri e profani, non solo da parte di enti ecclesiastici e delle famiglie più ricche, ma anche a livello relativamente modesto. Nella valutazione legale delle monete estere si volle appunto favorire lo zecchino veneziano nei confronti delle doppie spagnole e degli ongari, perché tale moneta era la preferita per le dorature». TUCCI, *Monete* cit., 111.

²⁶⁸ MAGLI, *Ignazio Ciaia* cit., 83.

²⁶⁹ ALIBERTI, *Economia e società* cit., 152.

²⁷⁰ TUCCI, *Monete* cit., 85.

rame»²⁷⁰. Quella di rame era infatti considerata «la più utile moneta», dal momento che con essa si esprimevano tutti i valori, anche minimi, e veniva utilizzata come moneta spicciola per i pagamenti correnti più modesti. «Aveva una parte di primo piano nella vita di tutti i giorni perché la massa dei salariati e in genere le classi più povere non ne vedevano altra»²⁷¹. Anche la moneta d'argento era impiegata nella circolazione interna, «ma a livello più elevato, in particolare nelle operazioni commerciali, nel pagamento delle rendite e dei tributi, nelle operazioni delle casse pubbliche»²⁷². La moneta d'oro veniva usata negli scambi di maggiore importanza e nei pagamenti internazionali. «Idonee alla tesaurizzazione e trasferibili con facilità, le specie auree erano inoltre più conosciute di quelle d'argento, e perciò avevano il pregio di potersi spendere ovunque»²⁷³. Le monete d'oro di Napoli e della Sicilia vennero unificate solo nel 1745 - non avendo avuto un rescritto regio del 1736 alcuno effetto - e quelle d'argento solo nel 1796²⁷⁴.

8.- Il secolo dei Lumi nel Mezzogiorno d'Italia e la crisi dell'antico regime

L'Illuminismo è stato oggetto, e continua ad esserlo, di appassionate indagini. Tuttavia, uno specialista ha potuto scrivere: «Non v'è studioso del Settecento che possa illudersi oggi di dare una risposta univoca all'antico quesito: "che cos'è l'illuminismo?". Polisenso all'origine, nelle varie lingue europee, il concetto ha subito profonde metamorfosi nella coscienza delle generazioni che hanno variamente rifiutato, giudicato, recuperato l'eredità del secolo della ragione». Infatti, più che una precisa categoria storica, l'Illuminismo oggi ha l'aspetto di una «nozione fluida, convenzionale, riferita a fenomeni storici non omogenei». Se lo si considera in senso lato e se si bada alle grandi periodizzazioni, esso si identifica con «un secolo di eventi sociali e politici tra le due rivoluzioni borghesi»²⁷⁵.

²⁷¹ *Ibid.*, 89.

²⁷² *Ibid.*

²⁷³ *Ibid.*

²⁷⁴ *Ibid.*, 108.

²⁷⁵ P. CASINI, *Introduzione all'illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Roma-Bari, 1973, p. V. Dello stesso autore, cfr anche *Scienza, utopia, progresso. Profilo dell'Illuminismo*,

Esaminato da un'angolatura più ristretta, l'Illuminismo corrisponde: «ai programmi di riforme, se si pone in primo piano il momento pragmatico dell'ideologia che animò l'*élite* internazionale dei *philosophes*»; alla «crisi di crescita della classe borghese, se si guarda alle radici sociali ed economiche dell'ideologia stessa»; o a una «concezione della ragione e del sapere, se si ritiene che un "tipo ideale" giovi davvero all'interpretazione del passato»; alla «crescita di un *corpus* di metodologie e di cognizioni positive che influenzarono tutte le attività umane, se si considera anzitutto il progresso delle scienze esatte»; a «un "clima" artistico, intellettuale, spirituale, se si tiene fede ai metodi di certa *Kulturgeschichte* estetizzante»²⁷⁶. E' appena il caso di notare che questo elenco trascura un aspetto importante dell'Illuminismo: quello religioso.

Attualmente gli storici parlano di un Pre-Illuminismo, che avrebbe avuto inizio verso il 1680 (a titolo indicativo vengono scelti gli anni 1688-1689, cioè quelli della seconda, «gloriosa rivoluzione» inglese, che sostituì gli Stuart cattolici con gli Orange protestanti): «E' ben chiaro che i principi fondamentali dell'Illuminismo incominciano ad agire nel mondo europeo sin dalla fine del Seicento. Ma allora cultura illuminata e cristianesimo non solo coesistono parallelamente, ma sono in simbiosi in alcuni dei più alti rappresentanti del Pre-Illuminismo. Mettiamo, come esempi caratteristici, Leibniz nell'Europa protestante e Muratori nell'Europa cattolica. Fra la scomparsa di quello (1716) e la morte di questo (1750) si interpongono tre lunghi decenni; il che ci fa vedere che la data finale del Pre-Illuminismo è diversa nelle varie nazioni europee, ché se per la Francia esso si estende soltanto ai tre primi decenni del Settecento, per l'Italia dobbiamo spostarlo fino alla metà del secolo, e in Spagna forse fino al 1764, data della morte di Feijoo, il più significativo esponente del Pre-Illuminismo spagnolo»²⁷⁷.

Roma-Bari 1994.

²⁷⁶ CASINI, *Introduzione* cit., p. V. Cfr anche E. DI RIENZO, «Illuminismo politico?» *Alcuni problemi di metodo sulla storiografia politica del Settecento*, in «Studi Storici», 36 (1995) 977-1010.

²⁷⁷ M. BATLLORI, *L' Illuminismo e la Chiesa*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVI-XVIII* (Atti del V Convegno di Aggiornamento dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Bologna 3-7 IX 1979), Napoli 1982, 194-195.

²⁷⁸ G. RISPOLI, *L'Accademia Palatina del duca di Medinaceli*, Napoli 1924; P.

Nella seconda metà del Seicento, erano penetrate nel Mezzogiorno d'Italia le nuove dottrine elaborate al di là delle Alpi, e specialmente in Inghilterra e in Francia. «La nuova cultura, improntata allo spirito critico cartesiano contro l'aristotelismo e lo scolasticismo predominanti nella filosofia tradizionale, andava ormai investendo tutti i settori del sapere e, soprattutto, si andava rivolgendo agli stessi principi ideali degli ordinamenti e della civiltà in cui agiva, portando ad una definizione sempre più puntuale e sistematica del giurisdizionalismo, ad un orientamento sempre più sociale e meno dottrinario del ceto intellettuale». Anche le accademie - come quella degli Investiganti e quella Reale o Palatina, promossa dal duca di Medinaceli²⁷⁸, viceré dal 1696 al 1703 - contribuirono a questo importante cambiamento.

Tutto ciò non avvenne senza scosse, come prova il processo degli «Ateisti» napoletani²⁷⁹. Si trattò di una vera prova di forza tra conservatori e fautori della «nuova cultura». Questi si impegnarono «in una strenua difesa della libertà di pensiero contro i metodi dell'Inquisizione»²⁸⁰. La sconfitta dei loro oppositori «risultò decisiva non solo sul fronte della battaglia culturale, ma anche per l'ulteriore svolgimento del processo politico-sociale»²⁸¹. In questo contesto va segnalato il ruolo culturale che ebbe a Napoli Francesco D'Andrea, cartesiano convinto, antiaristotelico e antiscolastico²⁸².

GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana*, Napoli 1962; G. RICUPERATI, *La prima formazione di Pietro Giannone: l'Accademia Medina-Coeli e Domenico Aulisio*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, 112-136; S. SUPPA, *L'Accademia di Medinaceli. Fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli 1971.

²⁷⁹ L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti (1688-1697)*, Roma 1974.

²⁸⁰ Sui ripetuti tentativi d'introdurre nel Vicereame e nel Regno l'Inquisizione secondo il «rito spagnolo», cfr S. MASELLA, *La Delegazione della Real Giurisdizione nei Principati e nel Molise (1569-1647)*, in «Archivio Storico del Sannio», 2 (1991) 240; AJELLO, *La vita politica* cit., 649. Fin dal tentativo del 1510, la città di Napoli, e i giuristi in prima linea, avevano sostenuto che l'Inquisizione «consentiva e favoriva le delazioni, determinava, per effetto delle confische, un "discrimen" a carico di chi aveva da perdere, ed un vantaggio a favore di chi intendeva colpire nell'ombra. [...] Poiché il Regno aderiva con piena sincerità alla religione tradizionale, la materia del contendere non riguardava affatto i problemi della fede, ma le potenzialità espoliative del nuovo tribunale: "liquet non sinceritatem fidei inquiri, quae apud nos Christiane viget, sed aes, quod eripi et subtrahi possit"». CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo* cit., 58-59.

²⁸¹ RAO, *Il Regno* cit., 30-31.

²⁸² F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, con presentazione di R. Ajello, Napoli 1990. Cfr recensione di R. Colapietra (in «Samnium», 63 [1990] 236-247), che, a proposito del ruolo assegnato agli avvocati dall'autore degli *Avvertimenti*, scrive: «D'Andrea si pone esclusivamente dal punto di vista del nobile fuori piazza quale egli, in effetti e un po' pateticamente era, il vecchio patriziato provinciale che non riesce più a vivere signorilmente della rendita terriera, ha perso la nozione della spada e non ha acquistata

Ispirandosi alle correnti del diritto europeo e specialmente al giu-snaturalismo di Grozio e Pufendorf, egli impresse un nuovo orientamento agli studi giuridici, promovendo la difesa dello Stato contro il potere dei baroni e contro le ingerenze ecclesiastiche. Anche l'alta burocrazia e il ceto forense erano andati acquisendo un nuovo senso dello Stato, svincolato sia dal diritto divino sia dal diritto feudale, e sempre più ispirato alla pubblica utilità. A tale idea ispiravano la loro lotta anticuriale, a differenza dei baroni che badavano unicamente alla salvaguardia delle proprie prerogative²⁸³.

Se per un verso le autorità governative riconoscevano - come dichiarava la Real Camera di S. Chiara il 21 gennaio 1739 - che, «trattandosi di cosa appartenente a mantenere la purità della nostra sacrosanta fede, è ragionevole che coloro i quali sono consapevoli di reato di miscredenza siano severamente castigati», bisognava anche impedire che gli ecclesiastici introducessero «le procedure per via straordinaria»²⁸⁴. Si era operato così anche nel 1731, in occasione dell'arresto del Conventuale p. Meola, poi condannato «per causa di inquisizione di eresia» dall'arcivescovo di Trani al carcere perpetuo (pena in seguito commutata in dieci anni di carcere in un convento del suo Ordine). La predetta dichiarazione della Real Camera del 1739 era stata motivata dall'arresto «per materia attinente al S. Ufficio», ad opera del vescovo melfitano, di un altro Conventuale - il perugino p. Orazio Gaspari - «lettore annuale» nel seminario di Melfi, «ed addetto alla università de' Regii Studii di questa Capitale»²⁸⁵. In tale occasione venne interpellato anche il canonico Giulio Torno, che espose la procedura seguita precedentemente, nei casi analoghi che avevano avuto per protagonisti Antonio Ciliberti (carcerato nel 1738, «per causa appartenente a mancanza nella Santa Fede») e Domenico Palmegiano, professore all'università di Napoli (carcerato nel 1739, «per causa attinente al S. Ufficio») ²⁸⁶.

quella del fondaco, non si acconcia a far da supporto tecnico al prepotere feudale, e cerca fortuna nella capitale, fortuna che, tra i mercanti, il baronaggio titolato ed i cavalieri di seggio, gli può essere garantita soltanto dall'avvocazione». Cfr anche I. ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea*, Napoli 1994.

²⁸³ RAO, *Il Regno* cit., 30.

²⁸⁴ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 39.

²⁸⁵ *Ibid.*, fasc. I.

²⁸⁶ *Ibid.* Su Domenico Palmegiano (o Palmiggiano), cfr la relazione del cappellano maggiore del 13 giugno 1745. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 2-3'.

A volte le autorità governative - strette tra la necessità di non lasciare impuniti dei reati e quella di salvaguardare le prerogative della Real Giurisdizione e le «grazie concesse a questa città e Regno sulla materia del preteso Tribunale del S. Ufficio» - adottavano soluzioni quanto meno ambigue. Per esempio, nella vicenda che alla fine degli anni Trenta ebbe per protagonista il p. Idelfonso Testa, Camaldolese - un suo complice, il padre gesuita Gaetano Rendina, era stato prudentemente allontanato da Napoli²⁸⁷ - accusato «di aver voluto esorcizzare e [di aver] cagionati per tal motivo disturbi in un monastero di religiose». Le curie vescovili di Napoli e di Nola erano intervenute, proibendogli di predicare, confessare ed esorcizzare. A questo punto, la Real Camera di S. Chiara ritenne di dover far «sentire ai Vicari di dette Curie, per mezzo del delegato della Real Giurisdizione, che per ciò che si atteneva agli punti concernenti la predicazione, confessione ed esorcismi si fussero avvaluti della di loro ragione, ma che volendo procedere per causa di mancanza di fede, lo avessero fatto in via ordinaria con processo aperto, e dando luogo alle difese». Ma, quanto al «punto di detta insinuazione», il re non si era detto d'accordo. Allora, nel gennaio del 1740, si suggerì di convocare il superiore generale dei Camaldolesi - in occasione della sua prossima visita a Napoli - e di ordinargli di far partire «con qualche pretesto» il p. Testa per Roma, «per ivi farlo carcerare, e procedere contro il medesimo dai ministri del Tribunale del S. Ufficio, che si tiene in quella città aperto, che a questo conviene riparare, come in qualche altra occasione si è praticato, con darsi la provvidenza opportuna, senza che se ne manifesti agli ecclesiastici il motivo». Don Carlo Testa - che ignorava i retroscena della vicenda - invocò invano l'intervento regio per impedire che il fratello venisse inviato a Roma. Il ministro Brancone gli rispose che, trattandosi di materia di disciplina ecclesiastica e non di fede, le autorità politiche non si ritenevano competenti e quindi non intendevano adottare alcun provvedimento²⁸⁸.

²⁸⁷ Il p. Rendina - fratello del barone di Campomaggiore - venne inviato a Massa Lubrense nel giugno 1738. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 62, f. 36'. Sulla sua riabilitazione, cfr *ibid.*, Neap. 63, f. 144'.

²⁸⁸ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 4. L'8 giugno 1747, il Consiglio di Stato esaminò una denuncia contro certo p. Agostino Papadia, Minimo di Ugento, accusato di tendenze quietistiche. A quanto pare, venne accolta l'interpretazione della vicenda avanzata da N. Fraggianni, che sdrammatizzava la gravità dei discorsi («di mistica») - rivolti a certe penitenti dal Papadia - «manifestanti più tosto un mistico delirio

Per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno, si è soliti porre come data d'inizio dell'Illuminismo la nomina di Antonio Genovesi alla cattedra di Economia, la prima in Europa, eretta nel 1754 da Bartolomeo Intieri nell'Università di Napoli. Qualcuno anticipa tale inizio al 1746, anno del fallito tentativo operato dal card. Spinelli di introdurre la procedura dell'Inquisizione romana nei processi del Sant'Ufficio, che aveva visto la reazione compatta del ministero e dei seggi napoletani, ma anche della nascente cultura illuministica.

In quell'occasione, i toni esasperati assunti dalla reazione popolare - che avevano meravigliato lo stesso Tanucci²⁸⁹ - erano il sintomo di un cambiamento profondo avvenuto nella capitale e nel Regno. Fu allora che si iniziò a parlare nelle cronache politiche napoletane degli «spiriti forti», il nucleo più antico dei quali era formato dai giurisdizionalisti della scuola di Gaetano Argento. Tutta la vicenda era stata pilotata da Nicola Fraggianni, già amico fedele ed intrepido del Giannone, custode della tradizione giurisdizionalista che sarebbe confluita nell'Illuminismo²⁹⁰. Il successo riportato contro il Sant'Ufficio nel 1746 convinse gli «spiriti forti» di aver conseguito una vittoria sostanziale e definitiva. «L'atmosfera di entusiasmo e di fiducia che si creò in quella occasione divenne una forza propulsiva, crebbe su se stessa e determinò un rilancio della vita civile nella Capitale. Quei mesi pieni di attese e di nuove speranze furono descritti da Genovesi come un'emozione recente ed

del detto Religioso, e l'esser egli di poco cervello, che pravo fine di lascivo attacco». Dello stesso parere era anche «uno de' Padri Missionari capitati in Ugento», venuto a conoscenza dei fatti. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643. Cfr S. PALESE, *Ricerche su quietisti, ex quietisti ed antiquietisti di Puglia*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1982, 299-331. Nella relazione *ad limina* del 29 agosto 1786, mons. Zuccari, vescovo di Capaccio, scriveva: «In terra Albanella duae mulierculae sub directione cuiusdam presbyteri confessoris, nomine Mauri Gatti, se jactabant fundatrices congregationis sororum illuminatarum, et multa deliria multosque disseminabant errores». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 203; Id., *Chiesa* cit., 254-256.

²⁸⁹ Tanucci ebbe a dire, a tale proposito: «Lo straordinario bollire di tutti gli ordini di persone [è stato prodotto] più dalla fama, che da' fatti seri di questo Cardinale Arcivescovo tendenti a novità in questa aborrita parte di giurisdizione ecclesiastica. Io per verità non ho qui veduto tanta rivoluzione del popolo né tanto consentimento quanto è stato in quest'ultima agitazione per una cosa che a tutta la plebe è un fantasma incognito, come il Papa era a quella vecchiaia di Romagna che ne sentiva dir tante gran cose, che credeva che il Papa non fusse uomo, ma un drago, una bombarda, una montagna». Cfr AJELLO, *La vita politica* cit., 701.

²⁹⁰ CHIOSI, *Il Regno* cit., 19, 24, 34. Cfr S. MASELLA, *Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, Napoli 1972.

²⁹¹ AJELLO, *La vita politica* cit., 707.

ancor viva: "I spiriti forti del paese gioivano, vedendosi incominciare un tempo nel quale fosse lecito *sentire quae velis, dicere quae sentis*. E' incredibile quanto crebbe il lor partito in pochi mesi"²⁹¹.

Ad indicare i momenti della definitiva rottura degli innovatori con il passato vengono proposte due date. La prima è il 18 marzo 1751, giorno in cui la Santa Sede rinnovò la condanna della Massoneria. La seconda è il 2 marzo 1752, giorno in cui fu posto all'indice l'*Esprit des lois* di Montesquieu. A Napoli, tali decisioni vennero giudicate come un rifiuto da parte della Chiesa dei nuovi indirizzi culturali, che andavano prendendo sempre più piede nel Regno: «Le due spinte divergenti, l'insegnamento genovesiano e l'arretramento dell'ortodossia romana, produssero sulla cultura napoletana un effetto, per così dire, dialitico: determinarono, o almeno accelerarono e resero più netta e profonda la scissione tra gli antiquari, i teologi, i giuristi eruditi e formalisti da una parte, i politici, gli economisti, i giuristi impiegati nei problemi concreti e vitali per la società dall'altra»²⁹².

Anche in seguito non erano mancate occasioni di conflitto tra le due corti. Per esempio, allorché nel 1761 Roma condannò l'edizione napoletana del *Catechismo* di François Mésenguy, accusato di giansenismo. Dato che una voce attribuì questo intervento a maneggi dei Gesuiti, la vicenda finì con l'influire in misura non lieve alla loro espulsione dal Regno attuata alcuni anni dopo²⁹³.

Detti elementi costituirono il vero «spartiacque» tra il passato e il moto di riforma illuministica degli anni Sessanta²⁹⁴.

A Napoli gli intellettuali diventano, come nel resto dell'Europa illuministica, una forza sociale nuova: «che bandisce le sue campagne politiche, economiche, sociali; che promuove nuovi atteggiamenti del potere politico e in questa funzione, e non più come cultura ufficiale e di corte, collabora con esso; che fa un attivo proselitismo»²⁹⁵. L'opera svolta da Giannone in difesa dell'autonomia dello Stato contro il potere ecclesiastico, venne proseguita da Genovesi nel campo economico e sociale, e da Filangieri nel campo

²⁹² *Ibid.*, 710-711.

²⁹³ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., II, 165; AMBRASI, *Riformatori* cit., 65-113, 125, 128, 134; CHIOSI, *Il Regno* cit., 58-61.

²⁹⁴ *Ibid.*, 58.

²⁹⁵ GALASSO, *Intervista* cit., 118-119.

²⁹⁶ *Ibid.*, 119. Cfr G. INCARNATO, *Le «illusioni del progresso» nella società napoletana*

della riforma giuridica e istituzionale. «I risultati furono cospicui. La diffusione delle idee illuministiche fu assai forte tra i giovani e nella parte più aperta dell'aristocrazia, della borghesia e anche del clero. Nella seconda metà del '700 erano ormai migliaia e migliaia, a questi livelli, i fautori di un rinnovamento e di una riforma profonda della vita civile: una vera e propria base di massa, in un'epoca in cui le masse popolari vivevano piuttosto appartate sulla scena storica»²⁹⁶. La loro incidenza nella realtà ambientale venne fortemente condizionata dalla frattura che già negli anni Ottanta si determinò tra gli intellettuali e la corte²⁹⁷.

Agricoltura, manifatture, commercio, finanze: questi erano i temi che dibatteva nel Mezzogiorno, a metà Settecento, la nuova cultura illuministica. Tuttavia, tale indirizzo non era privo di ostacoli. Terminata la guerra di Successione austriaca nel 1748, che ribadiva l'indipendenza del Regno, il governo borbonico era chiamato a tradurre in pratica le aspirazioni e le indicazioni degli illuministi per riforme a largo respiro e sostanziali. Ma le buone intenzioni cozzavano contro lo scetticismo causato dal fallimento di precedenti tentativi; e contro l'aspirazione ad una generale pacificazione provocata dalla fine della guerra, dietro cui si celava la volontà di riscossa dei vecchi gruppi nobiliari ed ecclesiastici. «Nonostante i riconoscimenti ufficiali, la lezione economica del Genovesi non era destinata nell'immediato a miglior fortuna di quella svolta da Bartolomeo Intieri attraverso l'Accademia delle Scienze. Mentre la cultura erudita e antiquaria, presa di mira dal Genovesi come dall'Intieri, si chiudeva nella difesa dell'ordinamento tradizionale,

di fine Settecento, I (La crisi aristocratica), Napoli 1991. Come sottolinea Carlo Bordini, è «giudizio unanime degli storici che il pensiero della seconda generazione riformatrice napoletana, aperto all'insegnamento di Antonio Genovesi, si sia diviso, partendo da tale magistero, in due distinti filoni. Da un lato "la corrente più feconda e utopistica insieme", che comprende uomini come Francescantonio Grimaldi, Filangieri, Pagano, e le cui idee giunsero a confluire nella rivoluzione napoletana del '99; dall'altro un settore più attento alla concreta realtà del Regno, alieno da impennate troppo radicali, e i cui principali esponenti furono Galanti, Palmieri e Delfico. Non vi è dubbio che, dei due settori, il secondo sentì maggiormente, nei limiti che l'ambiente e l'epoca imponevano, e nelle divergenze talvolta radicali che caratterizzavano i suoi esponenti, l'esigenza di concrete riforme; mentre il primo, pur impegnandosi direttamente nel movimento riformistico in atto, tendeva a spingersi oltre le concrete possibilità riformatrici, cercando di anticipare modelli di società che avevano un sapore radicalmente nuovo». C. BORDINI, «Proprietari», «non proprietari» e «uguaglianza della felicità» nel pensiero di Gaetano Filangieri, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 70 (1983) 387-409.

²⁹⁷ AJELLO, *I filosofi* cit., 709.

²⁹⁸ RAO, *Il Regno* cit., 88. Secondo GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 348),

finendo "per caratterizzare in maniera univoca posizioni arcaiche e reazionarie", la cultura giuridica tornava a nutrire "l'unica fiducia nei limiti, comportamenti, correttivi autonomi, prammatici o meramente culturali che ancora poteva offrire il vecchio ordinamento". In tal modo, "il solco che divideva i giuristi di professione dalla restante cultura diveniva invalicabile. Da una parte troviamo quanti con l'ordinamento vigente dovevano fare - bene o male - i conti; dall'altra coloro i quali potevano pensare ai sistemi futuri, i politici, i giuristi teorici, i filosofi, gli economisti"²⁹⁸.

La fiducia in lui riposta da Genovesi non era stata ricambiata da Tanucci. «Sospettoso delle astrazioni dei filosofi [...], troppo scettico per condividere l'ottimismo degli intellettuali circa gli effetti di trasformazioni radicali, troppo consapevole del fallimento delle riforme economiche di Carlo III (catasto, magistrato del commercio, riscatto degli "arrendamenti"), questo ex professore toscano, misogino, zelante, ricco di esperienza, di dedicò tutto alle riforme giuridiche ed antiecclesiastiche, cioè ai problemi che meglio conosceva»²⁹⁹.

Perseguì l'emancipazione completa dello Stato dalla Chiesa, decidendo nel 1776 l'abolizione della chinea (che però continuò fino al 1788³⁰⁰). La carestia del 1764 aveva riportato in primo piano il problema della proprietà ecclesiastica e delle esenzioni fiscali che ancora godeva. Tanucci promosse una vigorosa azione contro la manomorta, mediante leggi di «ammortizzazione» (del 9 settembre 1769 e del 17 agosto 1771)³⁰¹. Cercò anche di contenere lo strapote-

l'Accademia delle Scienze e Belle Lettere, fondata nel 1780 e dotata dal governo di 10.000 ducati, era rimasta inoperosa: «Forse bisognava preparare prima il terreno, per produrre gran frutti». Cfr AJELLO, *I filosofi* cit., 689-690; CHIOSI, *Lo spirito del secolo* cit., 482.

²⁹⁹ WOOLF, *La storia politica e sociale* cit., 84.

³⁰⁰ Nel 1788, la festa della offerta della chinea fu di nuovo abolita «e l'importo del tributo, ammontante a 11838 scudi e 75 baiocchi romani, [...] fu versato al Monte di Pietà dall'incaricato d'affari del re di Napoli». La controversia tra la corte di Roma e quella di Napoli venne definitivamente risolta nel 1855. GORI SASSOLI, *Della Chinea* cit., 14.

³⁰¹ Il 22 luglio 1769, Antonio Genovesi scriveva ad un personaggio non identificato (probabilmente Tanucci): «Ma, Signore, non potrei poi esprimere qual piacere mi rechi il dispaccio sulle *manimorte*, e la legge che si accenna. Questo solo punto è l'Epoca fortunata del Regno di Ferdinando IV, che Dio conservi, che Dio prosperi, che Dio felicitì; anzi l'Epoca della vera Monarchia delle Sicilie. Perché, come si può chiamar Monarchia quella, i proprietari della quale sono ne' beni, ne' contratti su i beni, nelle azioni criminali e civili schiavi d'una potenza straniera? [...] Evviva cento anni il Re; viva cento anni Vostra Eccellenza; vivano cento anni tutti i savi coadiutori di questa legge fondamentale; vivano eternamente tutti i bene affetti del Re e del Regno. Dispetto e malavventura ai nemici del Re e del Regno; s'intabiscano i nemici del Re e del Regno; crescano i veri savi e i veri giusti, i veri amatori del Re e della patria. Amen, amen, amen». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 1.

re della magistratura. Come si è visto precedentemente, nel 1774 venne stabilito che le sentenze dovevano essere motivate «sulle leggi espresse del Regno», e non più «sulle nude autorità dei dottori»³⁰². Tanucci si adoperò anche per intaccare le prerogative dei nobili dei sedili e dei feudatari, che riteneva responsabili della miseria del Regno, e auspicava l'abolizione della giurisdizione feudale, responsabile degli abusi dei baroni.

La sostituzione di Tanucci col marchese della Sambuca (1776) segnò l'inizio di un nuovo ciclo - destinato a concludersi definitivamente soltanto nel 1799³⁰³, anche se la sua fine era stata precedentemente annunciata - che viene definito l'«apogeo dell'assolutismo»³⁰⁴.

Fu proseguita la politica antiecclesiastica di Tanucci, anche se il tema centrale delle nuove riforme era l'attacco al potere baronale. Con scarsi risultati, per la verità, nonostante il carattere moderato e limitato dei provvedimenti postulati³⁰⁵.

Il nuovo primo segretario di Stato si rivelò ben presto del tutto impari ai compiti che era stato chiamato a svolgere - l'ambasciatore piemontese Incisa di Camerana lo giudicava totalmente digiuno di «cognizioni legali, politiche ed economiche» - soprattutto per volontà della regina³⁰⁶. Né questa, alla prova dei fatti, si mostrò all'altezza dei compiti politici che aveva voluto assumersi. Recenti, accurate indagini hanno confermato il giudizio assai negativo, formulato in passato sulla figura e l'opera di Maria Carolina da autorevoli storici (Croce, Schipa, Simioni, ecc.)³⁰⁷. A frenare gli eccessi della regina furono impari sia i fratelli (Giuseppe II e Pietro Leopoldo d'Asburgo) - del resto, troppo interessati a mantenere nell'orbita asburgica il Regno³⁰⁸ - sia il marito, che, anzi, ne era total-

³⁰² Cfr nota 235.

³⁰³ AJELLO, *I filosofi* cit., 398-408.

³⁰⁴ LO SARDO, *Napoli* cit., 324.

³⁰⁵ WOOLF, *La storia politica e sociale* cit., 137-138.

³⁰⁶ AJELLO, *I filosofi* cit., 427.

³⁰⁷ *Ibid.*, 404; LO SARDO, *Napoli* cit., 325, 332-333. Croce riferì due «voci» popolari ferocemente ostili alla regina. Quella di essere giunta a prostituirsi per scommessa in un postribolo (*Wolfgang Goethe alla locanda del signor Moriconi*, in «Napoli Nobilissima», II [1893] 93), e quella di aver fatto avvelenare il suo ex favorito Francesco Maria d'Aquino, principe di Caramanico (*Montenerodomo. Storia di un comune e di due famiglie*, in *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953, 339).

³⁰⁸ AJELLO, *I filosofi* cit., 717.

³⁰⁹ Ferdinando IV preferiva subire, anziché reagire all'eccessiva vivacità e volubilità

mente succube³⁰⁹. A un certo punto, gli scandali erano così numerosi e notori, che fu ventilata l'eventualità di un suo ripudio da parte di Ferdinando, o addirittura della destituzione di ambedue i sovrani³¹⁰.

Appena giunto alla Segreteria di Stato, Sambuca aveva dichiarato di voler inaugurare una politica di buon accordo con Roma. Dal canto suo, la regina pensava di servirsi dell'appoggio romano per demolire completamente il partito di Tanucci. I Redentoristi dovettero rendersi conto delle possibilità che le nuove circostanze offrivano di ottenere finalmente l'approvazione regia del loro Istituto, sempre osteggiata precedentemente dal ministro toscano. Le loro speranze vennero confermate dall'incarico ufficiale conferito all'Istituto di predicare la bolla della Crociata, in vista del reperimento del denaro necessario alla costruzione di una moderna flotta da guerra³¹¹. Questa avrebbe contrastato le incursioni barbaresche sulle coste del Regno, evitando alle popolazioni rivierasche il rischio di venire condotte in schiavitù e di essere indotte all'apostasia³¹².

Il passaggio del Regno dalla sfera d'influenza spagnola a quella austriaca, promosso dalla regina, doveva costituire una nuova spinta sulla via delle riforme.

Anche se la classe politica non seppe o non volle tradurre in pratica tutte le richieste - specialmente economiche - espresse dagli illuministi, la capitale riuscì invece «ad assicurare al paese una salda direzione ideologica, intellettuale, culturale; e anche la vita sociale napoletana attinge in questo periodo un tono europeo quale non aveva mai avuto prima»³¹³. La cultura napoletana visse allora

della moglie. «In questo il re di Napoli rivelava i ben noti limiti di pusillanimità, la sua costante tendenza a preoccuparsi in primo luogo della sua tranquillità e dei suoi svaghi». *Ibid.*, 423.

³¹⁰ *Ibid.*, 407, 410-411, 713, 716, 725.

³¹¹ La Crociata venne introdotta nel Regno nel 1778. Secondo GALANTI (*Nuova descrizione* cit. II, 254), rendeva circa 70.000 ducati, da cui ne andavano detratti 10.000 per «i soldi e le spese».

³¹² Per gli sviluppi della vicenda, e le ripercussioni che ebbe sulla vita di s. Alfonso e della Congregazione redentorista, cfr G. ORLANDI, *Dal «Regolamento» alla riunificazione (1779-1793)*, in *Storia CSSR*, I/1, 271-321. Sul fenomeno dell'apostasia degli schiavi cristiani, cfr A. GONZALES-RAYMOND, *La Croix et le Croissant. Les inquisiteurs des îles face à l'Islam: 1550-1700*, Paris 1992; L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 1993; M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995.

³¹³ GALASSO, *Intervista* cit., 115.

³¹⁴ AJELLO, *I filosofi* cit., 707.

«un momento alto di produttività e di libertà». Il pensiero critico era libero di pronunziarsi, purché non si toccasse la regina e il suo governo. Era il limite che gli intellettuali dovevano porsi, «in una città libera, eppur dominata da un'efficiente sorveglianza poliziesca e censura. Per loro il dinamismo, l'impazienza che i tempi recavano con sé, si poteva scaricare solo sulla progettazione astratta, nelle grandi visioni palingenetiche»³¹⁴. Il che significava che «il limite delle riforme possibili era stato toccato: dopo di allora non sarebbe restato spazio se non per la sostanziale conservazione o per una rottura drastica e repubblicana, a cui forse già cominciavano a pensare i più giovani e i più delusi, ma che poté realizzarsi solo a fine secolo»³¹⁵.

Se in quello che abbiamo definito Pre-Illuminismo il dibattito si era svolto prevalentemente su temi filosofici e giurisdizionali, l'Illuminismo aveva combattuto soprattutto sul campo dell'economia e della politica. Sarebbe però un errore passare sotto silenzio un altro aspetto che attirò l'attenzione degli illuministi (non a caso, si parla oggi di «altri Lumi»³¹⁶): la problematica mitologico-religiosa. «L'Illuminismo è stato consegnato alla storia da tutta una tradizione di studi e di clichés divulgativi (che ha le sue radici nelle polemiche dei romantici contro gli apologeti della ragione [...]) come un orientamento di pensiero rigorosamente laico, rivolto criticamente alla problematica religiosa per dissolverla». In realtà, recenti ricerche inducono «ad avanzare ipotesi di un intreccio molto più complesso fra razionalismo e mistica, fra luce della ragione e luce della rivelazione della "divinità" agli uomini, fra rivoluzione e catastrofe millenaristica. Un arco di interessi e modalità gnoseologiche o rituali, d'impronta esoterica, caratterizza lo sviluppo di alcuni aspetti della cultura illuminista: dall'attenzione che Newton riserbò all'alchimia, ai risvolti occultistici dei culti instaurati dalla rivoluzione francese»³¹⁷. La Massoneria servì spesso da punto d'incontro tra Illuminismo e Illuminismo. Ciò vale anche per il Mezzogiorno d'Italia, e in particolare per la Napoli del Settecento³¹⁸.

³¹⁵ A. CARACCILO, *L'età della borghesia e delle rivoluzioni (XVIII-XIX secolo)*, Bologna 1979, 72.

³¹⁶ E. JOY MANNUCCI, *Gli altri Lumi. Esoterismo e politica nel Settecento francese*, Palermo 1988.

³¹⁷ F. JESI, *Illuminismo*, in *Enciclopedia Europea*, V (1977) 1061-1062.

³¹⁸ V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari 1989; GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi cit.*, 61-66; G. GHARIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia 1994, *passim*.

³¹⁹ L'orientamento politico del Santo può desumersi specialmente dalla sua operetta

Epilogo

S. Alfonso morì il 1° agosto 1787. La sorte, che gli evitò di essere testimone degli avvenimenti che di lì a poco insanguinarono l'Europa, ci ha privati della possibilità di constatare come egli - indiscutibilmente uomo dell'antico regime³¹⁹, ma così vicino al popolo - avrebbe vissuto quei fatti tanto sconvolgenti, che condussero anche al crollo della monarchia borbonica e alla fuga del re in Sicilia.

Il Regno di Napoli si presentò a quel drammatico appuntamento della storia nelle peggiori condizioni. Da tempo stava attraversando una profonda crisi, che alcuni fanno risalire al 1789 o al 1793, ma che in realtà proveniva da ben più lontano ed aveva causato un progressivo deterioramento del rapporto tra monarchia e società civile. «Le turpitudini del 1799 ebbero una lunga gestazione, nacquero da una "scuola" più che ventennale», in cui funse da maestro lo «strano terzetto formato da Maria Carolina, Acton e Galiani»³²⁰. Tra le cause del malcontento degli intellettuali e del loro distacco dalla monarchia assoluta - sintomo della crisi che attraversava l'Illuminismo europeo - vi fu la ripresa di quella «mentalità giuridica, di quello spirito di dilazione, di cavilli, di contrasti, di privato interesse, di mutua inimicizia delle classi, di vicendevole diffidenza», che a detta di Mario Pagano aveva caratterizzato «per gran tempo lo spirito nazionale»³²¹. La corte napoletana, dietro la spinta - tanto vigorosa, quanto spericolata - di Maria Carolina, aveva abbandonato la tradizionale politica dinastica dei Borbone di alleanza con la Spagna e con la Francia - che aveva assicurato al Regno mezzo secolo di pace -, per legarsi all'Austria e all'Inghilterra, tradizionali nemiche dell'indipendenza politico-economica del Mezzogiorno. Si lasciò così coinvolgere nelle guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica, e in tal modo distrusse l'economia del Regno, allentò ulteriormente i vincoli tra monarchia

La fedeltà dei Vassalli verso Dio gli rende fedeli anche al loro sovrano, Napoli 1777. Cfr anche TANNIOIA, II, 222.

³²⁰ AJELLO, *I filosofi* cit., 727. Sul ruolo di Ferdinando Galiani nella vita politica e sociale del tempo - e in particolare sull'influsso esercitato su Maria Carolina e su Acton -, cfr *ibid.*, 419, 658, 664, 668, 671, 690.

³²¹ Cit. da RAO, *Il Regno* cit., 127-128. Sulle fasi e le scansioni della cultura illuministica negli anni Ottanta, cfr R. AJELLO, *L'estasi della ragione. Dall'Illuminismo all'idealismo. Introduzione alla «Scienza» di Filangieri*, in AA.VV., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Napoli 1991, 13-145; FERRONE, *I profeti* cit., 13-145; ABBAMONTE, *La definizione* cit., 130.

³²² RAO, *Esuli* cit., 61-75. In realtà, da una parte «le forze produttive di tipo "borghe-

e Paese, mise in crisi la dinastia e provocò l'invasione straniera. Il governo napoletano era entrato formalmente nel campo antifrancese con la firma della convenzione con l'Inghilterra del luglio 1793 e con l'invio di un corpo di spedizione a Tolone. L'ondata di arresti attuata l'anno successivo segnò non solo la fine dell'«età delle riforme», ma anche la definitiva rottura tra intellettuali e monarchia³²².

Mentre la situazione economica del Regno continuava a deteriorarsi, «per i cattivi raccolti che si susseguirono tra il 1793 e il 1796, e per le conseguenze del nuovo conflitto internazionale, che provocava fra l'altro un crollo catastrofico delle esportazioni della seta, la monarchia continuò a lanciarsi in spese belliche insostenibili, attingendo a tal fine a piene mani ai depositi dei banche pubblici, e ad aggravare, con la crescente pressione fiscale e la leva ordinata nel 1798, tensioni e malcontenti». Perse «così definitivamente il ruolo centrale di aggregazione e di punto di riferimento» che, nonostante tutto, in passato era riuscita a svolgere³²³. In fondo, era proprio questo il dramma del movimento riformatore: l'illusione che la monarchia fosse veramente «illuminata» fino alle ultime conseguenze. Mentre la «logica degli Stati e delle corti non consentiva di andare al di là di certi limiti come il buongoverno, la centralizzazione, la lotta ai privilegi della Chiesa, una maggior tolleranza politica». Era, infatti, da escludere che venissero messe in

se" non mancavano nel Mezzogiorno, ove in qualche zona (si pensi alla piana del Salernitano, alla Terra di Bari etc.) cominciavano ad acquistare solidità ed articolazione, anche per i legami che malgrado tutto, malgrado cioè le stesse contrapposizioni e i contrasti, si erano iniziati tra i proprietari terrieri e la nuova, anche se sparuta, classe imprenditoriale mercantile. Essi non erano assenti nella stessa Napoli». Dall'altra, il «governo paternalista di Ferdinando IV, posto al centro di richieste divergenti», avverte la necessità «di secondare e recepire le spinte che vengono dagli intellettuali, insieme alla preoccupazione - vivissima soprattutto per quel che riguarda la capitale - di sperimentare gradualmente le riforme, attenuando al massimo le tensioni, per non rompere bruscamente determinati e tradizionali equilibri. E non si può dire che quella linea politica gradualistica e solo in apparenza incerta sia stata non valida: essa serviva a creare una atmosfera di comprensione e ad allargare in ultima analisi i consensi al governo. E tale politica non fallirà: verrà spezzata solo da un urto esterno». MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 770. E' stato rilevato che la «mentalità formalistica, parassitaria e moralistica, legata alla concezione ideologico-politica che individuava - come potrebbe dirsi in termini weberiani - nella "società dei valori" e non nella "società degli scopi" il proprio obiettivo, era diffusa non solo nella capitale ma anche nelle province ed impediva di fatto, con mille ostacoli interposti alla vita ed alle attività quotidiane, lo sviluppo economico, cristallizzando la struttura sociale e gli assetti politici». DI DONATO, *Stato* cit., 309-310. Cfr R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 146.

³²³ RAO, *Il Regno* cit., 131.

³²⁴ CARACCILO, *L'età della borghesia* cit., 72-73.

discussione le basi stesse «di un sistema che, storicamente, si era sempre retto su un equilibrio di "ordini" e non di partiti o di classi, avendo al centro la figura inattaccabile del Sovrano e della sua corte di aristocratici vecchi e nuovi. Se ciò fosse avvenuto, sarebbe stata la rivoluzione»³²⁴. In tale contesto, il «punto di riferimento dei fautori di una radicale eversione del sistema esistente diventava la "Grande Nazione" francese, con le sue armate, che nel 1796 instauravano le prime repubbliche "giacobine" in Italia»³²⁵. Dopo che la rete delle repubbliche giacobine italiane si era estesa al resto d'Italia giungendo ai confini del Regno, Ferdinando IV si lasciò indurre dall'Inghilterra e dall'Austria ad intervenire contro la Repubblica Romana, costituita il 15 febbraio 1798. Il 27 novembre di quell'anno l'armata napoletana entrava in Roma, ma il 23 dicembre venne costretta ad abbandonare la città dal ritorno in forze dei francesi. Anzi, fu da loro incalzata fin dentro i confini del Regno. Il 21 gennaio, due giorni prima che i francesi entrassero nella capitale, i patrioti avevano proclamato la Repubblica Partenopea. Nel frattempo, il re con la sua famiglia - a bordo del vascello inglese *Vanguard*, nave ammiraglia di Nelson - erano partiti per Palermo. I sinistri bagliori sprigionatisi dalle navi che - non avendo potuto seguire il Re, a causa della diserzione degli equipaggi - vennero date alle fiamme nel porto di Napoli, simboleggiavano il fallimento della politica di Ferdinando IV³²⁶.

A questo aveva notevolmente contribuito Maria Carolina, promotrice di iniziative politiche che non procurarono i risultati sperati, mentre distrussero molto di quanto nel corso di un quarantennio i migliori collaboratori della monarchia (e specialmente Tanucci³²⁷) avevano faticosamente costruito. Un triste epilogo, che

³²⁴ RAO, *Il Regno* cit., 131.

³²⁶ Nel 1798, la marina militare napoletana contava 39 navi, con 970 pezzi. Sulla distruzione di parte di esse, per non farle cadere in mano dei francesi, cfr. RADOGNA, *Storia della marina militare* cit., 48-49.

³²⁷ Guido de Lucia ha esaminato la personalità e il ruolo di una cinquantina di collaboratori di Tanucci, tra cui figurava un Antonio de Ligorio (o de Liguoro), «ufficiale maggiore» della Segreteria di Giustizia, che fu alle dipendenze dirette di Tanucci per circa 25 anni, a partire dal 1735: «La stima che riesce a conquistarsi per la sua vita ispirata a grande serietà, dedita tutta al lavoro, ed in modo particolare per essere rimasto celibe, lo porta all'incarico di grande fiducia di tenere i registri copialettere delle riservate e confidenziali solo a lui affidati. Tanucci teneva molto a queste registrazioni, che gli fornivano la garanzia di poter in ogni momento controllare gli antecedenti di una determinata questione trattata col copialettere». DE LUCIA, *I collaboratori* cit., 72-92. Si ignora se Antonio de Ligorio - benché non risulti che avesse legami di parentela con lui, e neppure di semplice amicizia - abbia

ha indotto alcuni storici - come Carpanetto - a cercare le ragioni che impedirono nel Mezzogiorno il decollo di un grande progetto riformatore. Sembra che - «al di là delle cause legate al lento sviluppo di nuclei di borghesia e alla insufficiente consapevolezza dei problemi presente nei gruppi dirigenti» - una di esse sia consistita nell'incidenza dei rapporti internazionali. «In Italia le riforme settecentesche trovarono i loro punti più alti là dove si attuarono all'ombra della politica asburgica: a Vienna e alle sollecitazioni che giungono dalla capitale austriaca vanno ascritte le ragioni del loro successo³²⁸. Dal modello borbonico, al contrario» - nonostante i velleitari tentativi della regina di imitare le gesta degli imperiali fratelli - , «non presero corpo progetti generali e coerenti, ma gran parte degli spunti innovativi, che pure ci furono, non uscirono dal recinto della battaglia anticuriale e non sfociarono in una complessiva revisione dei rapporti giuridici ed economici, né in una riforma dello Stato³²⁹. Il che confermerebbe lo scetticismo di quanti non hanno creduto alla «svolta» del 1734. La nuova dinastia non era riuscita a modificare, nonostante le lodevoli iniziative dei primi anni del nuovo potere, «il destino immobilistico del Regno [...], pur così fertile di menti aperte alle idee dei lumi e di scritti fervidamente invitanti alle riforme³³⁰. Né migliori risultati avrebbe conseguito nella prova d' appello, offertale dalla storia, nel secolo che stava per iniziare.

in qualche modo difeso presso Tanucci s. Alfonso e la sua opera, nelle varie tempeste in cui furono coinvolti.

³²⁸ Cfr P. SCHIERA, *Assolutismo e illuminismo nella storiografia italiana del dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 17 (1991) 325-337. DIAZ (*Dal movimento cit.*, 489-502), trattando delle speranze e dei fallimenti nell'Europa del tempo, parla di «eccezione asburgica».

³²⁹ Cit. da P. ALATRI, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli 1990, 44, 106-107. Ecco il parere di WOLF (*La storia politica e sociale cit.*, 85) in merito: «L'attiva collaborazione fra intellettuali e uomini di governo, quale si realizzò in Lombardia e in Toscana, non riuscì ad affermarsi nel Napoletano, a causa della dominante personalità del Tanucci. Quando finalmente, dopo la caduta del Tanucci, le speranze dei riformatori napoletani rifiorirono, i loro sforzi non furono soltanto inadeguati, ma anche anacronistici, perché ormai la collaborazione fra intellettuali e principi era entrata in crisi negli altri Stati italiani».

³³⁰ DIAZ, *Dal movimento cit.*, 484.